**PEOPLE**

**Malipiero**

Malipiero, era nato un anno imprecisato alla fine dell’Ottocento, forse diceva lui era il 1899, o forse il 1909 e scoppiava a ridere, egli non conosceva la data della sua nascita; faceva parte di un mondo arcaico e pastorale, rozzo e rude, che non aveva nulla di poetico, nulla di caprette, erbette e pastorelle.

Malipiero non sapeva né leggere, né scrivere, e gli stava bene così.

Malipiero sapeva solo lavorare, dal mattino presto alla sera, sapeva usare bene il badile e la vanga, sapeva scarriolare con la carretta, riempendola e vuotandola senza sosta, già a dieci anni portava sacchi da 50 chili sulle spalle, almeno era quello che raccontava a noi ragazzini.

A Malipiero piaceva di più stare con i bambini che coi grandi, questi ultimi lo ritenevano un citrullo, e dopo che si era sposato dicevano che era diventato ancora più sciocco, così Malipiero raccontava le sue grandi gesta inframezzando le narrazioni con grandi risate, io che ero molto più scettica da bambina che oggi, non credevo nulla di ciò che raccontava ma mi piaceva un sacco ascoltarlo, era come ascoltare delle favole, invece poi da grande riscontrai che ciò che narrava erano fatti storici realmente accaduti anche se sembravano impossibili.

Malipiero avrebbe voluto stare come un’ostrica attaccata al suo scoglio, incollato alla sua famiglia di poveri braccianti, l’ultimo gradino della scala sociale, ma lui ci si trovava bene, viveva alla giornata accettando quello che veniva, così semplicemente senza angustiarsi, invece fu costretto ad emigrare o meglio partì volenteroso e con molte speranze, per l’Africa, esattamente nella Libia.

Erano gli anni Trenta e l’Italia tentava di nuovo l’avventura coloniale, Mussolini aveva ordinato una vasta immigrazione di coloni italiani in Africa. Malipiero, rideva raccontando di un suo amico “testone rosso”, che aveva famiglia e aveva talmente tanta fame che “si sfogliavano le ossa”, che non partì perché non volle prendere la tessera del fascio, nonostante avesse visto i vantaggi che portava, Malipiero scuoteva il capo, se tieni famiglia devi abbassare la cresta, per loro, mica per te e questo non è un disonore.

L’amico di Malipiero proveniva non solo da una famiglia poverissima ma anche anarchica da generazioni, suo nonno era stato invischiato con la setta degli accoltellatori e più tardi qualcuno di loro aveva partecipato alla Settimana Rossa, questo faceva sì che se anche Mussolini in persona avesse a loro regalato la tessera fascista non solo l’avrebbero rifiutata ma gli avrebbero anche sputato in faccia.

Di questa famiglia in paese non si diceva il nome, pareva fosse un qualcosa di mitico, essere anarchici pareva fosse la cosa peggiore che potesse capitare nella vita, infatti la famiglia dell’amico di Malipiero non esisteva più, una parte emigrata, una parte morta in montagna con i partigiani e una parte scomparsa durante quello strano periodo del dopoguerra in cui c’erano state le spiate, le vendette, le legnate, gli incendi e anche le morti, ma per carità… sciaf!

Arrivava uno schiaffo dalla mamma che non ti dico, erano gli anni Settanta, purtroppo mia madre era restata nell’età della pietra, dell’ipocrisia, figuriamoci non poter parlare di cose successe ventanni prima e… sciaf!

Arrivava un altro schiaffo perché la mamma non voleva che le dicessi che era non sono vecchia ma addirittura preistorica.

Fu Malipiero, che raccontò a noi bambini le storie che i grandi ritenevano indicibili, neanche da nominare, fu quando stava seduto su una sedia fuori di casa intento a sbucciare una mela col suo coltello a serramanico o a intagliare legnetti, insolitamente serio e solo, perché la moglie non stava bene, che ci parlò della Settimana Rossa e degli accoltellatori.

Malipiero indicandoci il suo coltello, raccontò che il Passatore, un famoso bandito sempre raffigurato con lo schioppone, in realtà usasse solo il coltello, che anche Mussolini portava il coltello in tasca, fu per quello che venne espulso dal collegio dei salesiani, a Faenza, per un colpo di saracca inferto ad un compagno. Tutti i romagnoli portavano il coltello in tasca, perché l’onore era l’unica cosa che un uomo aveva e doveva essere difeso anche col sangue.

Malipiero diceva in modo deciso, che i romagnoli avevano il fuoco dentro, che Gaetano Bresci era di casa in Romagna, che il suo amico anarchico lo aveva visto e incontrato e gli aveva detto che era come un santo, o meglio un santo che era anche un martire, un uomo di parola. Gaetano Bresci era un anarchico che venne dall’America apposta per uccidere il re d’Italia Umberto I per vendicare l’uccisione nel 1898 di un centinaio di persone a Milano, in cui i soldati spararono contro le donne, gli uomini, i vecchi e i bambini che protestavano contro l’aumento del costo del grano.

Per quanto riguardava la setta degli accoltellatori, l’attività criminosa, che per gli anarchici era invece più che legittima, si svolse tra il 1865 e il 1871, culminò col processo, che ebbe vasta risonanza in tutto il Paese, istruito in città nel 1874 contro i 23 presunti accoltellatori, quasi tutti condannati.

Tredici reati di sangue, otto morti, sei feriti, centosette pugnalate inferte, una sola firma: quella della setta degli accoltellatori di Ravenna. Tutto cominciò a Ravenna una sera del 1865, in via delle Melarance dove spesso si incontravano chi annegava nel vino dell’Osteria della Grotta le amarezze sulla mancanza di lavoro e sulle incertezze del domani.

Tra di loro vi erano molti ex garibaldini, qualcuno aveva anche partecipato all’impresa dei Mille, delusi per il l’Italia unita, ma monarchica.

La monarchia era una pillola amara che loro non riuscivano ad ingoiare.

Nelle osterie incitavano alla rivolta sostenendo che il Risorgimento era stato tradito e passarono dalle parole ai fatti, decisero di dare una lezione a quei “boia” che si arricchivano affamando la povera gente.

Colpirne uno per educarne cento dicevano.

La prima vittima fu il direttore della Banca Nazionale di Ravenna, poi dopo una serie di ferimenti con la saracca, il coltello da tasca romagnolo a lama dritta micidiale, ci scappò il primo morto, fu ucciso il procuratore del re.

Gli ambienti repubblicani vennero setacciati e gli arresti furono all’ordine del giorno, a mettere fine alla banda fu un delatore, un pentito diremmo oggi, il nonno dell’amico di Malipiero che era catalogato dai carabinieri come anarchico pericoloso scappò in America.

La Romagna era ai tempi terra di gruppi ribelli e indomabili, di accese passioni politiche.

La difesa dell’onore era un concetto tenuto in gran conto anche in ambienti popolari, laddove il sentirsi superiori dipendeva proprio dalla capacità di duellare. Molti romagnoli usavano come arma di difesa la saracca, la tenevano in tasca, assai diffusa dal XVII secolo ai primi del Novecento.

Per quanto riguardava la Settimana Rossa, fu un grande sciopero che per una volta tanto univa l’organizzazione operaia a quella contadina che insieme decisero per il fatidico sciopero del 9 giugno del 1914. Il comizio si tenne a Ravenna, diciottomila scioperanti, un numero eccezionale se si considera che la città e i suoi sobborghi non contavano più di ventimila anime.

Al termine del comizio si proclamò lo sciopero generale e minacciosi cortei iniziarono a creare un’atmosfera tumultuosa ed esaltata.

Si verificarono i primi gravi scontri, il prefetto ordinò di tenere al buio la città, mentre i paesi della campagna erano in subbuglio, anche il nostro paese, disse Malipiero, partecipò in massa, perché anche i moderati pensavano che fosse la rivoluzione di Marx che si stava attuando, quindi volevano tutti saltare sul carro del vincitore, così i paesani andarono tutti assieme a saccheggiare la Chiesa e le case comunali.

La mattina successiva si sparse la voce che tutta l’Italia fosse insorta coi romagnoli, e che la rivoluzione finalmente fosse in atto.

I rivoltosi bloccarono strade, incendiarono chiese.

A Mezzano denudarono un prete, la leggenda narra che fu portato in giro nudo per il paese in groppa ad un asino, tra il sollazzo generale.

A Godo si proclamò la Repubblica, i preti vennero bastonati, le chiese distrutte, i pali del telegrafo segati, i vagoni ferroviari rovesciati, sempre credendo e sbagliando che in tutta Italia si stesse combattendo.

Cavalleria e fanti corsi ad aiutare i carabinieri non bastavano, fu così che il prefetto passò il potere alle forze armate.

Il generale comandante la divisione di Ravenna mobilitò tutti gli uomini disponibili anche i cuochi e i furieri, pure la banda musicale, fece piazzare le mitragliatrici a tutte le porte di Ravenna e bloccò la città.

I rivoltosi delle campagne non avendo più ordini dal centro si acquietarono, ma ciò che più li calmò non furono le mitragliatrici o la mancanza di ordini dalla città, fu che si sparse la voce che in Italia nessuno si era sollevato e che i romagnoli erano i soli rivoluzionari, ci fu un fuggi e fuggi di qualcuno tra cui il padre dell’amico di Malipiero che era stato il capopolo, ma il grosso ritornò buono, buono nei ranghi.

Questi fatti Malipiero li aveva appresi dall’amico che essendo un anarchico era scostato da tutti, perché non si sa mai cosa ha in testa un anarchico quindi meglio non averci a che fare, Malipiero invece non si faceva di questi problemi, volentieri beveva un bicchiere in sua compagnia, d’altronde nessuno avrebbe arrestato Malipiero, perché era un po’ trullo, un semplicione che non si rendeva conto di ciò che ascoltava.

Durante il fascismo l’anarchico era sinonimo di problemi, nel dopoguerra pure, negli anni Settanta ancora di più… che cavolo ancora a rompere!

Vi era invece un’avventura che Malipiero, aveva vissuto personalmente, raccontava di una notte in cui tranquillamente dormiva, era appena adolescente, allora abitava in un capanno a Porto Corsini, quando all’improvviso, sirene, urla, chi scappava di qua, chi di là, scontrandosi l’un l’altro, spari, boati, non si capiva nulla, chi diceva che c’erano gli austriaci con le corazzate, chi i cannoni.

«Ma tu avevi paura?»

Alla nostra domanda solita, Malipiero rispondeva:

«No, perché i più dicevano che la Guardia Marina non aveva capito nulla, che aveva scambiato un grosso tronco d’albero per una corazzata, solo dopo ho saputo che era un attacco austriaco della Grande Guerra, ma ormai era passato tutto.»

E noi… Buu, non credevamo a una sola parola e invece.

Alle 15.30 del 23 maggio 1915 fu consegnata al governo austriaco la dichiarazione di guerra da parte dell’Italia. Alle ore 3.20 del 24 maggio, mentre Porto Corsini era sprofondato nel sonno, alcune navi da guerra della flotta austro ungarica entrarono nel porto canale cogliendo di sorpresa i militari della base. La flotta era salpata da Pola a mezzanotte, era composta da quattro torpediniere, un incrociatore e un cacciatorpediniere. Quest’ultimo avrebbe dovuto affondare i mezzi navali militari nel porto per bloccare il transito nel canale che da Porto Corsini va a Ravenna. Colpì invece alcuni pescherecci, il faro, la stazione di salvataggio e varie abitazioni private, ci furono diversi feriti, anche tra i civili, e il primo morto di guerra.

Un’atra bellissima favola che raccontava Malipiero era il perché la Romagna si chiamava così.

Il toponimo Romagna risale al VI d. C. col significato di *terra romana* in contrapposizione all’Italia allora invasa dai barbari e dai Longobardi. In realtà i romani erano i bizantini, perché caduto l’impero romano occidentale, i romani per diritto erano gli abitanti di Costantinopoli, chiamata anche la Seconda Roma e non quelli della Città Eterna.

Caduto l’impero orientale nel 1453, la qualifica di impero romano, per eredità passò a Mosca, detta anche la Terza Roma.

Oggi seppur senza eredità genealogica, ma per supremazia la Quarta Roma potrebbe essere Washington o New York.

Malipiero invece raccontava che Roma, la grande capitale non doveva chiamarsi così, il suo nome doveva essere Romagna, cosa mai successe?

Romolo, il fondatore della città aveva appena scavato il solco delle fondamenta, ovvero il Pomerio, da questo episodio mitologico, i romani ebbero uno speciale riguardo per il Pomerio, considerato sacro, intoccabile, invalicabile e dove era vietato seppellire i morti o costruirvi.

Remo, il suo gemello, scavalcò le mura appena erette e Romolo, al colmo dell’ira, lo uccise aggiungendo queste parole di sfida:

«Così, d’ora in poi, possa morire chiunque osi scavalcare le mie mura.»

Poi per nulla addolorato dalla morte del fratello fissò un palo nel terreno con un’insegna con su scritto Romagna, ribadendo con ciò che era solo terra di Romolo.

All’improvviso una voce tuonò:

«Non sei degno di chiamare la tua città Romagna, hai ucciso tuo fratello per tenerti tutto tu, hai infranto il dovere sacro dell’ospitalità tale nome lo darò a un altro luogo.»

Un fulmine dal cielo, lanciato da Giove, spezzò l’insegna, sulla quale rimase solo la parola Roma.

Questo raccontava Malipiero e poi soggiungeva, meglio che il toponimo Romagna, sinonimo di ospitalità, rimanga a noi che noi ai forestieri offriamo vino e non acqua.

Malipiero non sapeva che il detto che si riconosce il confine tra l’Emilia e la Romagna dal fatto che i romagnoli al viandante offrono vino anziché acqua, risaliva alla guerra gotica del VI secolo, descritta dallo storico Procopio di Cesarea, situazione che aveva portato talmente tanta miseria che non c’era più neanche l’acqua da bere.

Malipiero partì volenteroso e con molte speranze, per l’Africa, esattamente nella Libia, forse nel 1935 o forse era il 1936, con la tessera fascista in tasca.

Malipiero partì con la valigia di cartone legata alla meglio.

Gli piacque molto l’Africa, le donne erano molto belle e sorridenti, lui lavorava alla costruzione di una strada che non finiva mai.

Si stava bene, cibo abbondante, ma c’era un grosso problema, il caldo causava una gran dissenteria, non te ne liberavi proprio per niente.

A casa, nella campagna ravennate, la famiglia lo diede per disperso, egli in tre anni che stette via, non scrisse mai, anche se i famigliari si erano raccomandati, a braccia in croce, di rivolgersi a qualcuno che sapesse scrivere e gli avevano dato un cartoncino su cui il prete aveva scritto i dati di Malipiero e il suo indirizzo di casa.

Invece, dopo qualche anno ritornò.

Aveva perso il cartoncino con l’indirizzo, tutto qui.

Tornato a casa ricominciò il duro lavoro di bracciante, questa volta aiutato da una cooperativa rossa, così prese la tessera comunista e non l’abbandonò più.

Si sposò, ebbe un figlio, campò, la sua vita era tutta qui, diceva lui, mentre i ricordi dell’Africa erano intrisi di avventura e magia; raccontava che in Libia si mangiava bene, i neri erano gentili, lo trattavano come un signore e le donne nere erano stupende, tornite e lisce si donavano copiosamente, sarebbe rimasto, non lo fece perché la dissenteria lo tormentava.

Si rammaricava spesso di questa dissenteria che gli aveva impedito di restare là.

Rimasto vedovo e solo, il figlio emigrato in Germania, andò in pensione, egli credeva che gli fosse stata elargita grazie ai comunisti, perciò iniziò a portare sempre e solo una maglia rossa e ad affiggere una copia fresca di giornata dell’Unità, che non sapeva leggere ma era comunque la sua bibbia, alla porta di casa.

Salutista, si cibava dei prodotti del suo orto.

Il suo più grande successo, fu una vigna, nata spontaneamente dai suoi escrementi; infatti, svuotava metodicamente il pitale nell’orto, con grande sprezzo al vicinato, la sua cacca era oggetto nel paese di chiacchiere quasi fosse il suo orto fertilizzato dagli escrementi divini del re Sole.

Decise di risposarsi, rivolgendosi a un sensale, che organizzava pullman, che partivano per l’Abruzzo, carichi di uomini in cerca di donne che ritornavano poi ammogliati, altro che ratto delle Sabine bastava un sensale e le donne si trovavano facilmente.

Malipiero tornò con una sposa, tutta nera, gonnellone, camicia, calze e fazzolettone neri, ma dopo pochi mesi pure lei vestiva con la maglia rossa abbinata solitamente con una gonna a fiori gialli.

Ridenti, chiassosi ed allegri, gli sposi viaggiavano su un’Apecar, lui alla guida, lei seduta in poltrona sul cassone del veicolo; si spostavano così fra i vari paesini e in ognuno prendevano un bicchiere di vino rosso, mai bianco perché il colore bianco era quello della balena, cioè della democrazia cristiana.

Un giorno Malipiero prese la curva troppo stretta, l’Apecar si rovesciò e la moglie planò con la poltrona in fondo al dirupo, seduta e illesa… si gridò al miracolo.

Malipiero e sua moglie avevano sempre un sorriso per tutti e in paese erano un po’ il simbolo di quello che non c’era più, quello che il progresso si era mangiato: la semplicità di essere sé stessi; erano molto amati dai bambini del luogo e anche se erano criticati dagli adulti, lo erano in modo bonario.

Poi la sposa morì per un tumore, lui intristì, non lo si vide più e non si seppe più nulla, di Malipiero restarono le sue storie, raccontate la sera nel bar.

**Adamo**

Adamo pensava di rimanere in compagnia solo della sua solitudine per sempre, ormai non si aspettava niente di più dalla vita, ma poi un giorno incontrò Viola.

Viola, era rimasta venti anni, tutti gli anni della sua giovinezza, in una clinica psichiatrica.

Poi era riuscita a venirne fuori, forse chissà con gli anni la pazzia era diminuita, comunque Viola ormai si era abituata a stare dentro l’ospedale e avrebbe anche fatto a meno di uscirne, cosa avrebbe fatto là fuori a quarant’anni suonati?

Andò a vivere col fratello, era una situazione temporanea e Viola si struggeva d’ansia, ma poi un giorno incontrò Adamo.

Si incontrarono al piccolo mercato di un piccolo paese, si guardarono fra gli stoccafissi e le aringhe appese; si presero per mano e si inoltrarono in aperta campagna, si amarono in un fosso, in mezzo a una vigna, così il primo giorno e senza dirsi una parola fecero all’amore fra le foglie secche dell’autunno.

Si sposarono nel giro di un mese per non essere in peccato carnale, negli anni Settanta c’era ancora chi credeva nella religione e Viola e Adamo volevano essere in regola col Padreterno.

Il loro matrimonio fece ridere le comari e i *somari* del paese dove abitavano, in realtà i due sposi non erano così sciocchi e trulli come i paesani credevano.

Viola, pretese dal fratello la sua parte di eredità, ottenne una casa colonica con un vasto terreno agricolo e un buon gruzzolo con cui si comprò una Fiat 128, con cui andava al mercato il venerdì mattina, assieme ad Adamo.

Quando ebbe dopo poco tempo un incidente a causa di una mancata precedenza, subito i paesani iniziarono a spettegolare.

«Ecco lo dicevamo, dare la patente a una mentecatta, ecco cosa succede, non è capace» e invece ebbe ragione Viola, la precedenza non l’aveva sbagliata lei, così ottenne un nuovo gruzzolo dall’assicurazione dell’altra auto, quella guidata dall’unico laureato del paese.

Grandi risate si facevano i paesani, cioè le comari e i *somari* (i *somari* erano i mariti delle comari, erano così chiamati dalle loro mogli intendendo che lavoravano come somari) per come vivevano nella fattoria Adamo e Viola.

Nella casa colonica Adamo e Viola vivevano come a loro piaceva.

Nei loro terreni non usavano veleni, né concimi, né potature alle viti o ai peschi e neanche attuavano la rotazione delle colture.

Tutto quello che nasceva nei loro terreni viveva, fossero querce, erbacce o grano.

L’erba non veniva tagliata, ma mangiata dai conigli, funzionava così: Viola fabbrica delle grandi ceste di vimine, i conigli venivano posti sotto queste ceste, queste ultime poste in mezzo al prato e poi opportunatamente spostate affinché i conigli-tosaerba lavorassero per tutta l’aia e i terreni… il metodo funzionava assai bene.

Gli animali, tanti ne avevano, galli e galline, oche e anatre e poi tanti gatti, forse venti o trenta e centinaia di criceti. Gli animali non si uccidevano, neanche una gallina per fare un buon brodo, neanche per carità si ammazzavano i topi e le mosche.

Oltre al tosaerba-coniglio avevano inventato un metodo per sgranare i fagioli, i piselli o il frumento: venivano distesi coi loro baccelli sul pavimento della cucina, camminandoci sopra si sgranavano, bastava poi spazzare il tutto e passarlo in una specie di vaglio.

Le comari e i *somari* ridevano non sapevano che Viola e Adamo erano i pionieri di un nuovo modo di vivere e il loro podere si trasformò in un’oasi incontaminata.

I bambini amavano quel luogo, i grandi molto meno.

Viola e Adamo vivevano felici, ma si sa la felicità non resiste a lungo, Viola dopo pochi anni si ammalò, un tumore se la portò via.

Adamo, solo si sentì sperduto, tuttavia ereditò parte del podere e parte della pensione di Viola, una grossa somma: Viola l’aveva sempre rifiutata, perché non voleva essere mantenuta dallo Stato, ora da morta lo Stato inviò il saldo e iniziò a versare la reversibilità ad Adamo.

Come va a finire questa storia?

Adamo viene adottato da uno straniero, una specie di guru indiano, che se lo portò via, così da un giorno all’altro, non si è mai capito se per affetto e comunione di ideali o per il piccolo capitale accumulato da Adamo.

**Viola**

Era una bella signorina coi guanti di pizzo, l’abito a fiori bianchi su fondo blu che le stringeva il vitino da vespa e la gonna a ruota che evidenziava le belle e snelle gambe calzate da decolté dal tacco alto, così andava vestita la domenica a messa, traballando e ondeggiando, osservata di sottecchi da uomini giovani e anche sposati e anziani e anche dal figlio del conte, che anche se ormai senza un quattrino era pur sempre di lombi altolocati.

Ma era debole di mente, a quindici anni ebbe le prime crisi di pianto e di rabbia, e si rivoltò al padre, così all’improvviso, mostrando i denti e graffiandogli il viso, al padre padrone di un tempo manco si alzava lo sguardo e così a sedici anni fu mandata lontano, fra i pazzi, i depressi, gli infelici, gli strani, passò tutto il resto della sua giovinezza tra mura grigie e si beccò anche un paio di elettroshock.

Poi a quarant’anni fu rilasciata, vent’anni là dentro, non avrebbe più voluto uscire, il mondo fuori le fa paura, lo sente veloce, rapido, pericoloso, si sente spaesata, intontita, un’incapace, il fratello la prende in casa, ma lei incontra Adamo e l’amore le dà forza, chiede e pretende la sua eredità.

Si sposa e va a vivere in una bella casa di campagna coi poderi di grano e di viti che coltiva senza pesticidi e senza togliere o estirpare nulla, ben presto diviene tutto un insieme di tralci, di erbacce e di campi che più che di grano son di papaveri.

Qui vive la vita che le piace, schernita e un poco derisa dal vicinato, dai paesani che scuotono la testa nel vedere sì terra grassa e fertile lasciata quasi incolta; Viola è avanti coi tempi, già dagli anni Settanta è antiscientifica come i no vax, i no global, i no tav, è per la natura libera e selvaggia, per l’agricoltura biodinamica che è basata sull’equilibrio fra spirito e materia, sulle teorie di Rudolf Steiner, cosa vuoi mai che sappiano i bifolchi di questo sperduto paese di campagna?

D’altronde neanche Viola sa chi sia Rudolf Steiner e cosa sia la biodinamica, lei lo è di per sé e anticipa le mode dei giorni nostri, le tocca così la disapprovazione degli altri, d’altronde Viola non sa cosa sia il buddismo, o il namasté eppure lo è senza sapere chi sono Siddharta e il Buddha.

«Mangiare la carne spegne il seme della compassione, neanche una mosca o un moscerino si deve uccidere e neanche l’erba si deve estirpare», così con le mani a preghiera e il capo abbassato, Viola è solita ammonire i bambini, che diversamente dai grandi accorrono alla sua casa, perché il cortile è pieno di galli e conigli e poi gatti selvatici e rinsecchiti e criceti e nidiate di topolini rosa confetto.

A questo proposito, cioè sulle nidiate di topi, occorre che narri un fatto… successe non si sa come che prese fuoco la stalla, dove Viola e Adamo per anni sino all’inverosimile avevano stipato di fieno, una montagna talmente compatta, che non uscivano fiamme ma emanava solo una gran quantità di fumo intenso. Arrivarono i pompieri e quando iniziarono a inondare la stalla coi getti di acqua, all’improvviso centinaia e centinaia di topi e topacci uscirono fuori correndo all’impazzata, lasciando gli astanti impietriti, persino i pompieri si bloccarono increduli. Il tutto finì coi vigili del fuoco che lavorarono ore e ore per tirare fuori il fieno dalla stalla, sembrava che il fumo non finisse mai, i sorci invece erano scomparsi, ma gli abitanti trovarono, dopo qualche giorno, le case invase dai topi.

Viola è buona, generosa, conosce le erbe, sa intrecciare il vimine ed ha una sua filosofia in cui non c’è posto né per preti e men che mai per lo Stato, soprattutto per lo Stato assistenziale.

Rifiuta la pensione, «datela a chi ne ha più bisogno.»

Per Viola se senti cantare la civetta per tre volte avrai un morto in casa, se il cane abbaia a lupo avrai una disgrazia, se la gallina fa il verso al gallo altra triste disgrazia, né di martedì né di venerdì si deve mai iniziare un lavoro o partire ed altre simili superstizioni.

Dice che bisogna stare molto attenti che ci sono streghe malefiche che fanno atroci sortilegi, che la Romagna è terra di streghe che qui sono state bruciate e che quindi il loro spirito inquieto soppravvive e gira nell’aria e può entrare e impossessarsi della nostra anima, secondo lei sembra che a Rimini ci fosse un tempo il loro covo, la Vaccarina, la Foglia erano streghe che nel Medioevo erano in grado di evocare il demonio, in sembianze di caprone nero e che per questo furono bruciate.

La gente la critica, ma solo alle spalle, perché in fondo questa stregheria romagnola è esistita, è stata pure documentata da Michele Placucci, autore di uno dei più antichi “trattati antropologici” (1818), *Usi e pregiudizj de’ contadini della Romagna* che la considera come una vecchia religione, qualcosa di più della magia e qualcosa di meno di una fede, queste superstizioni sarebbero delle rimanenze di una mitologia di spiriti, risalenti ai riti cultuali degli Etruschi o dei Romani e questa stregheria seppur in fondo, in fondo, ma proprio in fondo, i paesani ci credevano ancora e se sentivano tre volte il canto della civetta o sognavano di perdere un dente, scrollavano le spalle ma stavano ansiosi perché la superstizione indicava un morto in famiglia.

Viola vive libera con Adamo, la sua vita, senza maschere, senza ipocrisia.

Ma non è destinata alla serenità, inizia a gonfiarsi, prima le gambe e poi la pancia, una pancia rotonda e prominente che pare che lei sia incinta.

Comincia a vagheggiare, dice che ha la pancia perché dentro le sta crescendo il Cristo Bianco.

Il Cristo Bianco salverà il mondo, dice.

Lo salverà dai periodi bui che stanno arrivando, che diceva sarebbero stati tremendi, e chissà il come o il perché citava Procopio, uno storico bizantino che ha scritto sulla guerra gotica e le sue conseguenze, così diceva che gli uomini sarebbero tornati a vivere sui monti, a macinare le ghiande delle querce come se fossero frumento, che ci sarebbe stato più vino che acqua, che per la fame si sarebbe diventati cannibali o si sarebbe mangiato l’erba nei fossi.

Era una corsa fra gli abitanti per conoscere queste bizzarrie, tutti i giorni si fiondavano a casa sua, per informarsi sulla sua salute, dicevano, ma poi ridevano, ridevano per le contumelie che lei diceva, qualcuno più serio le consigliava di andare dal medico.

Ma Viola ne ha avuto abbastanza dei medici durante la sua giovinezza, da quando è uscita dalle mura grigie, non ha più voluto a che fare coi dottori di nessuna Facoltà.

Finalmente qualcuno avvisa il medico condotto, il quale si reca a trovarla, senza neanche visitarla, subito la fa ricoverare in ospedale, chiamando lui stesso l’autoambulanza.

Il Cristo Bianco era un tumore, Viola non tornò più a casa.

**Marinella**

Marinella era una marmocchia che assomigliava al personaggio di Pippi Calzelunghe con i capelli quasi arancione legati in due trecce talmente strette che stavano aperte all’infuori e il viso coperto di lentiggini, ma diversamente dalla ragazzina che furoreggiava nella serie televisiva, che era un’artista della bugia e che raccontava frottole enormi, impertinente e sfrenata con tutti pure con la maestra o le vecchie zitelle benpensanti e tutte perbenino, Marinella era molto timida e non si sarebbe mai sognata di disobbedire, non solo alla mamma ma a chicchessia.

Negli Anni Sessanta-Settanta era poco più che una bimba, era nata in una famiglia contadina in cui il tempo sembrava fermo e immobile, scandito dalle stagioni, se c’erano gli asparagi e i ravanelli era primavera, se le pesche e le ciliegie era estate, se uva e semina era autunno, se c’era il povero maiale scannato e da raccogliere gli sterpi era inverno.

Unica finestra da cui vedere un po’ di mondo era la scuola, che le piaceva molto, Marinella primeggiava su tutte le materie tranne che nella ginnastica che non le piaceva, lei amava solo lo sport.

Marinella aveva sempre creduto che lo sport fosse una parola molto affascinante ed esotica le avevano detto che era un termine inglese, lei pensava che non avesse niente a che fare con la faticosa ginnastica, lo sport era per lei esclusivamente il ciclismo e una bicicletta è una bicicletta è una bicicletta!

Tutto sommato Marinella non aveva tutti i torti in quanto ginnastica significa fare degli esercizi e addestrarsi mentre la parola sport inizialmente indicava divertimento gratuito, certo oggi non è così, con tutti i soldi che girano e la competizione selvaggia non è proprio così, ma l’antico significato sopravvive ancora nell’espressione “fare qualcosa per sport”.

Marinella amava le favole e a nove anni era sicura di aver trovato il principe azzurro: Alfredo che era il fratello della sua amica, figlio dei contadini vicini di casa e di campo, purtroppo vi erano dei problemi; le famiglie erano vicine ma fra di loro un divario incolmabile, quella di Marinella era democristiana e non mancava una messa o un rosario, mentre quella di Alfredo era dichiaratamente comunista e considerava la religione l’ignoranza e la sottomissione del popolo, inoltre la prima tifava Gino Bartali, solare e schietto campione di morale tradizionalista, la seconda sosteneva Fausto Coppi di idee libertine e sconce, per via della sua relazione con la Dama Bianca che era una donna sposata e soprattutto filocomunista: il loro amore non avrebbe avuto scampo sarebbe stato contrastato come quello di Giulietta e Romeo.

Ma come era nata per Marinella la passione per il ciclismo?

Per prima cosa lei amava la sua bicicletta, quando il babbo le aveva detto che le avrebbe regalato la bicicletta lei non ci aveva creduto, era un sogno troppo, troppo bello, la bicicletta invece arrivò qualche mese dopo; inizialmente Marinella fu un po’ delusa, la bici era di piccole dimensioni, le ruote soprattutto erano minuscole, suvvia non era una bicicletta seria.

Cercò di nascondere la delusione per non ferire il babbo, ma lui se ne accorse e disse che aveva comprato la Graziella su consiglio del rivenditore in quanto questa bici era una nuova moda, ed era elegante e sbarazzina, si piegava come una scatola così era possibile metterla nel bagagliaio della 1100 e Marinella avrebbe potuto pedalare anche a Punta Marina o in Campigna; la Graziella non sarebbe servita a Marinella come mezzo povero per andare al lavoro o alla scuola, ma per svago e diletto, la Graziella era “la Rolls Royce di Brigitte Bardot” così le disse il babbo senza riuscire a convincerla: cosa fossero la Rolls Royce e la Brigitte Bardot, Marinella non lo sapeva proprio, lei avrebbe voluto una bici importante come quella dei corridori, ma si adattò a quello che aveva e con la sua Graziella condivise anni felici.

Dunque la passione per il ciclismo era nata per via dell’amore per la bicicletta, che ancora oggi granitico resiste, ma anche per un altro motivo: la madre di Marinella non era una contadina ma una signorina con capelli lunghi, il colletto bianco inamidato e i guanti di pizzo che aveva sposato un bifolco, mettendosi contro la famiglia e rifiutando dei buoni partiti.

La mamma abitava da ragazza a Villanova di Forlì vicino alla casa di Ercole Baldini, che era stato uno dei più grandi corridori che l’Italia avesse mai avuto, la mamma ne parlava sempre con ammirazione: come di qualcuno che era magico, un miracolato, un eroe, come l’Ercole del mito, quello delle dodici fatiche… ciò si era impresso nella fervida mente di Marinella, lei avrebbe sposato un ciclista e lo aveva trovato in Alfredo.

Nel 1966, passò davanti alle case coloniche di Marinella e Alfredo il Giro d’Italia con addirittura il traguardo volante; da giorni non si parlava che di questo e si lavorò fianco a fianco per preparare il tutto, il paese non aveva i pochi soldi che servivano per il traguardo volante, così si autotassarono tutti e tutti lavorarono sodo.

Ciò che più rimase impresso a Marinella, furono le enormi scritte bianche sulla strada con dei nomi di ciclisti con a fianco delle “W”. Queste “W” le sembravano importanti, qualcosa di più che una semplice lettera, sicuramente significavano qualcosa di bello, le avevano detto che significavano “viva” e stavano per vittoria. Oltre alle “W” ci fu la requisizione di tutti i secchi e di altri contenitori che riempiti di acqua furono portati lungo la strada dove dovevano transitare i ciclisti.

«Ma a cosa servono tutti questi secchi pieni di acqua?», chiese Marinella ad Alfredo.

«Il ciclismo è lo sport dei duri e dei tosti, si sta attaccati alla bicicletta per ore, anche la pipì si fa volante, ci si accalda e si suda molto e l’acqua serve per rinfrescarli, un bel secchio di acqua e quasi resuscitano.»

Il fatidico giorno arrivò e i ciclisti arrivarono come una massa di colore veloce e scattante: a Marinella parvero l’ondata dei tartari all’arrivo alla Fortezza Bastiani.

Marinella aveva da poco letto il Deserto dei tartari e pensava che Drogo il protagonista, avesse provato la sua stessa emozione all’arrivo dei ciclisti-tartari, d’altronde abitare in campagna era un po’ come stare nel deserto isolati in una guarnigione.

Dunque, quando i corridori apparvero, gli uomini e i ragazzi iniziarono a gesticolare e a urlare come invasati, non le donne e le signorine che dovevano sempre rimanere composte, chi inneggiava a Bitossi, chi a Motta, lanciando secchi d’acqua e spingendo alle spalle alcuni ciclisti correndo per centinaia di metri.

Marinella era troppo piccola per ricordare altro, ma non era certa che i ciclisti fossero stati contenti delle secchiate, anche se Alfredo assicurava di sì.

Il ricordo del passaggio e del traguardo volante divenne un mito, anche perché poi il Giro non passò mai più da quel luogo.

Qualche mese dopo il passaggio del Giro, Marinella andando a casa del vicino per incontrare la sua amichetta, rimase a bocca aperta: davanti alla casa c’erano tre ragazzi di 13-14 anni con le fiammanti biciclette da corsa, vestiti con maglie gialle a mezze maniche e corti pantaloncini neri e il berretto in testa e uno di loro era Alfredo.

Oh! Quel berretto bianco con la visiera rialzata, così diverso dai cappelli di feltro, dai baschi e dalle berrette o dagli orribili cappelli di paglia alla Borsalino, sapeva di America, di Hollywood, il berretto qualificava il ciclista.

Marinella cadde innamorata, aveva trovato il suo principe era giallo più che azzurro ma lei lo preferiva così, con la bicicletta al posto del cavallo.

Avrebbe voluto correre loro incontro, chiedere di farle provare il cappellino, ma era troppo emozionata e si nascose dietro l’angolo della casa, osservando avidamente i tre principi col cavallo d’acciaio e col berretto che al posto della piuma aveva la visiera, non esisteva niente di più bello di quei tre principi gialli.

Seppe poi da Alfredo che il berretto era indispensabile al ciclista perché proteggeva dal sudore, mentre la visiera serviva come antivento e come protezione solare e che non era così moderno come credeva.

Alfredo le spiegò che si era iscritto all’Associazione Sportiva Ciclistica Dilettantistica Rinascita.

La Rinascita era una società importante fondata addirittura nel 1947, dalle cui file erano usciti corridori che avevano partecipato al Campionato del Mondo, con ottimi risultati, addirittura nel 1956 nelle fila della Società militava Arnaldo Pambianco di Bertinoro, chiamato Gabanì che in quell’anno arrivò secondo al Campionato Italiano e fu Maglia Azzurra Olimpica, passerà negli anni successivi al professionismo, vincendo tra l’altro un Giro d’Italia Professionisti. Negli anni seguenti una buona parte dei dilettanti della Rinascita entrò fra i corridori professionisti e nel 1960 la Rinascita vinse il Campionato Regionale, insomma Alfredo era in un buon team, aveva passione e gambe buone e un giorno avrebbe partecipato al Giro d’Italia, questo Marinella lo credeva fermamente ma…

Alfredo non la considerava per niente, era tutto smancerie per una grandona di sedici anni che portava la minigonna!

Marinella non se ne preoccupava, sarebbe cresciuta e se lo sarebbe preso, intanto stava sempre a bocca aperta ad ascoltare Alfredo che gli parlava di allenamenti, di dieta alimentare, di lotte e di volate per la vittoria; il lunedì mattina poi, molto presto era là a casa dei vicini ad informarsi come era andata la gara ciclistica, le corse si tenevano la domenica mattina in giro per l’Italia; purtroppo Alfredo non vinse mai una gara, era sempre tra i primi nelle corse in pianura, ma sistematicamente cadeva sull’asfalto durante le volate per il traguardo, mentre nelle gare di montagna non riusciva a staccarsi dal gruppo e non arrivava mai coi primi: lui era un velocista e non uno scalatore.

Il lunedì aveva sempre le ginocchia sbucciate e martoriate a volte si vedeva la carne viva, Marinella era preoccupata per la sua incolumità ma Alfredo aveva una soglia del dolore molto alta e andava a fare gli allenamenti anche se infortunato.

Come finì?

Alfredo non divenne mai un campione, anche se rimase a lungo un ciclista dilettante, Marinella divenne una rosea quattordicenne femminista e rocchettara: Alfredo si accorse di lei, iniziò a farle la corte ma ora Marinella non era più appassionata di ciclismo, ora era innamorata del rock e di David Bowie e sdegnosa rifiutò i suoi approcci.

La Società Rinascita continuò coi suoi allori: nel 1970 la vittoria nel Campionato Italiano a squadre, nel 1971 la Società ebbe 53 vittorie su strada nella categoria dilettanti e 18 vittorie con la categoria Juniores, negli anni successivi, ebbe l’onore di avere fra i propri atleti Andrea Collinelli, Campione italiano e Campione olimpico inseguimento su pista e l’indimenticabile e sfortunato scalatore Marco Pantani che passato al professionismo vinse il Giro d’Italia e il Tour de France.

**Romina**

Romina si rimpinza di pasticcini, di gelati, di salatini, tutto quello che trova nella dispensa e nel frigorifero se lo ingurgita.

Si fa schifo, a quel corpo che urla dolore, Romina gli dà cibo, come si fa coi poppanti, quando piangono e gli si dà il biberon o il ciuccio intriso nel miele o nello zucchero.

Poi quando quella cosa feroce che è il suo stomaco sembra finalmente tacere, piena di cibo all’ inverosimile, le cade addosso una pesantezza enorme, una specie di stato comatoso la invade e sta là fra il di qua e il di là sino a che finalmente arriva il torpore, una specie di oblio lamentoso che è preludio del sonno, ma prima che finalmente possa morire, morire col sonno piange e pensa minuziosamente a ciò che era successo un giorno luminoso di luglio, un giorno terso e dorato in cui il *m’illumino d’immenso* sembrava tangibile e sembrava impossibile che qualcosa di brutto potesse accadere.

Un anno prima era così sicura di sé, amata, sorridente e vincente.

Aveva una vita ricca di interessi, piena di volontà e di buoni propositi, studio, lavoro e poi amici che le facevano anche il filo, amiche e poi balli e viaggi, diciamo viaggetti perché Romina non aveva tante possibilità ma lei era contenta così, stava nel suo mondo semplice di paese e vi stava bene.

Romina era povera, ma la madre l’aveva tirata su come non lo fosse, i paesani dicevano che l’avesse viziata troppo, l’aveva fatta studiare e la lasciava viaggiare per il mondo così la ragazza non era né carne, né pesce, intendendo che non era come le altre ragazze di paese e ciò l’avrebbe resa inquieta e insoddisfatta, ma la madre non ci sentiva da quest’orecchio, lei nascondeva la sua fatica a Romina, faceva conto che tutto andasse bene, sempre pronta ad ascoltarla sempre sorridente, lei si sarebbe sacrificata sino all’osso, perché Romina non avesse la vita che aveva avuto lei, chiedeva che Dio desse sulle sue spalle tutti i pesi che sarebbero dovuti toccare a Romina, lei li avrebbe portati, era forte e Romina avrebbe fatto la vita dei film e delle favole.

Romina era orfana di padre, scomparso nella guerra in Russia, Lorenzina, la madre dopo aver lavorato come bracciante, un periodo terribile dove era costretta a fare anche la lavandaia per riuscire a mettere d’accordo il pranzo con la cena, allora non c’era la lavatrice, se c’era era la stessa cosa perché la mamma di Romina non se la sarebbe potuta comprare, così Lorenzina aveva sempre le mani gonfie e rosse per via che stavano sempre in acqua che era fredda, che quella calda era un lusso, poi aveva ottenuto un buon lavoro, per via del marito morto in guerra, le avevano dato un lavoro statale, era bidella nelle scuole elementari.

Lorenzina aveva avuto un’infanzia poverissima, era nata in una di quelle famiglie talmente povere che i genitori erano costretti a mandare i propri figli già dai 6-7 anni a lavorare presso la casa di un contadino più abbiente come garzone, che il più delle volte voleva dire lavorare dalla mattina presto fino a sera e poco cibo perché non ce n’era neanche dal contadino e se c’era il garzone era l’ultimo a mangiare. Erano ragazzini, era lavoro minorile, per tradizione, il giorno scelto per la loro partenza era il 25 marzo, i maschi lavoravano nei campi e nelle stalle, le femmine in casa con l’azdora.

Lorenzina siccome in famiglia erano in tanti, fu mandata in una casa colonica della campagna forlivese, aveva dieci anni, doveva lavorare sempre, continuamente rimproverata e se per caso le rimaneva un po’ di tempo l’azdora le faceva lavare le zampe alle galline.

Lorenzina aveva paura delle galline perché la beccavano e un bel giorno non ce la fece più fece un fagotto con le sue poche cose e se ne andò di notte, fece venti chilometri a piedi, non ebbe mai paura, ritrovò la sua casa, la sua famiglia non ebbe il coraggio di rimandarla indietro. Lorenzina a 17 anni si sposò, a 19 anni era già vedova.

Romina nascondeva le sue crisi alla madre, con lei si mostrava impegnata nello studio, nei divertimenti, nelle scampagnate, non voleva sapesse quanto stava male, non voleva deludere le fantasticherie che la madre aveva fatto su di lei.

Sogni che sembravano realizzati, sino a quel giorno, Romina aveva incontrato Gian Luigi e le parve di essere entrata in una favola, sino a quel giorno di luglio.

Romina rivedeva perfettamente quel giorno come in un film, era in un albergo, a Roma sull’Aventino, in una stanza tutta sfumata d’avorio, letto, divani, suppellettili, tutto color avorio-crema, il letto aveva una testata barocca in argentone e sopra vi era un tendaggio che culminava al centro con una corona e le tende velate ondeggiavano lasciando intravedere un balconcino rotondo invaso da edera, si sentiva una principessa e la mattina dopo si sarebbe sposata col suo principe azzurro.

Era solo un poco amareggiata perché la madre non l’aveva accompagnata a Roma, non se l’era sentita, non voleva mettere in imbarazzo la figlia o lo sposo, coi suoi modi rozzi e inadeguati… *Romina comprendimi è anche per me, non voglio sentirmi inferiore.*

Gian Luigi aveva subito accettato la decisione di Lorenzina e a Romina era dispiaciuto molto ma poi lo aveva assecondato e aveva detto alla madre che forse era meglio cosi, Romina sapeva che lo assecondava troppo, ma lo amava così tanto.

Inizialmente era stata un po’ preoccupata dai modi snob di Gian Luigi, dall’atteggiamento da baronetto inglese, sufficiente con tutti, sempre con quella linea amara sulla bocca che pareva dire… fatti in là pezzente, ma Romina li aveva attribuiti ad una maschera, per difendersi da certi ambienti del tipo radical-chic che era solito frequentare, che quelli bene erano salati, tutti colti e perbenino ma taglienti come un rasoio.

Dunque in quella camera raffinata, Romina si trovava bene, molto bene, anche se viveva con la madre in una casa di campagna che era stata ammodernata, col risultato di avere i muri in pietra e le tapparelle verdi in plastica un incrocio veramente bastardo e nel salotto-tinello al tavolo di formica verde erano appaiati due divani in finta pelle ancora e per sempre incellofanati, sua madre li riteneva talmente lussuosi e belli da tenerli protetti come fossero opere d’arte religiosa, nessuno poteva sedersi, tranne gli ospiti di riguardo, tipo lo zio avvocato quando veniva giù da Milano per andare a soggiornare al mare.

Romina era abituata per le vacanze e nei suoi viaggi ad andare al campeggio o negli ostelli, ma alla bellezza e all’armonia ci si abitua presto, così nella stanza si sentiva a suo agio.

Dopo la cena con le amiche, Gian Luigi era uscito con gli amici per l’addio al celibato, rientrando tutto quel candore e nitore l’aveva spaventata, si era trovata come in un abisso, l’ansia era arrivata all’improvviso, l’emozione la divorava, le mancava il respiro e il cuore sembrava smettere di battere, sussultava.

Si mise a letto, ma non chiuse occhio e alle cinque non potendone più, si era alzata, aveva dato una mancia al portiere e aveva chiesto un caffè; ed era uscita a passeggiare per una Roma deserta e splendida.

In giro non c’era anima viva, Romina decise di scendere al piano verso la Bocca della Verità, passeggiando pigramente in mezzo a giardini di rose di ogni colore, annusando profumi intensi si rilassò ed iniziò a sentirsi di nuovo alla grande, con passo spedito iniziò a cantare sottovoce… *questo disco è il mio pensiero d’amore, per teee, per teii.*

Ma poi iniziò a sentire una specie di bubbolio interno, fino a che a un certo punto sentì, dei dolori sempre più secchi all’addome, sempre più violenti, fece dietro front sperando di farcela a rientrare in albergo e allo stesso tempo si guardava attorno alla cerca di un bagno pubblico.

Si rese conto di essere lontana dall’albergo, bar o altri luoghi pubblici non se ne vedevano era l’alba ed in giro c’era solo lei e i dolori erano sempre più violenti, non l’avrebbe trattenuta che per pochi minuti, lo sapeva… che fare, che fare.

Era un vasto terreno aperto con solo rose e rose, un arbusto un po’ più grande non c’era, non c’era, poi vide un vicolo, o meglio un muretto a cui stava appoggiato un piccolo cantiere di restauro con assi e mattoni, la decisione fu improvvisa, si abbassò, evacuò.

La più gran evacuazione della sua vita, Romina la guardava sbalordita una montagna di dieci centimetri di altezza e venti-trenta di larghezza, come aveva fatto tutta quella roba a stare dentro di lei?

Coprì il tutto con dei fogli di giornale, trovati lì in giro e si dileguò in fretta.

Frastornata, arrivò all’albergo, si mise sotto alla doccia, restandoci a lungo, l’acqua lavava lo sporco e contemporaneamente scivolava dalla sua mente l’imbarazzo per quello che le era capitato poco prima, assieme ad uno strano presentimento.

La cerimonia, il ricevimento, la notte, il viaggio di nozze fu un mosaico meraviglioso fatto di tessere perfette e luminose.

Dopo qualche mese, fu costretta ad aprire gli occhi, lei era stata per Gian Luigi un capriccio, un gioco nuovo di cui si era stancato assai presto, e lei era costretta a subire i suoi scatti d’insofferenza e soprattutto quella cinica piega della bocca e gli occhi sprezzanti quando la chiamava bifolca accusandola di avergli messo il cappio al collo, di aver usato le arti da donnaccia per abbindolarlo, di vergognarsi di lei e della sua stoltezza da gallina da cortile, che l’aia era il suo posto e il suo lavoro dare il becchime ai polli e forse neanche era capace di fare quello e poi le diceva che aveva un io smisurato, io, io, io, sei solo capace di dire così.

Romina, silenziosamente si era messa da parte, annichilita, con la fiducia in sé stessa annientata, non solo aveva perso l’amore, Gian Luigi le aveva tolto l’essenza di sé stessa, ed ora divorava pasticcini per consolarsi.

Ogni tanto si chiedeva se la sua vita non potesse riprendere energia da quella gran deiezione che fece sull’Aventino, che ora vede in maniera diversa, il suo corpo sapeva già ed aveva risposto in maniera eccellente, le aveva mostrato ciò che già lei sapeva ma non voleva vedere, ciò che aveva infilato nell’inconscio.

Era stata lei che non aveva ascoltato il suo corpo e lo aveva costretto a quella farsa di matrimonio, il corpo aveva risposto cosa ne pensava.

Da lì deve ripartire.

Il mio corpo mi vuole bene, io devo amarlo, egli è il contenitore ed ha importanza quanto il contenuto.

Domani, domani sarò di nuovo me stessa si dice Romina, realizzerò i sogni di mia madre, mentre finalmente si addormenta.

**Gian Luigi**

Inquieto, scontento, ma sicuro di sé.

Macina pensieri di grandezza.

Non sa bene cosa farà da grande, ma si sente un predestinato.

Ha tutto per riuscire nella vita: intelligenza, charme, possibilità, istruzione e soprattutto sa vivere nel mondo.

Alto, snello, capelli folti e neri, occhi nocciola con pagliuzze dorate che possono guardarti col più grande disprezzo o con la più grande soavità, un sorriso altero che può tramutarsi in disarmante come quello di un bambino, un’eleganza innata, veste con abiti di sartoria, con le camice col suo nome e scarpe fatte a mano, intelligente, molto intelligente, è diventato un avvocato e negli anni Settanta l’esserlo era ancora uno status.

Figlio unico di bottegai, da loro cresciuto nella bambagia, col tempo dall’essere orgogliosi del figlio erano passati ad esserne intimiditi, gli davano del lei e nei rari ritorni, Gian Luigi lavorava a Roma, di solito solo per Natale, prenotavano una suite nell’albergo migliore della città vicina, non sentendosi all’altezza di ospitarlo.

In uno di questi ritorni, fermandosi a prendere un caffè al bar del paese, Gian Luigi incontra Romina, un’affascinante ragazza naif.

Gian Luigi ricorda bene quel primo incontro, era entrato nella toilette del bar, vedendo che era un bagno alla turca disse… *ma cos’è ‘sto porcile io non riesco a farla qui*.

Uscendo si era quasi scontrato con Romina, che avendo sentito le sue parole e avendo visto la sua faccia disgustata si era messa a ridere, con le mani sulla pancia rideva a crepapelle: «Oh che bel principe sul pisello» disse, Gian Luigi sapeva bene come comportarsi in certi casi, occorreva far finta di non vedere né di sentire, ma la intravide e le piacque, le piacque subito.

Certo Romina è grezza, ha una bellezza provocante, una da una botta e via, ma lo stuzzica, perché non cade subito ai suoi piedi.

È così piena di sani principi obsoleti, così altera nella sua pochezza, non sa proprio vivere nel mondo di oggi, ma è così bella.

L’ha portata a Roma, i suoi amici avevano la bava alla bocca per la gnocca che si era trovato, ma erano pure incantanti dal suo non avere chili di fondotinta, dal suo essere così naturale, burrosa e tenera come una bambina cresciuta.

Ma Romina non cede, o meglio ceduto ha ceduto, ma ora Gian Luigi, che vuole sempre quello che non ha, vuole che sia ai suoi piedi senza limiti, ma Romina non si fida di lui, gli dice che il suo mondo è fatto di cose semplici, gli dice che lui non è adatto ai sacrifici di una vita normale, gli dice sesso sì, ma non vita in comune, questo mai, innamorarmi di te questo mai.

Questa poi, una mezzacalzetta come Romina lo rifiuta.

Incredibile Gian Luigi si è sacrificato, mangiando cibo casereccio, sbaciucchiando parenti rinsecchiti e ottusi, sopportando battute sceme e linguaggio truculento, lui, così fine.

Per cosa poi si è sacrificato.

L’ha sposata, con tanto di cerimonia in chiesa, anche la religione ha dovuto mandare giù, perché per Romina solo in Chiesa si era sposati per sempre e aveva preteso pure che facesse oltre alla Comunione, la Confessione, che cavolo quante cose aveva dovuto fare per lei.

E poi, le sue speranze svanite.

Aveva pensato che allontanandola dalla madre e dal paese, facendole conoscere la vita che conta, avrebbe capito come gira il mondo.

E ‘sta scema, gli dice che è lui che non vale un razzo, che la vita è fatta di piccole cose, che bisogna accontentarsi.

«Bisogna accontentarsi» dice la tonta, ma è proprio cretina, qua non è questione di accontentarsi, se non sei tu il primo ad agire, lo è l’altro, ‘sta scema di paese del volemose bene, quando l’altro ha sempre un coltello in tasca da infilarti nella schiena.

Per fortuna se ne è andata senza fare storie.

Gian Luigi scuote la testa, lui ci ha messo tutto sé stesso, per fare uscire dalla crisalide la farfalla.

È proprio vero che ad essere buoni ci si rimette sempre.

**Fantasia**

Dai racconti, credo che abbiate capito che descrivo le storie, viste attraverso i miei occhi, della gente che abitava nel mio paese d’origine, nella campagna ravennate, delle persone che mi hanno colpito e che non ho più visto da quando con la mia famiglia me ne sono andata verso la fine degli anni Settanta, cerco di narrare a volte immedesimandomi nelle persone a volte osservandole da fuori, a volte partecipando direttamente, altre ricostruendo i fatti attraverso il chiacchiericcio locale e il non detto, l’omissione che svela ciò che va tolto dal pettegolezzo, con l’intenzione di farvi entrare dentro, sono ormai fotografie ingiallite che spero siano come le foglie d’autunno che cadono e diventano humus, migliorando il terreno.

Di questa bambina, non conosco il nome, l’ho chiamata così Fantasia, e le ho voluto bene anche se lei non lo ha mai saputo e neppure lo saprà.

Tre sorelle, erano tre sorelle che abitavano accanto alla villa padronale della contessa.

Il paese aveva un paio di lussose dimore che risalivano al Settecento, quando era di moda fare le vacanze in campagna, oggi invece le ville si fanno al mare o in montagna.

Dunque tre sorelle, due, cinque, otto anni, Fantasia era la più grande.

A Fantasia piaceva lo stare in bilico, amava la campagna che per lei era idilliaca, scorrazzava con la sua bici in mezzo ai campi, poi si distendeva sull’erba a cercare le cavallette oppure a cercare pesche, uva o ciliegie secondo la stagione, a questa calma dorata senza tempo né spazio Fantasia, quasi a voler esorcizzare uno spirito maligno che istintivamente sentiva avrebbe reso più avanti la sua vita un mondo patrigno, creava situazioni di pericolo, quasi per mettersi alla prova con le difficoltà future.

A Fantasia piaceva il confine, lo stare in bilico, aveva una specie di alchimia, uno strano fascino verso le chiavi, quelle chiavi di cui la mamma, prima di andare nei campi, si raccomandava non perdesse dopo aver chiuso bene la porta.

Proprio tale importanza, il fatto di non doverle perdere e anche per il fatto magico dell’aprire e del chiudere avevano per Fantasia qualcosa di ammaliante e così faceva in modo di perderle, non volontariamente, ma che il fatto accadesse da sé.

Perché poi Fantasia, che era ubbidiente sino al sacrificio, tentasse di perdere le chiavi di casa, disobbedendo alla mamma, era una cosa misteriosa pure questa.

Siccome Fantasia perdeva regolarmente le chiavi di casa, la madre vi legò un lungo nastro che Fantasia doveva infilarsi al collo, in questo modo era impossibile perderle.

Ma a Fantasia, come già detto, piaceva rischiare, così se le toglieva dal collo, le guardava affascinata, poi prendeva il nastro e lo roteava per un po’, poi vinta dal desiderio lanciava il tutto come fosse una fionda, prima vicino e poi osando sempre più, lontano verso i campi coltivati.

Se le chiavi col nastro cadevano sull’erba medica o sulla stradina, bene, era facile che Fantasia le trovasse, ma poi lei alzava il tiro e le lanciava in mezzo ai cavoli o ai piselli e allora non le trovava più, e quando la mamma tornava col motorino dai campi, piangeva e diceva che non le avrebbe perse mai più, ma ambedue sapevano che non era vero.

Fantasia oltre al gioco delle chiavi ne aveva un altro, quello di fingere di morire, resisteva sino a che le sorelle spaventate non piangevano e correvano a cercare la mamma, allora resuscitava, perché Fantasia non era sicura che questo gioco piacesse alla mamma, c’era la probabilità che si prendesse qualche schiaffo.

Altro gioco che le piaceva tantissimo era lo stare in equilibrio con un piede solo sul predellino posteriore del carro, quando col trattore era trainato in mezzo ai campi per raccogliere le cassette di pesche, già riempite la mattina presto, stava su quella specie di staffa con un piede solo facendo finta di cadere, sbilanciandosi sempre più e un giorno cadde per davvero.

Per fortuna si sbucciò solo i ginocchi e nulla più ma i genitori si spaventarono perché le sorelle dissero che Fantasia era solita cadere, che era capitato più volte.

I genitori pensarono a degli svenimenti e molto preoccupati la portarono dal dottore.

Il medico condotto non ci capì niente, consigliò di portare la bambina da uno specialista, un neurologo.

Fantasia aveva un bel dire che lo faceva per gioco, che cadeva a terra perché fingeva di morire, la mamma e il babbo non le credettero.

La portarono infine da uno specialista famoso, il quale dopo una serie di esami, anche l’elettroencefalogramma, il nome spaventò molto Fantasia, in cui le misero delle mollette gelatinose che le impiastricciarono tutti i capelli, disse che era tutto a posto, in pratica non ci capì niente, ma disse: «Proviamo a toglierle l’appendicite».

A quel tempo andava di moda togliere l’appendicite e le tonsille.

Così fu, che Fantasia, per troppa moda e per troppa fantasia, l’operazione dell’appendicite la subì per davvero.

**Rossella**

Rossella sin da piccola preferiva stare con gli animali che con gli umani, li amava tutti, era sempre attorniata da gatti, era buonissima, ma diventava una belva coi ragazzini che pestavano le formiche così per divertimento, acchiappavano le lucertole o gli insetti e poi li tenevano nei barattoli per osservarli, faceva a botte con loro per cercare di aprire i vasetti, era arcisicura che gli animali soffrissero, che non erano contenti di essere uccisi come se niente fosse, gli altri i suoi compagni di scuola, le amichette non la comprendevano e non c’era da farsene caso perché i loro genitori erano soliti uccidere i gattini appena nati sbattendoli sul pavimento oppure annegare i cagnolini, dicevano che andava fatto subito appena nati perché così non sentivano dolore.

Allora non si usava la sterelizzazione dei gatti e dei cani, non sapevano neanche cos’era, si usava questo metodo perché semplicemente si faceva così da sempre, che il mangiare era poco e non si poteva fare altrimenti.

Rossella soffriva di questa cosa, ma sapeva che era inutile protestare.

Quando iniziavano i giorni freddi e nebbiosi, Rossella stava in allarme sperando di non dover mai sentire quella frase, è ora di andare a “fê’ la fësta a e’ pörc” (fare la festa al maiale), eppure ogni anno accadeva e tutti parevano contenti ed eccitati.

La prima volta, aveva tante aspettative, Rossella era in attesa di una festa e l’inizio era sembrato buono, con l’arrivo degli zii, delle zie, dei cuginetti, che con suo grande dispiacere se ne erano andati ad abitare in case diverse, solo qualche anno prima stavano tutti assieme, pregustava perciò il fatto che si sarebbero ritrovati tutti insieme a pranzare nel lungo tavolo che non si usava più.

Rossella quindi inizialmente era tutta contenta, poi venne il maiale, quel maiale che di solito zufolava nell’aia, quel maiale che da piccolo era assai carino e poi era diventato grande, grosso e brutto.

Già quel maiale, grande grosso, tutto rosa, pareva quasi nudo, con le carni ballonzolanti, gli occhi spaventati, di allegro aveva solo il codino arricciolato, fu portato fuori dal porcile e spinto verso una tettoia.

Fu allora che iniziò a lanciare delle strida e a puntare gli zoccoli nel terreno.

Il povero animale, gli zii e il babbo di Rossella, lo punzonavano con un forcale, il maiale coi piedi ungulati conficcati nel terreno resisteva, lanciando grugniti spaventosi e lancinanti.

«Babbo, lascialo, cosa gli volete fare, lasciatelo».

«Vai in casa, è una festa, non gli facciamo niente, è una festa, sono le nozze del porco, va in casa», la mamma portò Rossella in casa e le ordinò di restare lì.

Più tardi, Rossella uscì di nascosto e vide il povero animale, era appeso a una specie di patibolo, il corpo rosato, grande, grosso e morto penzolante accanto al calderone e il fuoco acceso che illuminava i suoi zampetti, legati oscenamente a gambe larghe.

La nonna con uno spillone infilato nel suo collo gli toglieva il sangue che era rosso e pareva vivo, sembrava che lì scorresse ancora qualcosa di esuberante e di vivente.

Rossella capì che le serviva per fare un piatto ambito, una specialità, svelta tornò dentro, che la nonna stava tornando col tegame col sangue, poi aspettò pazientemente in casa che finisse tutto.

La mattina dopo, fu anche peggio, il maiale che il giorno prima era vivo, ora era in vari pezzi su due o tre tavoli, le porte erano tutte aperte, in casa era freddo e il pavimento sporco di grasso dove era facile scivolare.

Rossella si aggirava qua e là, non sapendo dove andare perché anche le camere da letto erano occupate, lì stavano tagliando il grasso a cubetti per fare i ciccioli, tutti quanti parevano divertirsi, gli uomini ai tavoli coi coltellacci e le donne indaffarate tutt’attorno e Rossella moriva di freddo.

La nonna certo si accorse del suo disappunto e arrivò con un pezzo di dolce, invano la nonna tentò di farlo mangiare a Rossella, elencandole i vari golosi ingredienti, i canditi, la sapa, il marsala, la cioccolata.

«Il babbo ha detto che era la festa di nozze del maiale, invece l’hanno ammazzato.»

«Il maiale ha fatto il matrimonio con noi, si è trasformato non è morto.»

«Ti ho vista, gli hai portato via il sangue e lo hai messo lì, nel dolce.»

«Ma cosa dici, non è vero, guarda ti pare il colore del sangue questo, non vedi che è tutta cioccolata?»

Così diceva la nonna a Rossella ben sapendo quanto fosse golosa di cioccolato e di dolci, infatti era sempre la prima ad accorrere per guardare dentro la sporta che la nonna portava a casa dal mercato per vedere se aveva comprato la cioccolata nera e bianca che si tagliava a fette.

Il mercoledì mattina, la nonna col suo grande triciclo, non sapeva usare la bicicletta, andava al mercato, vendeva le uova e tornava con una grande sporta e dentro c’erano anche o la cioccolata oppure qualche sacchetto di patatine.

Rossella, in effetti era golosa, aveva sempre fame, così quando nel periodo estivo in cambio del cesto di pesche la nonna tornava a casa con enormi caschi di banane, che metteva nella credenza, Rossella di nascosto andava a sfoltire il casco un po’ a destra, un po’ al centro, un po’ a sinistra, sentendosi un po’ in colpa perché anche quello era un rubare, poi si tranquillizzava perché pensava che il mondo era così grande che certamente qualcuno da qualche parte stava rubando delle banane, così le pareva che il peccato condiviso non fosse più un vizio o una colpa.

E intanto la nonna tornava ancora alla carica.

«Prendine un pezzo, i grandi se lo stanno mangiando tutto.»

Rossella rispose di nuovo no, aveva fame ma non si faceva invogliare dagli altri che bevevano vino e mangiavano il migliaccio ridendo, sembravano proprio felici, a Rossella dispiaceva aver detto no alla nonna, ma le era impossibile mangiare il migliaccio che conteneva il sangue di quel maiale che quando era vivo non le piaceva perché era brutto e sporco, però ora le dispiaceva che gli avessero fatto quella brutta festa di nozze.

La ricetta del migliaccio della nonna, proveniva dal ricettario “La Scienza in Cucina e l’Arte di Mangiar Bene” del famoso gastronomo e scrittore Pellegrino Artusi, quest’ultimo era di Forlimpopoli, ma dopo il disgraziato evento del 25 gennaio 1851 ovvero l’incursione della banda di Stefano Pelloni detto il Passatore al Teatro di Forlimpopoli, l’Artusi si trasferì a Firenze. La banda del Passatore era assai numerosa, una quindicina di briganti, dopo la sortita al Teatro, devastarono la casa degli Artusi, picchiandoli in maniera feroce: due delle sorelle di Pellegrino, riuscirono a mettersi in salvo nascondendosi, mentre un’altra sorella venne violentata, a seguito di ciò la ragazza non si riprese più, tanto da cadere nel buio della pazzia. Gli Artusi traumatizzati, si trasferirono a Firenze.

La ricetta prevede: 7 decilitri di latte, 330 grammi di sangue di maiale, 200 grammi di sapa o di miele, 100 grammi di mandorle sbucciate, 100 grammi di zucchero altrettanti di cioccolata, 50 grammi di canditi, un po’ di burro, pangrattato, scorza di limone e spezie a piacere. Si bolle il latte per 10 minuti con la scorza di limone, si lascia raffreddare, si aggiungono cioccolata, mandorle, e canditi a pezzetti, burro, spezie e naturalmente il sangue. Il pangrattato serve se il composto è troppo liquido. Si cuoce a bagnomaria sino a che il composto abbia la consistenza di una crema. A questo punto si tira una “sfoglia matta”, cioè una pasta di farina, acqua e un po’ d’olio, tirata al matterello, volendo si può mettere la pasta frolla, che verrà posta come involucro di una teglia, ricordate di imburrare e infarinare la teglia o di mettere la carta forno, dentro mettete il migliaccio, infornate a 180° gradi per 40 minuti, prova dello stuzzicadenti, poi sfornate, lasciate raffreddare e servitelo tagliato a losanghe.

La nonna tornò con l’ultima losanga di migliaccio, salvata per Rossella, ci teneva che lei l’assaggiasse, ma Rossella rifiutò sbuffando e voltandole le spalle, a quel punto intervenne il babbo che sgridò Rossella e la mandò a letto, avvisandola di stare là sino al giorno dopo.

Il babbo non l’aveva mai sculacciata, a differenza della mamma che le correva dietro con la scopa sbattendole il manico della scopa in testa, ma i suoi occhi, quando era arrabbiato, lanciavano fiamme, bastava vedere quello sguardo per capire che si era comportata male e per Rossella quegli occhi arrabbiati erano peggio degli scappellotti della mamma, Rossella filò di volata in camera da letto, nonostante fosse ancora tutto a soqquadro, si accucciò dove trovò un angolo libero, osservando la montagna dei pezzetti del grasso… incredibile quanto grasso stava dentro al povero maiale.

«Ho capito, perché gli portavate tutta quella broda,così era chiamato il cibo che portavano al maiale più volte al giorno, per avere tanto grasso non per fare del bene a lui.»

Qualcuno rise, ma la mamma sciaf, mollò uno schiaffo a Rossella.

«Hai fatto arrabbiare il babbo, vuoi fare arrabbiare anche me?»

Per quel giorno Rossella non fiatò più.

Rossella era stata veramente maleducata con la nonna, aveva rifiutato le sue offerte e non doveva farlo, dovevo rispettare il suo volere, così non protestò più per il povero maiale e la mattina dopo per prima cosa corse ad abbracciare la nonna.

La mattina di solito per colazione c’erano pane e latte, quella mattina c’era il fegato con la cipolla e Rossella non riuscii a mangiarlo, le sembrava di mangiare il sangue solidificato del maiale.

A mezzogiorno e poi ancora per cena sempre il fegato e le cotiche col sugo, impossibile mangiare, ma si guardava bene dal dire che non le piaceva, passava di nascosto il cibo a suo cugino, che mangiava tutto senza fare la spia e lei non mangiava nulla.

Per una settimana circa, forse meno, ma a Rossella parve un tempo infinito, mangiò pochissimo, salvandosi con le mele, lo zucchero, c’era sempre un sacco da mezzo quintale di zucchero nella dispensa, e quello che le passava la nonna per merenda cioè il pane con l’olio.

Il cugino che andava alla sua stessa scuola elementare e aveva un paio di anni in più di lei, le diceva che era troppo delicata, che il maiale era certo contento di essere ammazzato perché rendeva felici le persone, ma poi lasciava perdere, era inutile parlare con Rossella lei era una sciocca pupattola, cosa servivano il maiale, le galline, le anatre, i conigli se non ad essere mangiati dagli uomini, li allevavano per questo no?

**Rosa**

Cosa aveva di speciale Rosa?

Rosa era una rosa senza spine.

Dava, dava, dava.

Era una di quelle donne di campagna chiamate azdore, regine del focolare romagnolo, colonne portanti della famiglia, non solo lavoratrici ma reggitrici, Rosa era un’azdora, per capacità e mole di lavoro, ma non lo era nell’autorità perché era la suocera che deteneva saldo il potere.

L’azdora di solito è la moglie di un proprietario terriero, ha quindi nell’economia di paese un certo pregio in una scala che parte dai braccianti, poi ai mezzadri, poi i piccoli contadini e al vertice sta chi ha più terra.

La famiglia di Rosa aveva molti terreni, e solo due figlie quindi era una ragazza assai ambita, non solo per le proprietà che avrebbe ereditato, ma anche perché era carina e molto affabile e dolce.

Fu così che a diciott’anni andò sposa, portando la sua parte di terreni, ma andando ad abitare in casa del marito, un giovane contadino col podere da dividere tra i tre fratelli.

Rosa arrivò in questa casa, si può azzardare di dire da un ceto sociale più alto, non solo per i terreni ma anche perché la sua famiglia non avendo dei figli maschi aveva permesso a loro una discreta istruzione, e una certa raffinatezza, come l’andare dalla parrucchiera tutte le settimane o le vacanze estive a Punta Marina o qualche abito di boutique, rammentate che siamo sempre negli anni Settanta o giù di lì.

Rosa si trovò catapultata nella casa del marito che era ancorata saldamente attaccata alle vecchie tradizioni, la donna sta in casa, esce solo per la messa, sta sottomessa al marito e alla suocera, il marito dopo la giornata di lavoro può ben distrarsi andando al bar, a ballare o al cinema o dove garba a lui che a mettere le corna alla moglie è segno di virilità e quindi Rosa doveva essere contenta che le donne trovavano suo marito mascolo, a ciò assommate che Rosa era per indole mansueta, era di quel tipo di umanità che se le dite sta lì, sta lì e non si muove.

Tutti prendevano a piene mani, marito, suocera, parentado, amici, vicini e anche i figli e si liberavano la coscienza dicendo a manca e a destra che era Rosa che era così, che a lei non piaceva stare senza fare niente, le piaceva lavare, stirare, cucinare e anche andare nel campo a pesche o a barbabietole.

Le uniche uscite che faceva Rosa, una era la domenica mattina alla messa delle sei, che comprendeva anche la pulizia della chiesa, l’altra il mercoledì pomeriggio andava a trovare la sorella, che all’opposto era stata fortunata perché il marito stava nella casa sua, in quella dove era vissuta anche Rosa e anche se la sorella era tale a Rosa, cioè stava dove la mettevano, il marito non se ne approfittava, aveva molta considerazione per la moglie, ciò era forse dovuto al fatto che l’intestataria della casa era lei.

Rosa lavorava instancabilmente dalle quattro di mattina alle nove di sera, oltre che nei campi, la casa da tenere pulita, gli animali da nutrire, anche vacche e porci, tutta la famiglia da nutrire che la pasta la tirava col matterello tutti i giorni, e tutti i giorni anche il mastello del bucato, che i panni da lavoro non andava bene metterli in lavatrice e poi anche in chiesa, sì perché siccome il detto era che Rosa era felice solo se lavorava, quando c’era da pulire la chiesa la chiamavano sempre.

Rosa era felice se gli altri erano felici.

Rosa era triste se gli altri erano tristi.

Dava, dava, dava.

Ma gli altri non erano mai contenti.

Chiedevano, chiedevano, chiedevano di più.

E lei sorrideva.

Ma un giorno non sorrise più.

Cosa era successo?

Le dissero che lei badava solo a lavorare, badava alla roba, che non aveva tempo per gli altri, visto che non trovava neanche un po’ di spazio per giocare coi nipoti, due creature di due e quattro anni, le dissero che non sapeva amare.

Rosa smise di sorridere, il suo corpo alla fine si è ribellato a ciò che l’amore l’aveva costretto, ha smesso di funzionare, così nell’arco di una settimana, è passata da un mutismo inspiegabile alla semiparalisi e poi è finita in un letto, totalmente immobile, neanche riusciva a parlare, comunicava solo con gli occhi che spesso erano piangenti e poi se ne andò dopo un paio di anni.

Non mi venite a dire ora no che è giusto essere troppo buoni.

Non mi venite a dire che è giusto amare troppo.

Se la natura ha fatto le rose con le spine, ci sarà un motivo.

Rosa era una rosa senza spine, incapace di difendersi.

**Katiuscia**

Katiuscia non era il suo nome, se lo era scelto perché era il nome di una mitragliatrice e di una protagonista dei fotoromanzi Lancio.

Talmente scema, da diventare adorabile.

Katiuscia era strana, era talmente ingenua, candida e ignorante delle cose della vita che risultava fuori dal mondo e dalle cose pratiche persino per uno sperduto paese.

Intendiamoci, Katiuscia non era stupida, era solo un po’ come l’Emilio di Rousseau, allevato in mezzo ai libri e alla campagna, lontano dai vizi, e un po’ come il Candido, il mansueto protagonista ottimista ad oltranza con cui Voltaire prende in giro le persone sempliciotte che credono che tutto vada nel migliore dei modi possibili.

Katiuscia era così, un po’ allevata allo stato brado, i genitori troppo indaffarati nel lavoro, lei sin da piccola dopo le ore alla scuola, passava il suo tempo a vagabondare per la campagna, tutta sola, tutto l’altro tempo che le restava era dedicato alla lettura, purtroppo Katiuscia con la sua fame di libri, leggeva tutto quello che trovava, i libri della biblioteca, Famiglia Cristiana, ma anche i giornaletti un po’ pornografici tipo Messalina o Isabella o il Tromba e poi i fotoromanzi della figlia dell’ortolano che era più grande di lei e che metteva i Bolero, i Lancio e i Grand’hotel nel bagno come carta igienica e che Katiuscia andava a rubare, li leggeva e poi li riportava, questo aveva creato in lei una specie di alienazione, viveva la vita come se fosse la protagonista di un romanzo o di un fumetto.

Finché rimase nascosta in campagna andò tutto bene, ma quando quattordicenne, lasciò la scuola perché in famiglia le cose non andavano bene e mancavano i soldi per andare avanti, diventando commessa dell’edicola del paese, le cose peggiorarono perché trovandosi in mezzo a tutte quelle riviste, si fece un puntiglio di leggere ogni cosa, aumentò così la sua alienazione, inoltre restando intrappolata nel paese non aveva avuto la possibilità di sfacciarsi come le amiche che avevano continuato la scuola in città.

Il risultato fu che Katiuscia si sentiva un’ignorante, perché le amiche ormai cittadine e più grandi di lei, con quelle della sua età Katiuscia non ci stava, le giudicava delle bambine lei si sentiva più grande della sua età, non le davano ascolto, se anche lei voleva parlare di Pasolini, Joice o di Freud o di Marcuse e Marx, neanche le rispondevano, oppure le dicevano che lei non poteva conoscerli, invece Katiuscia aveva letto alcuni dei loro libri così come si mangia una mela, ma certo preferiva mangiare le ciliegie e cioè Cime Tempestose, Schiava d’amore, Don Chisciotte, Guerra e Pace, Oliver Twist o il Maestro e Margherita, ma ancora di più amava i fumetti, sia quelli erotici che i supereroi e le piaceva da matti Parerino e odiava Gastone e via dicendo.

Se da una parte si sentiva ignorante dall’altra si sentiva una ritardata mentale, perché le amiche erano molto più scaltre di lei e dicevano parole come cavolo o finocchio o patata o pisello, Katiuscia capiva che c’era un sottointeso ma non riusciva ad afferrare il senso nascosto, per lei erano degli ortaggi e basta.

Se poi parlavano di sesso, di godere, di arrivare a fare tutto, di dare anche il didietro ma di non farli entrare davanti, lei non capiva niente, stava zitta e assentiva, sarebbe morta piuttosto che confessare la sua ignoranza.

La madre aveva tentato di dirle qualcosa, ma Katiuscia non voleva sapere nulla, diceva che sapeva tutto che glielo avevano detto le amiche, Katiuscia aveva paura, sapeva che a un certo punto sarebbe finito il tempo magico dei sogni dell’infanzia, le faceva paura l’arrivo del marchese, le amiche lo chiamavano così e lei non sapeva cos’era, certo non era un nobiluomo, così quando giunse Katiuscia lo accettò assecondando ciò che arrivava, come inevitabile.

Era in discoteca, era un po’ piccola per la disco, avendo solo quattordici anni, ma avendo amiche più grandi e già lavorando, portando a casa un piccolo stipendio, i genitori le davano il permesso il sabato sera e la domenica pomeriggio, dunque era in discoteca, andò in bagno e vide che aveva le mutande insanguinate, si chiese se stesse per morire, ma si sentiva bene, quindi pressò un sacco di carta igienica e se lo mise negli slip.

Per tre giorni non fece che andare in bagno a controllare se usciva ancora sangue, pregando Dio che il flusso se ne andasse via e continuando a tamponare con dell’ovatta, se ne era comprata un pacco gigante, il quarto giorno non usciva più sangue, Katiuscia pensò al miracolo, ma stette zitta perché sapeva che certamente qualcuno ne avrebbe riso e siccome poi la cosa del sangue ritornò lei comprese che quello era il famoso marchese.

Caterina era così ma ben pochi capivano la portata del suo candore, le amiche le dicevano che lei arrivava con l’ultima corriera, intendendo l’ultima a capire e la consideravano una ragazza di campagna, una florida ragazza di campagna pienotta, ma si guardavano bene dal dirglielo perché Katiuscia faceva strage di cuori, non c’era un ragazzo che non le facesse la corte, quindi non le dicevano che era grassa ma lo dicevano ai ragazzi… ma non vedete che culo grosso ha?

Caterina non lo sapeva che solo le ragazze magre erano considerate veramente belle, pensare che due sue amiche erano talmente magre che Katiuscia pensando fossero brutte e sfortunate ad essere così con le ossa appuntite e scheletriche aveva per loro ogni sorta di carinerie, povera Katiuscia stava proprio fuori dal mondo visto che anche sua madre aveva smesso di mangiare la pasta e il pane e si era comprata una pesapersone su cui saliva tutte le mattine; Katiuscia lo sapeva, lo vedeva ma considerava queste cose come fossero stranezze del mondo, figuriamoci lei credeva pure ai miracoli, ma non ridete di lei essendo stata nell’infanzia un’attenta osservatrice della natura riteneva che anche le cose più improbabili e strane potessero accadere e che avessero un suo perché anche se lei non lo capiva, lei osservava e sceglieva ciò che le piaceva e certo non avrebbe mai rinunciato ai maccheroni col ragù o alle lasagne ma neanche al pane che Katiuscia mangiava anche col cocomero e col melone.

Nella mente di Katiuscia, l’idea che qualcuno stesse senza mangiare per essere magro, non poteva neanche essere immaginata, aveva letto troppe storie di miseria e soprattutto aveva letto *Il diario di Anna Fran*k e *Tu passerai per il camino,* quest’ultimo aveva anche delle foto che Katiuscia non dimenticò mai, quindi fino a che qualcuno non glielo avesse detto chiaramente, lei non ci sarebbe arrivata mai, intuiva qualcosa ma scrollava le spalle, non aveva tempo da perdere, aveva troppo da fantasticare e da immaginare sulle cose che leggeva, Katiuscia riusciva a comandare i sogni, se decideva di rivivere un romanzo che le piaceva, lei lo sognava e stava al posto della protagonista, ormai era stata decine di volte, Catherine o Natascia o Licia ma per ottenere questo doveva pensare intensamente la trama e perciò non aveva tempo per badare alla realtà.

Perché facesse strage di cuori, Katiuscia non lo sapeva, a un certo punto si accorse di piacere, fu una grande sorpresa perché lei si sentiva piena di difetti, le sue amiche tutte più belle di lei, lei era alta e avrebbe voluto essere bassa, aveva i capelli neri e invece li voleva biondi, gli occhi verdi ma le piacevano quelli azzurri, una pelle setosa ma aveva le lentiggini, che in realtà erano una spruzzata sul naso, Katiuscia vedeva il bello in tutte le persone, anche in quelle brutte trovava qualcosa di particolare e attraente, ma lei, lei era brutta, anche le amiche le dicevano che era un po’ rozza e fuori moda, se lo dicevano le amiche era vero al cento per mille, figurati se era vero che i ragazzi la trovavano bella, mentivano perché volevano che lei dicesse… *sono tua*.

Questo discorso del *sono tua o non tua*, Katiuscia aveva compreso che non andava bene, l’aveva mutuato dai fotoromanzi, quando lui abbracciava e baciava la sua amata lei rispondeva se era una ragazza seria e a posto, da sposare insomma… *non posso essere tua*.

A Katiuscia non era mai capitato, perché le piaceva troppo ballare e ai ragazzi che le chiedevano di uscire fuori per fare una passeggiata lei rispondeva di no, non voleva perdersi un ballo manco a morire, ma poi un sabato sera incuriosita dall’aria di mistero delle amiche per una semplice passeggiata fuori dalla discoteca, decise di indagare e a un ragazzo disse di sì, che volentieri avrebbe fatto una passeggiata per rinfrescarsi, era di maggio e in discoteca era molto caldo.

Così escono e camminano per un po’, lui le chiede se vuole fare un giro in macchina con lui.

«Ma scherzerai vero, con questo caldo, queste stelle e i profumi, se non vuoi passeggiare, allora torniamo dentro a ballare», questo rispose Katiuscia e lui la prese e la stese lì in terra nel parcheggio dietro la discoteca e la baciava e la palpava, così Katiuscia capì che era l’ora di dire dolcemente e sospirando «*non posso essere tua*», ma lui non fece come nei fotoromanzi, non si staccò improvvisamente colpito, allora Katiuscia spaventata lo spinse lontano e si divincolò alzandosi, lui la seguì camminandole appresso mentre Katiuscia gli diceva… capisci, *non posso essere tua*, ma da come lui la guardava Katiuscia capì che i modi e le frasi dei fotoromanzi non andavano bene, decise che era meglio starsene dentro a ballare che interpretare un fotoromanzo non andava bene.

Katiuscia aveva un difetto di fondo si dava arie di vita vissuta allo sbando, mentiva a tutti i ragazzi, sull’età, sul lavoro che faceva, non dava il numero di telefono a nessuno, lo faceva perché sentiva la sua vita noiosa, lei era per il peccato e la redenzione, andava in brodo di giuggiole per questo, voleva apparire come una sbandata, avrebbe dato il suo amore solo a quel ragazzo che avesse scoperto cosa si celava dietro alla facciata che lei aveva creato, per farlo aveva mutuato dal fumetto di Messalina la femme fatale e dalle amiche il nuovo splendido frasario che proveniva dalla città, dietro a questa rappresentazione il ragazzo avrebbe trovato una Rossella O’Hara che era un’ulteriore simulazione di Katiuscia perché a dire la verità il suo animo era molto più simile a quello di Melania Hamilton, ma non lo avrebbe mai ammesso perché detestava con tutte le sue forze la sdolcinatezza di quella gallina bagnata.

Alla discoteca funzionava così, le ragazze stavano sedute, accettavano l’invito da parte di qualsiasi ragazzo per i balli tipo lo shake, ma per i lenti sceglievano solo i ragazzi che a loro piacevano, quelli considerati belli, di solito magrissimi e con una folta capigliatura, praticamente si guardava che avessero i pantaloni a vita bassa e i fianchi stretti alla Jim Morrison e poi tanti capelli ricci e lunghi.

Katiuscia aveva sempre una fila di ragazzi, anche una decina, che aspettavano il loro turno, lei metteva il broncio, faceva finta di non vederli e diceva no scuotendo la testa, senza guardali, ma di sottecchi non le scappava niente, scelto chi voleva diceva no pure a questo, ma poi mentre stava andando via, alzava lo sguardo e lo fissava di sfuggita ma in modo molto intenso, se il ragazzo tornava e aveva il coraggio di richiederle di ballare il lento allora si alzava andava con lui in pista e appena abbassavano le luci si lasciava baciare, e lui entrava nella lunga lista dei corteggiatori con cui ballava i lenti e si lasciava baciare, perché Katiuscia cercava il bacio che l’avrebbe fatta innamorare perdutamente, solo chiudendo gli occhi e vedendo le stelline durante il bacio si era certi di aver trovato l’anima gemella, questo credeva Katiuscia e ci credeva davvero, così Katiuscia ballava e baciava e sognava.

Questo atteggiamento però creava del livore a certi ragazzi, che mai si erano messi in fila da lei che le dicevano: «Sei una zoccola.»

Lei rispondeva: «Mi piacciono le zaccole», non sapeva cosa era una zoccola, credeva fossero le anatre, che venivano chiamate in dialetto romagnolo appunto zaccole e Katiuscia era sincera pensava che la paragonassero ad un’anatra con disprezzo ma non le importava, loro non capivano la bellezza delle anatre, non le avevano mai osservate bene come erano eleganti quando all’improvviso si alzavano in stormo come gli aerei delle Frecce Tricolori, questo pensava Katiuscia, mentre le amiche sapendo che lei non capiva l’offesa reale, ridevano dentro di loro… ha un mucchio di uomini intorno perché è una bagascia.

Tuttavia Katiuscia se le cercava, le piacevano quelli fuori dalle regole, sempre per quell’affare del pentimento e della ricompensa, si era letta pure Pamela di Richardson e stravedeva per Mister B. impetuoso e focoso, fuori dalle regole ma che poi si ravvede tramite Pamela, lei sognava di redimerne uno anche lei, così si dava arie di vita vissuta allo sbando, per essere accettata dagli strani e scombinati quelli del tipo considerato pericoloso.

Riuscì a insinuarsi nel gruppo che in discoteca stava sempre accanto al complesso che suonava, erano musicisti e cantanti, oppure loro amici, alcuni vestivano solo di nero, altri si abbigliavano come gli indiani coi fazzoletti a fascia sui capelli lunghissimi, non ballavano ma bevevano molto e fumavano delle sigarette molto grosse e strane e senza filtro, le ragazze erano molto magre e sembravano come prosciugate dal di dentro.

Katiuscia era felice di essere stata accettata da loro, che era molto difficile che facessero entrare qualcuno di nuovo fra di loro, avevano tanto l’aria di essere maledetti, ma le amiche non l’avevano fermata, non le avevano parlato della droga e dei suoi terribili effetti era come fossero felici di liberarsi di lei e i corteggiatori si erano esiliati come se Katiuscia stando con loro fosse diventata un’appestata.

Ma Katiuscia era felice e quando andava in discoteca, ballava un poco e poi si fiondava da loro.

«Vieni fuori con noi a provare dell’LSD?», lei magari sarebbe andata, se non l’avessero fermata loro stessi, si impuntava, certo che vengo, ma loro le dicevano no stavamo scherzando; era il solito scherzo che le facevano, tutte le volte glielo dicevano e poi non mantenevano mai la promessa, dicevano che era il paradiso ma che per lei non andava bene.

Solo Daniel, quello fra di loro di cui era un po’ innamorata, la trattava da adulta, le prendeva il mento fra le dita e la guardava coi suoi occhi verdi e le diceva che non esisteva LSD, non esisteva il paradiso, era una truffa, esisteva solo l’inferno, dove vivevano loro che si inventavano cose che non esistevano, Katiuscia non è che capiva molto ma dagli occhi di Daniel vedeva che lui le voleva bene e questo le bastava.

Certe volte aveva la sensazione che Daniel stesse per baciarla, pensava che forse con lui avrebbe sicuramente visto le stelline, ma poi lui si fermava, le sfiorava le labbra e poi si ritirava.

Sui tavoli da loro c’erano gli spinelli, così le dicevano, Katiuscia non sapeva cosa fosse uno spinello, pensava fosse la piccola gomma per tirare su il vino dalla botte, non immaginava che erano le sigarette che fumavano loro, stava zitta cercando con gli occhi se vedeva da qualche parte, magari in qualche bicchiere la cannula da travaso, il tubo di gomma che serviva per il travaso di vino, che a forza di pensare credeva di aver capito che gli spinelli fossero delle cannucce che loro usavano per bere, ma non ne era sicura, così si guardava bene dal rispondere quando le chiedevano: «Tu lo sai vero cos’è uno spinello?», stava zitta e con gli occhi guardava lontano e fisso.

Bevevano sempre, appena avevano il bicchiere vuoto ordinavano da bere.

«Anche io prendo un’aranciata con molta vodka» ma poi arrivava il cameriere e per lei c’era solo dell’aranciata e una volta il cameriere le portò un bicchiere di latte, Katiuscia prese il bicchiere decisa di lanciarlo addosso al gruppetto ma Daniel le strizzò un occhio e lei bevve il latte, che in effetti a casa ne beveva dei litri.

Come si arrabbiava Katiuscia, perché capiva che la prendevano in giro, così cercava di apparire ancora più sbandata, prendeva le loro sigarette e cercava di accenderle ma glielo impedivano le dicevano che doveva pagarle e se lei tirava fuori il denaro non gliele davano lo stesso, certe volte pensava che loro non credessero alla sua perdizione, continuava ad andare da loro convinta che prima o poi li avrebbe persuasi sulla sua dissolutezza, ma una volta le fecero un tranello che non mandò giù.

«Non stare vicino a Jole, ha lo scolo» e Katiuscia impertinente rispose:

«E allora che sarà mai.»

«Tu non lo sai cos’è lo scolo.»

«Io lo so.»

«Dillo.»

Stavolta Katiuscia era sicura di saperlo e invece di tacere come al solito alle loro domande trabocchetto, sorridente rispose: «Bene, lo scolo è un rivolo d’acqua.»

Che risate si fecero, anche Daniel rideva, non glielo perdonò.

Katiuscia se ne andò impettita ed offesa, non ritornò più da loro, non capiva che quei giovani sbandati, che passarono poi a farsi in vena l’eroina, avevano ben capito chi era lei e avevano cercato di salvarla dal suo gusto per il diverso e il proibito, quanto a loro ben sapevano che la società li considerava dei balordi, trasandati e sporchi, propensi a commettere reati e che sarebbero finiti tutti morti lungo i bordi delle strade, come capitò a Jole che aveva preso lo scolo per raggranellare qualche soldo per farsi di droga; al tempo non c’erano servizi o strutture per aiutarli, non c’era nulla se non il loro male di vivere.

Lo capì poi da grande, lei era simile a loro, inadatta alla vita ipocrita e insensata ma loro l’avevano voluta salvare, avevano compreso il suo candore, ma non potevano darle ciò che lei cercava, non potevano donarle la loro redenzione era tardi, era semplicemente troppo tardi per tornare indietro dall’abisso.

**Marco**

Nel 1975 la scuola era allo sfascio, si imparavano poco i classici, ma si imparava a contestare il potere, si imparava ad essere liberi.

Tutti i giorni c’era uno sciopero.

I secchioni tornavano a casa, di solito erano figli di maestre o di possidenti terrieri, giustamente gli avevano insegnato che lo studio è importante e di non intromettersi nelle questioni politiche, che il giusto mezzo, la via mediana è quella giusta e via dicendo.

I contestatori andavano alle assemblee, solitamente erano figli di operai o di braccianti e conoscevano a menadito la prassi di Marx e di Gramsci, erano dei combattenti, sostenevano che la scuola, la cultura, la religione e via dicendo erano sovrastrutture che servivano a mantenere la struttura economica principale dominata dal capitalista, che aveva insinuato tutte le ideologie delle sovrastrutture nella testa dell’operaio per sfruttarlo, ma la nuova rivoluzione era alle porte e la torta sarebbe stata divisa in parti uguali tramite la privatizzazione dei mezzi di produzione, qualcuno fra questi fece una brutta fine passando poi la loro giovinezza all’Asinara.

Diversamente Anna, Caterina e Marco andavano al bar ad ascoltare la musica, tre canzoni cento lire, Caterina immancabilmente sceglieva *Hotel California* degli Eagles per tre volte di seguito, mentre Anna e Marco si guardavamo negli occhi e sognavano.

Per quanto riguarda Anna, Caterina sapeva cosa sognava era cotta come una pera di Marco, ma lui cosa sognava lui, era difficile saperlo.

Caterina cercava in ogni modo di aiutare Anna, inseriva le canzoni nel jukebox poi andava a prendersi un gelato alla stracciatella per lasciarli un po’ da soli, ma non succedeva mai niente, cosa andava a fare allora Marco sempre dietro alle loro gonnelle?

Marco, è sempre appiccicato a loro due, non sta con gli altri ragazzi, è poetico, cortese, ricorda un cavaliere della Tavola Rotonda, un cavaliere senza macchia né paura, sì senza macchia, ma con la paura?

Eh, con la paura, Marco era messo un po’ male, se prende un brutto voto a scuola, Marco piange, le lacrime scivolano grosse e silenziose.

Caterina e Anna avevano parlato di questa sua mancanza di dignità non sapevano spiegarsela, suvvia un po’ d’amor proprio, più si rimane male più non si deve farlo vedere, più si è feriti e più occorre sorridere con sufficienza, per non fare vedere quanto ti hanno ferito.

Così colloquiavano fra loro le due amiche su Marco:

«A te piace Marco perché sei tosta, sei una specie di amazzone e quindi ti piace un cavaliere alla Lancillotto ardito ma non determinato, o forse un cavalier cortese dei tempi di Dante che suonava il mandolino.»

«Sì forse hai ragione ho l’anima della femminista, mi piace comandare e ho sempre preferito Minerva mentre te Caterina vorresti avere il cinto di Venere.»

«Forse Anna sei innamorata di lui perché ti sta attaccato come un francobollo e ti guarda con occhi imploranti, sai com’è… *amor c’ha nullo amato amar perdona*.»

Un giorno mentre Caterina prendeva la corriera per tornare a casa da scuola, arrivò di corsa Anna con la faccia spaventata.

«Che hai, ancora un minuto e perdevi la corriera, ma che hai che sei tutta agitata.»

«Marco mi ha detto che mi deve parlare da sola di una cosa molto importante.»

«Eddai, finalmente si dichiara.»

«Che gli rispondo? Dico sì che sarò la sua ragazza o gli dico no?»

«Oh, questo lo sai tu, ma non dovresti avere dubbi, sono mesi che aspetti la sua dichiarazione e ora ti tiri indietro?»

«Verrà a casa mia, ho già deciso che dirò a mia madre che viene a studiare da me per una ricerca.»

«Bene e figli maschi… *Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti»,* concluse Caterina col loro motto portafortuna.

Caterina non vedeva l’ora che fosse la mattina dopo per sapere le novità da Anna, ma quando finalmente la vide all’entrata della scuola aveva gli occhi gonfi, si vedeva che aveva pianto, in più aveva un’aria talmente sconsolata che Caterina prima di chiederle cosa era successo l’abbracciò forte.

«Non dovrei dirti niente, perché ho promesso a Marco di non dirlo a nessuno, ma a te lo dico, Marco è un finocchio.»

«Bene allora che vuol dire, i maschi si dicono sempre l’un l’altro finocchio.»

«Sì ma Marco mi ha detto che siccome è finocchio non può baciarmi, dice che non gli piaccio che gli piacciono i maschi.»

«In che senso, non capisco, a tutti i maschi piacciono i maschi, non li vedi che son sempre tra di loro e Marco è l’unico che sta con noi, saranno finocchi gli altri e non lui.»

«Ma tu lo sai cosa vuol dire finocchio?»

«Sì che lo so è un ortaggio, so che c’è un sottointeso, ho guardato nel vocabolario ma non ho trovato nulla di diverso di un ortaggio, ma spiegami perché allora hai pianto e sei addolorata.»

«Perché non è innamorato di me, saperlo è stata una delusione perché avevo delle aspettative, mi aspettavo tutt’altro.»

«Ok ci sta, ma è meglio così che aspettare eternamente che lui si dichiarasse se è un finocchio saranno cavoli suoi.»

E scoppiarono a ridere canticchiando… *coi cavoli e il finocchio facciamo un minestrone*, entrando nel portone della scuola.

Anna e Caterina sono difficili da spiegare perché tramite la lettura erano passate attraverso la pornografia senza rendersene conto, vedevano le immagini sconce, divoravano libri sconci perché leggevano tutto quello che capitava ma non si rendevano conto di nulla, se Antinoo andava a letto con Adriano era un problema? Se Messalina andava a letto con uomini e donne era strano? Erano libri o fumetti lì ci può stare tutto e a dire il vero ho sempre avuto l’impressione che non capivano nulla di ciò che leggevano, non si spiegherebbe il fatto che ambedue avessero letto *Memorie di una cantante tedesca* che Anna aveva trovato aiutando a sgombrare la soffitta di una signora che era morta e che poi aveva passato a Caterina.

Bene in questo libro sono narrate esplicite relazioni sessuali a tre, Anna e Caterina se lo erano letto così senza scandalizzarsi, ma allo stesso tempo erano restate talmente ignoranti sulla sessualità che credevano che fosse plausibile che i bambini nascessero sotto i cavoli e per mettere a posto la questione dei cavoli con la cicogna, erano arrivate alla conclusione che le cicogne portavano i bambini e poi li lasciavano sotto i cavoli.

All’epoca di questo racconto avevano tredici anni, dopo qualche anno ho lasciato il paese e non ho più saputo nulla di loro due, ma santo cielo mi sarebbe piaciuto essere presente quando si fossero svegliate dalla loro dotta ignoranza sessuale.

**Anna e Caterina**

Anna e Caterina abitavano a cinque chilometri di distanza, non avevano frequentato le elementari nella stessa scuola perché stavano in due paesi diversi, si conobbero alla scuola media e divennero compagna di scuola inseparabili, entrambe avevano la stessa idea di vita, non essere delle secchione e leggere tutto, tutto quello che capitava, ambedue vivevano più con l’immaginazione che con la realtà.

Anna era l’unica con cui Caterina raccontava i suoi pensieri più reconditi, lei non rideva mai neppure se ciò che le veniva raccontato era strano, Anna ascoltava e insieme cercavano il perché.

Ad esempio a lungo avevano discusso sulla possibilità che il profumo facesse innamorare.

Caterina si era presa una cotta per Carlo, un quindicenne dai capelli biondi e gli occhi neri.

Lo guardava passare coi suoi amici, una fila di ragazzi sui motorini ruggenti lei lo vedeva come Artù con dietro la schiera dei cavalieri, i motorini erano i loro cavalli, li guardava e sognava.

Quando vedeva Carlo, il cuore le batteva forte, la testa le pulsava, stava male.

Carlo non le aveva mai rivolto uno sguardo.

Un giorno all’ingresso del cinema dell’oratorio, incrociò lo sguardo di Carlo.

Si sentì ardere tutta, le pareva che le fiamme la bruciassero dalla testa ai piedi e dai piedi alla testa.

Come in trance, si sedette accanto alle amiche, su una poltrona.

Avvertì, poco dopo, una scossa dietro la nuca.

Non si girò, sapeva chi c’era dietro di lei, senza averlo visto sapeva che dietro a lei c’era Carlo. Stava tinca come un pezzo di ferro.

Mai si sarebbe aspettato ciò che successe, Carlo le girò la testa e la baciò.

Caterina inspiegabilmente diede una sberla sonante in faccia a Carlo.

Gli amici di Carlo risero a crepapelle, deridendolo.

Caterina piombò nello sconforto nel momento di una felicità estrema aveva reagito con uno schiaffo, gli aveva stampato in faccia cinque dita che alla fine del film erano ancora impresse sul volto di Carlo.

Perché? Perché? Perché?

Per un anno Caterina sperò che Carlo la perdonasse e che le dicesse qualcosa, almeno uno sguardo, ma non accadde mai, poi Caterina finì le medie, cambiò il nome con uno aggressivo e alla moda, iniziò il gioco dei ruoli e delle interpretazioni e litigò con Anna, ma prima che ciò accadesse svariate volte discusse di questo fatto con Anna, di come nasceva l’innamoramento e del perché all’apice del godimento avesse dato a Carlo uno schiaffo.

Esistevano profumi inebrianti che facevano perdere la testa?

Erano profumi artificiali o naturali?

«Anna, tu quando in maggio passi sotto un’acacia e senti quel profumo stordente non ti senti rimescolare tutta, come quando si ascolta una canzone che piace o si mangiano le ciliegie quando sono nere, sode ma succose?»

«Forse sentiamo lo stesso odore che sentono i gatti in amore, ma non spiega perché ci si può innamorare di Achille, mica sentiamo il suo odore.»

«Va bene ma neanche di una canzone sentiamo l’odore ma quando ascolto gli Eagles al jukebox, con *Hotel California*, io sento la stesso effetto del profumo o lo stesso piacere di affondare i denti in una pesca matura raccolta sull’albero ancora calda di sole, ti capita la stessa cosa?»

«Forse per te Carlo era allo stesso tempo pesca, acacia e *Hotel California*, il piacere era talmente tanto che ti sei spaventata.»

«Sì, forse hai ragione Anna», dai entriamo che è suonata l’ultima campanella.

Questi erano i discorsi bislacchi che Anna e Caterina facevano tra loro, segreti che nessuno doveva sapere.

A scuola Caterina e Anna, erano brave ambedue, non studiavano perché essere secchione era un’onta, era palesemente asservimento al potere, inoltre tutto ciò che era leggibile aveva un valore, ambedue erano malviste così dalla professoressa d’italiano, che non si poteva confondere un fumetto con Dante o Carducci, tanto per citare qualcuno, ma quelle due avevano avuto il coraggio di sostenere che il Carneade del Manzoni era un filosofo che aveva preso per il naso i romani, il che era vero, ma alla domanda dove l’avevano letto la risposta era sta su Messalina… confondere il Manzoni con quegli osceni fumetti, era imperdonabile.

Anna aveva capelli neri, lunghi e setosi, occhi grandi come quelli di un cerbiatto e molto coraggiosa, non che Caterina non lo fosse ma poi a lei faceva tenerezza l’avversario e lasciava perdere, mentre Anna era veramente tosta ed era riuscita a mettere in riga la professoressa d’italiano.

Come era successo?

Durante le lunghe ore di italiano, innalzavano entrambe sul loro banco, mentre era l’ora di geografia che non amavano, l’atlante, dietro a cui si nascondevano alla vista della professoressa per leggere il più delle volte i fumetti appena comprati.

Un giorno Anna non fu lesta a nascondere il giornalino, la professoressa aveva fatto una finta dirigendosi verso un altro banco poi velocemente era apparsa alle spalle di Anna che venne così colta in fallo. Due giorni prima aveva fatto la stessa cosa con Caterina, ma dietro all’atlante Caterina stava leggendo El Cid e la nazione che stavano studiando era la Spagna, quindi non disse nulla. Questa volta invece la professoressa trionfante sequestrò l’abominevole lettura che era manco a farlo apposta proprio Messalina, indignata la docente si avviò al cestino per stracciarla.

Anna si alzò in piedi e disse:

«Lei non può romperlo, perché io l’ho comprato con i miei soldi, è mio non suo.»

La professoressa paonazza, si fermò e mise il fumetto nel cassetto della cattedra. Anna si diresse, mentre la classe ammutoliva, con passo fermo alla cattedra, aprì con impeto il cassetto, prese il suo fumetto e guardando negli occhi la professoressa, le si rivolse in tono calmo e freddo:

«Lei non può sequestrare un mio oggetto, ora io lo prendo e me ne torno al mio banco, le assicuro che non lo leggerò durante le ore di lezione.»

Inspiegabilmente la professoressa sempre pronta ad inviare alla segreteria e a sbandierare il preside come fosse il padreterno o a mettere una nota, rimase senza parole e fremente di rabbia repressa ammutolì.

I ragazzi aspettavano la tempesta a scoppio ritardato, ma la cosa finì lì anzi da allora smise di girare fra i banchi e smise anche di dire… le schiave d’amore con la testa fra le nuvole finiscono male.

Invece Caterina risolse il problema della professoressa d’italiano in altro modo e non le andò bene, la professoressa continuò a darle otto all’orale ma allo scritto iniziò a darle cinque, i suoi componimenti iniziarono ad avere dei rigoni rossi con la motivazione che era andata fuori tema e le sue frasi più pensate, le frasi che più le piacevano sottolineate col rosso e la scritta troppa fantasia. Caterina per ripicca aveva lasciato le lezioni di latino che erano facoltative e iniziato ad arrotolare le gonne al giro vita perché diventassero corte, corte, in più si era procurata un’enorme cerbottana, più grande delle solite bic che si usavano e con quella tirava dei pallini di carta masticata bersagliando il ritratto del Presidente Leone e la cattedra diventando più brava dei maschi, i cinque diventarono quattro ma la vittoria di Caterina consisteva nel fatto che osservando con impertinenza la professoressa coglieva nei suoi occhi casti tutto il suo scandalizzato perbenismo.

Caterina, Caterina, capace di fare del male solo a sé stessa.

Caterina era la preferita del professore di disegno, ma di questo non era contenta, sentiva un certo disagio, ma Anna le diceva che era perché era brava, e il professore teneva a lei perché alla fine dell’anno quando le opere venivano esposte e poi vendute tramite una lotteria i cui proventi andavano alla scuola, coi lavori di Caterina si racimolava una bella cifra; Anna le diceva che il disagio che sentiva era dovuto al fatto che si sentiva la prima, essere la prima aveva a che fare con l’essere secchioni e in più toglieva l’anonimato, e se ti toglievano questo poi non si era liberi di fare niente, in effetti Anna aveva ragione il professore di disegno controllava sempre i suoi lavori così lei si bloccava e non riusciva più a fare quello che voleva ma eseguiva i consigli del professore, forse era questo il disagio che sentiva, eppure del tutto Anna non riusciva a convincere Caterina.

Ma cos’era questo disagio.

Il professore di disegno aveva fatto conoscere a Caterina, Giorgione, Van Gogh, i fratelli Carracci, Caravaggio ed il sublime Botticelli, e sempre le ripeteva che era brava, bravissima a tal punto che Caterina era convinto di non esserlo perché quando si insiste sulle cose vuol dire che non sono certe.

Il professore volle parlare anche con suo padre per convincerlo a farle proseguire gli studi artistici.

Cosa c’era allora che non andava?

Caterina non lo sapeva, aveva cercato di spiegarlo ad Anna ma lei le aveva detto che le faceva paura essere per una volta la prima e sentiva il peso di questo primato.

Cosa dava fastidio a Caterina del professore?

Caterina sapeva che detestava la sua guancia che sfiorava la sua, quando arrivava per controllare il lavoro di pittura si sentiva a disagio.

Poi c’era quella specie di abitudine obbligatoria, che Caterina subiva come un rito sacrificale, il suo disegno doveva essere sempre affisso in alto, anche se c’era posto in basso, il professore la prima volta le aveva detto che in alto sarebbe stato più in evidenza, inizialmente Caterina ne fu orgogliosa, ma poi non capiva perché il professore dovesse prenderla in braccio per farla salire sulla sedia per affiggere il dipinto là in alto, lui diceva che faceva così perché aveva paura che Caterina cadesse e si facessi male, allo stesso modo mentre con le puntine Caterina attaccava il disegno la sosteneva da dietro con le mani sul suo sedere, sempre diceva per evitare che lei perdesse l’equilibrio. A un certo punto Caterina decise che essere brava in disegno aveva un prezzo troppo alto e che forse Giorgione non era poi granché e iniziò a bigiare le lezioni di disegno.

Saltava le lezioni stando al jukebox ad ascoltare *Hotel California,* tutta sola perché nessuno bigiava le lezioni di disegno e con Anna aveva litigato e non si parlavano più.

**Giovanni**

Giovanni è gandhiano, cristiano, mazziniano.

Non ricordo se la sequenza è esattamente questa, certo se sapesse che scrivo di lui, mi riprenderebbe, perché lui dava molta importanza all’ordine gerarchico della triade da lui tanto amata e seguita come pensiero e come stile e comportamento di vita.

Ho messo Ghandi per primo, perché ricordo che l’unica volta che l’ho visto un po’ arrabbiato; fu quando Giovanni parlando in una discussione aperta sulla reincarnazione, un paesano si alzò in piedi e disse che non credeva alla reincarnazione e Giovanni non poteva essere buddista e cristiano allo stesso tempo che la religione cristiana non prevedeva la reincarnazione ma la resurrezione ovvero ci si incarnava una volta sola e poi si risorgeva.

Giovanni come risposta fece tutto uno strano discorso incomprensibile, ma ricordo perfettamente che per la prima e unica volta l’ho visto fremere e arrossire per lo sforzo di trattenersi, per rispondere in modo pacato, asserendo che era evidente la reincarnazione che lui ne aveva le prove e faceva il nome di una scrittrice che aveva fatto indagini serie e meticolose sulle potenzialità della mente, della vita dopo la vita e della reincarnazione.

Certo che è un qualcosa di incredibile, che attecchissero in paese le idee che dopo la morte del corpo, lo spirito dell’uomo soggiornasse nell’oltre tomba per centinaia d’anni poi ritornasse ad incarnarsi a scontare le pene della vita fino a che diventato saggio, cioè un pacifista, un vegetariano, un asceta, sarebbe diventato spirito senza materialità, non credo che i paesani aderissero veramente a questo pensiero, visto che deridevano Adamo e Viola che erano sulla stessa via, visto che alla materialità ci tenevano, soprattutto nel mangiare e nello zompare, ascoltavano Giovanni perché veniva dalla città, aveva studiato e partecipato a idee e a imprese che se attuate forse avrebbero portato a un mondo più giusto, anche se non capivano i concetti sentivano che erano *buoni* e perché era anche un mazziniano, infatti le riunioni si tenevano al circolo dei repubblicani e aldilà delle diatribe fra le varie politiche nessuno aveva da dire sull’onestà di Mazzini.

I paesani così condividevano, quando c’era lui, circa una volta ogni due mesi, ciò che diceva, per rispetto, ma poi continuavano a fare le loro cose come prima, che se Adamo e Viola erano trulli, Giovanni il troppo studio l’aveva rovinato, l’aveva portato nelle idee e non nella pratica che loro sia comunisti che repubblicani condividevano l’ideale della prassi, del fare, del materialismo storico e la parte più consolatoria di questo materialismo era che ognuno aveva un maiale che allevava in modo che a novembre si potesse scannarlo e mangiarselo in santa pace col vino dell’anno nuovo, che siccome la maggior parte di loro erano braccianti, da novembre a marzo non lavoravano, preferivano stare al caldo a conviviare allegramente senza filosofeggiare e affidarsi alla tradizione dei loro antenati e cioè, che di quello di cui non si può parlare perché non si vede, si deve tacere, figuriamoci se pensavano di fare i vegetariani o ancora peggio di dedicarsi all’ascetismo, a loro piaceva zompare, atto in cui davano l’anima con lo slancio del tifoso, genuinamente e gagliardamente.

A questo proposito accenno un episodio: *Francò,* un bracciante sposato e con figli e nipoti, sessanta-settanta anni, non ricordo bene, dopo aver lavorato una decina d’ore sotto il sole, zappando, raccogliendo frutta e altro, soleva fare una deviazione di circa cinque chilometri con la sua bicicletta per andare al fiume dove coltivava un orto, qui incontrava tutti i pomeriggi una zitella, che era rimasta tale non perché fosse brutta, ma essendo nata con la camicia della Madonna era considerata un po’ strega, quindi non andava bene sposarla ma zomparla sì.

Un pomeriggio di agosto, caldo e umido il bracciante dopo il tanto lavoro si sentiva stanco ma non volle rinunciare alla sua quotidiana zompata, si fermò all’osteria, bevve un po’ di vino e ricaricato andò al fiume, morì a cavallo della zitella mentre stava godendo, da allora tutti gli uomini dai trenta in su solevano dire… *a voi murì come Francò*.

Comunque sulle potenzialità della mente, della reincarnazione e del contatto coi morti, c’era una ricerca sull’arcano autonoma, slegata dalle tradizioni del paese e dai discorsi filosofici, vi era infatti un gruppo di giovani che faceva sedute spiritiche, così alla buona, su un tavolino mettevano in cerchio le lettere dell’alfabeto, poi in cerchio si davano la mano formando una catena, il capo spirituale, si sceglieva a rotazione, teneva il dito in un bicchiere e chiedeva allo spirito di un morto di venire da loro, prima bisognava essere ospitali e fare domande su di lui, la sua vita, come era morto, se era felice dove stava, poi si potevano fare domande sul futuro, c’erano certe volte che il bicchiere correva velocemente da una lettera all’altra e sembrava che davvero si muovesse autonomamente.

Le comari anziane scuotevano la testa, lasciate stare i morti non va bene, non fatelo, i morti vanno lasciati in pace, possono entrare dentro di voi, ma venivano sbeffeggiate con… siete dell’età della pietra, solo malocchio e camicia della Madonna, rispondevano i giovani.

Si riferivano alle loro antiche credenze, che i bambini nati con placenta, ovvero con la camicia della Madonna, avessero poteri magici, e diventati adulti sarebbero stati in grado di debellare le fatture e i malocchi perpetrati dalle streghe, in paese vi erano un uomo e una donna con questa peculiarità, si andava da loro a fare le carte, a scrutare il futuro sulla vita e anche sul tempo meteorologico, andavano a verificare se avevano il malocchio e soprattutto andavano a *segnarsi* quando erano colpiti dal fuoco di sant’Antonio una dolorosa e urticante malattia della pelle che veniva *segnata* cioè toccata per tre volte e per tre mattine a fila da questa specie di santoni.

Le comari saranno state anche superstiziose e dell’età della pietra ma lo erano pure i giovani delle sedute spiritiche, altrettanto scaramantici e altrettanto retrogradi, perché la divinizzazione col tavolino risaliva agli antichi Romani, che mettevano per terra in cerchio le lettere dell’alfabeto, sopra vi mettevano del becchime e poi mollavano un pollo o un gallo che beccando il mangime dava l’ordine delle parole, con questo metodo l’imperatore Onorio interrogava il futuro per sapere se Roma si sarebbe salvata dal sacco del 410 perpetrato dai visigoti di Alarico.

Le superstizioni non piacevano a Giovanni ma concordava con le comari anziane su certi loro vecchi costumi, quali il curarsi con le erbe selvatiche e certi medicamenti che venivano fatti con le chiare d’uovo per le articolazioni, l’uso del miele e della pappa reale e dell’aglio come antibiotici, il limone come collirio per gli occhi e altre ricette tramandate di generazione in generazione e poi concordava col cosiddetto metodo infallibile del temprarsi, cioè il portare una spessa maglia di lana, di quelle rozze, fatte a mano, che pungono quanto un roveto di spini acuminati, sia d’estate che d’inverno, perché dove non passa il freddo non passa neanche il caldo.

Fra la generazione dai trentenni in su e dai trentenni in giù vi era un contrasto insistente sul vestiario, i primi portavano pantaloni con la piega e la camicia, le donne l’abito o la gonna con la lunghezza sotto il ginocchio e magliette accollate e additavano i secondi considerandoli dei barboni, in particolare per i jeans e per gli stivaletti che non facevano bene alla salute, i primi stringevano troppo i genitali i secondi soffocavano i piedi e poi naturalmente i capelli lunghi, i basettoni e le barbe erano malviste, le ragazze non potevano mettere la minigonna, ma aggiravano la questione, perché appena uscite arrotolavano l’elastico in vita mostrando gambe e cosce alla faccia dei genitori; tuttavia le famiglie comuniste erano molto più tolleranti nel caso del vestiario e dei capelli che delle famiglie democristiane e repubblicane, Giovanni da outsider quale era vestiva con un abito grigio, una camicia bianca e scarpe nere sia d’estate che d’inverno, perché diceva che era da mezza stagione e quindi lo faceva andar bene per tutte le stagioni.

Giovanni ha due lauree, una in Lettere e una in Chimica, negli anni Settanta al paese di laureato c’era solo il medico condotto, quindi questa cosa che lui ne aveva due lo innalzava a un livello alieno, pari alle uova dai due tuorli, un uovo su mille possiede questa possibilità ed è sinonimo di produttività ma allo stesso tempo la superstizione lo indica come un segno negativo, Giovanni per i paesani era così, una gran conoscenza che però non era pratica, era inutile, visto che Giovanni non aveva messo a frutto le sue capacità col lavoro o una professione, si manteneva con una piccolissima rendita che gli passava il padre, cosa gli era servita la sua istruzione?

Anche il suo andare in biciletta, a tutti dice, non comprate motorini o auto perché inquinate e un giorno la natura scoppierà, si scioglieranno i ghiacciai e le terre saranno di nuovo sommerse, i paesani scuotono la testa, anche se Giovanni avesse ragione il mondo andava avanti e non indietro e il progresso non si sarebbe fermato.

Giovanni aveva partecipato alla prima marcia Perugia-Assisi, per la pace e la fratellanza tra i popoli che si era svolta nel settembre del 1961 e ogni anno non mancava di essere presente, questa cosa era condivisa benevolmente da tutti, a fine settembre o in ottobre, giovani e anziani aspettavano il suo ritorno per sentire tutte le notizie, gli avvenimenti, cosa si era fatto o detto, ogni minimo particolare e dettaglio di questa marcia.

Giovanni aveva deciso di dedicarsi alla conoscenza e di divulgarla agli altri, era questo il suo senso della vita e l’idea per cui combatteva con più passione era l’insegnamento dell’esperanto, perché credeva che i mali del mondo arrivassero principalmente dalla torre di Babele, perché le persone non parlando la stessa lingua non si comprendevano.

L’esperanto è una lingua artificiale, creata a tavolino che unisce parole e regole grammaticali di più lingue il termine significa *colui che spera*. Fu elaborato alla fine dell’Ottocento da Zamenhof, un medico e linguista polacco, una lingua internazionale, non dominatrice ma che esaltava le tante lingue nazionali, un linguaggio, di pace un ponte fra le culture.

Giovanni invitava alle sue lezioni, lasciava in giro volantini con frasi in esperanto, libretti con le regole grammaticali e con la sua bicicletta non andava a divulgarlo solo nella provincia, ma viaggiava in tutta Italia.

«Dovete comprendere che una lingua fa un popolo, che il linguaggio è la raffigurazione logica del mondo, il mondo non è la totalità delle cose ma è la totalità dei fatti. Per comprendere il mondo occorre analizzare il linguaggio e viceversa, se le lingue scompaiono se ne va anche la civiltà collegata, state a sbranarvi fra di voi se sia peggiore Stalin o Hitler, che sono morti e sepolti e non vi accorgete che un giorno l’Europa che sta nascendo sarà dominata da una sola lingua, l’inglese, e piano, piano le lingue europee scompariranno. Non ve ne rendete conto, non capite che forse valiamo poco ma siamo tanti, la lingua è la raffigurazione del mondo, la democrazia, noi uniti possiamo chiedere che l’esperanto sia la lingua ufficiale d’Europa e possiamo ottenerlo. Vi dico solo questo gli esperantisti sono stati perseguitati sia da Stalin che da Hitler, il primo considerava l’esperanto la *lingua delle spie* il secondo siccome Zamenhof era ebreo pensava volesse far prevalere gli ebrei tramite la lingua, dal secondo dopoguerra con l’affermazione degli Stati Uniti si è imposto l’inglese e lo sarà sempre di più.»

Questo che ho riportato è più o meno ciò che diceva Giovanni sull’esperanto.

Giovanni, è stato investito da un camion mentre andava con la bici, si è rotto una spalla e una gamba, ma durante la degenza è subentrata una polmonite, non volendo usare i medicinali e gli antibiotici, la malattia gli è stata fatale.

**Bruno**

Agli inizi degli anni Settanta Bruno aveva all’incirca venticinque anni.

Bruno era diversamente abile, all’epoca si diceva mancante di qualche rotella, così asserivano gli avventori del bar, che frequentava.

Il bar era un’istituzione nuova, non era un circolo, era fuori dalla politica, senza colore e senza partito, era quindi frequentato da tutti, ma i più assidui erano i giovani per le novità e la modernità che aveva portato nel paese, l’insegna luminosa, i tavolini e le sedie di formica, le luci al neon, il bancone tutto colorato con scritte in inglese e poi c’erano due jukebox, e tre o quattro flipper e il calciobalilla; il proprietario inoltre aveva pagato a loro le divise e le scarpette coi tacchetti da usare la domenica mattina quando c’era la solita partita di pallone scapoli contro maritati, i giovani si pavoneggiavano perché questi ultimi, tranne un paio, giocavano con le scarpe da ginnastica e con magliette e pantaloncini di tutti i calori.

Bruno per età e condizione faceva parte degli scapoli, dopo i quarant’anni se non ci si era sposati si diventava zitelloni, ma per i giovani Bruno era come fosse trasparente, era una cosa come un mobile o un portacenere del bar.

Bruno percepiva una pensione, non doveva lavorare per vivere, stava tutto il giorno al bar, fumando una sigaretta dietro l’altra, d’estate si portava dietro un giradischi che metteva su un tavolino fuori, nello spiazzo davanti al locale e vi inseriva i dischi di Castellina Pasi e di Casadei cioè musica folk romagnola.

Nessuno gli badava, era come non esistesse, non solo i ragazzi ma tutti, lo lasciavano seduto tutto solo accanto al giradischi, d’altronde lui non parlava mai, fumava una sigaretta dopo l’altra inframmezzando ogni tanto con una gassosa o una cedrata o un ghiacciolo verde di menta.

Era alto e magrissimo, coi capelli corti a spazzola, con un perenne mezzo sorriso fra le labbra, era inoltre sempre percorso da un fremito, come se avesse l’elettricità addosso, le dita con cui teneva le sigarette erano giallo-marrone sembravano mezzo bruciate e vestiva come un matusa, cioè come gli anziani, pantaloni con la piega e camicia, mai visto con un jeans.

Ma un’estate un paio di ragazzine, di dodici o tredici anni, che andavano ogni sera a prendersi un gelato moretto, si fermarono da lui.

«Hai solo questi dischi vecchi come il cucco? Non ne hai dei moderni, Mal, Patty Pravo, i Beatles?»

La sera dopo Bruno arrivò con un disco nuovo e quando le due ragazzine arrivarono, lui inserì il disco e uscirono le note di *Obladì-Obladà*, le due fanciulle mangiarono il gelato sedute accanto a lui, ridendo e cantando.

Da allora il bar fu invaso dalla musica dei Beatles, e quando arrivavano le due ragazzine per il gelato si fermavano e cantavano assieme a lui, dapprima per dieci minuti, poi per mezzora e poi anche per un paio di ore.

Gli altri clienti protestavano, volevano qualche valzer, ma il giradischi ed i dischi erano di Bruno, e lui metteva solo la musica che piaceva alle due ragazzine, sempre anche quando non c’erano.

Non c’era nulla di illecito o di poco chiaro, era tutto alla luce del sole, era estate i tavoli erano all’aperto e gli avventori pure stavano tutti fuori sullo spiazzo, inoltre il bar era contornato di case sulla cui porta stavano sedute a chiacchierare le donne.

Ma qualcuno iniziò dapprima a insinuare poi a dire apertamente:

«I genitori di quelle due bambine si fidano troppo, lasciare delle bambine con uno scemo, non si sa mai cosa può passare in testa ad uno così.»

Il chiacchiericcio piano piano aumentò, dagli avventori del bar si sparpagliò a tutto il paese, era pericoloso lasciare delle bambine accanto ad uno che non è a posto con la testa, tutti furono d’accordo, e qualcuno si prese la briga di dirlo ai genitori che interrogarono le loro bambine, le quali non sapendo neanche bene quale era la domanda, risposero ambedue che sì forse le loro gambe avevano sfiorato quelle di Bruno, non sapevano forse sì, forse no.

A Bruno fu impedito di frequentare il bar, il giradischi ed i dischi rimasero al bar, i vecchi genitori di Bruno dissero:

«Buttateli nel fuoco.»

I genitori di Bruno abitavano in un casolare in mezzo alla campagna, non avevano in casa né l’acqua, né l’energia elettrica, avevano tenuto in casa, non volendo abbandonarlo in un istituto, quel loro figlio un po’ tocco che amavano sinceramente, ma ora dopo quello che era successo, si videro costretti ad internarlo.

**Natascia**

Natascia abitava in un casolare in aperta campagna, in una famiglia patriarcale, fuori moda anche per il paese, nella sua famiglia convivevano tante persone di tutte le età, raggruppava quattro generazioni, con nuclei familiari diversi, stavano tutti nella stessa casa colonica e insieme lavoravano, secondo le proprie mansioni, lo stesso podere che avevano a mezzadria, si ritrovavano a tavola in diciassette persone.

La mezzadria consisteva nel lavorare un podere che non era tuo ma del padrone, non c’erano mezzi termini lo si chiamava padrone sin dai tempi medievali e i contadini che lo gestivano erano pur sempre più fortunati dei braccianti; la produzione del podere era divisa a metà fra il padrone e il contadino come pure le spese di gestione, poi c’erano le onoranze che non erano scritte sul contratto ma per buona educazione o per atavica sottomissione si eseguivano e consistevano in donare qualche cesto di ortaggi, l’orto non era compreso nella produzione da dividere, di regalare un paio di capponi per Natale e a volte anche qualche salame e a volte anche un prosciutto.

La mezzadria fu abolita a metà degli anni Sessanta, tramite una lotta agraria anche piuttosto aspra, con la rivendicazione da parte dei mezzadri di nuovi patti agrari e cioè l’esproprio coatto dei terreni al padrone e la distribuzione delle terre a loro, rendendoli così piccoli proprietari.

I parenti di Natascia così *ereditarono* quasi gratuitamente il podere dal padrone, che in realtà erano due anziane signorine che non si rimisero più da questo trauma, non riuscendo a capire come fosse stata possibile una simile cosa; fu un dono caduto dal cielo perché essi non avevano partecipato alle varie proteste o sommosse, essendo di chiesa e democristiani e con in testa che il padrone era il padrone e che occorreva stare ognuno al suo posto, Marx era un senza Dio, non andava ascoltato, i comunisti volevano sovvertire l’ordine del mondo, ma il beneficio toccò anche a loro e così diventarono proprietari; dopo qualche anno due zii andarono a lavorare in fabbrica perché con le nuove macchine agricole non c’era lavoro per tutti nel podere, ma la famiglia non si sfaldò, continuarono a vivere assieme e questo era strano perché dissolta la mezzadria la prima cosa che quasi tutti fecero fu quella di crearsi il proprio nucleo familiare con padre, madre, figli e stop.

Natascia naturalmente sapeva chi erano i suoi genitori e i suoi fratelli, ma vivendo tutti assieme alla fin fine li amava tutti alla stessa maniera e non avendo sorelle era molto attaccata alle sue cugine con le quali usciva per andare a ballare, al cinema o alla pista di pattinaggio, anche se lei aveva solo tredici anni ne avrebbe fatti quattordici ad agosto e le cugine una, Roberta, guidava già l’auto e l’altra Rosetta aveva sedici anni.

Natascia usciva con le cugine, sulla Fiat 124 mezzo scassata che guidava Roberta appena patentata con a fianco l’altra cugina e Natascia dietro sul sedile posteriore. L’auto era del padre di Roberta che aveva la mania di avere auto grandi, a Natascia parevano lussuose in confronto alle scatolette delle Fiat 500, in realtà erano considerate dei carrozzoni perché erano auto usate e negli anni Settanta aveva valore e pregio solo il nuovo, l’usato era per i poveracci, insomma quella 124 era peggio di una 500.

In auto le cugine parlavano di esistenzialismo, di morte, di fuliggine, di nero, Natascia non capiva, a lei pareva tanto bella la vita, ma certo sbagliava lei perché Roberta si era diplomata segretaria d’azienda e Rosetta faceva la parrucchiera in città mentre Natascia aveva appena ultimato la scuola media.

Le cugine le volevano bene le dicevano: «Tu non sai niente, non sai che ogni decisione che prendi annulla tutte le altre che c’è la solitudine e la disperazione», no Natascia non capiva, ascoltava senza capire nulla.

Roberta e Rosetta frequentando la città, andavano spesso al cinema, la loro attrice preferita era Monica Vitti e da quando avevano scoperto che il film *Deserto Rosso* era stato ambientato a Ravenna ne avevano mutuato la poetica, avevano aderito all’esistenzialismo, sostenendo l’inutilità, la precarietà di tutto il mondo, dicevano che era assurda l’esistenza e spesso parlavano di suicidio come soluzione alla loro paura esistenziale, no Natascia non capiva, per prima cosa perché credeva in Dio e per seconda cosa perché le cugine prendevano questo atteggiamento solo quando uscivano, a casa erano le stesse di prima, del prima di aver visto *Deserto Rosso*, ridevano, litigavano e non si sarebbero mai sognate di non andare alla messa delle undici la domenica mattina a discorrere e a fare le smorfiose coi ragazzi sul sagrato della chiesa, ma quando uscivano e andavano in città o al cinema o a ballare si vestivano con pantaloni stretti neri e una maglietta nera, si bistravano gli occhi di nero, cambiavano l’atteggiamento del viso e iniziavano coi discorsi tetri e neri a cui Natascia non credeva, ma certe volte si spaventava e aveva timore che dicessero sul serio.

Una sera dovevano andare al concerto all’aperto dei Nomadi, che si sarebbe svolto alla pista di pattinaggio, avevano promesso di prendere con loro anche Natascia, che non vedeva l’ora e aveva segnato sul calendario i giorni che mancavano.

Il cantante preferito di Natascia era Mal dei Primitives bello da morire e talmente particolare con quelle parole strascicate con un accento strano, che le rimescolava tutto dentro quando lo ascoltava cantare, aveva ritagliato la copertina del suo disco dove Mal, bellissimo, stava un po’ imbronciato con una camicia bordeaux, la foto l’aveva incorniciata, la teneva sul comodino e a Pasqua quando il prete era venuto a benedire la casa le aveva chiesto se era il suo moroso, Natascia pensò… benedetto prete non sa chi è Mal.

Comunque anche i Nomadi non erano male, le piaceva tantissimo *Un pugno di sabbia* che le evocava l’innamoramento e *Io vagabondo* perché anche lei avrebbe voluto andarsene in giro per il mondo in autostop, senza meta.

La sera del concerto pioveva a dirotto.

Andarono lo stesso.

Non c’era quasi nessuno, quattro gatti in tutto.

C’erano i Nomadi però e suonarono e cantarono lo stesso, nonostante i tavolini e le sedie bagnate i soli quattro gatti e le tre cugine.

Molte canzoni Natascia non le conosceva ma a un tratto verso la fine del concerto rimase sconcertata, quando sentì che dicevano *Dio è morto*, le pareva di aver sentito una bestemmia, si disse che forse aveva capito male, ma la canzone continuò e ripeterono più volte *Dio è morto* e Natascia si sentiva in peccato mortale per il solo ascoltarle *e un Dio che è morto, ai bordi delle strade Dio è morto,* se pensavano questo voleva dire che loro erano il diavolo perché solo il diavolo può immaginare una cosa simile, Natascia avrebbe voluto essere rimasta a casa, non voleva sentire quelle brutture, che importa il brutto, c’è il bello che lo lenisce, come si può mettere in dubbio quello che fa Dio, quello che cantava non era come le sue cugine, si sentiva che credeva in quello che diceva, alla fine cantarono che *Dio è risorto* e si sentì sollevata ma poi sentì *nel mondo che faremo Dio è risorto* ma si rendevano conto di quello che dicevano si mettevano più in alto di Dio.

Natascia era veramente avvilita, ma le cugine non sembravano per nulla colpite, forse lei non aveva compreso, eppure aveva capito bene avevano detto *Dio è morto* e non si dice, non si dice.

Alla fine del concerto, il gruppo musicale si diresse al loro tavolino, i quattro gatti erano due coppie di fidanzati che tubavano, era quindi quasi scontato che andassero dalle tre uniche ragazze presenti a cui lasciarono i loro autografi con dedica, Natascia ringalluzzì i Nomadi erano dei bei ragazzi, simpatici, alla mano, tranne il cantante che era brutto tutto peloso e con gli occhiali spessi, come era giusto fosse uno che cantava tali parole.

Ma i musicisti se ne andarono quasi subito che dovevano smontare gli strumenti, restò solo il cantante e Natascia capricciosamente gli voltò le spalle, era talmente brutto che non valeva la pena stare ad ascoltarlo era molto meglio guardare gli altri del complesso smontare gli strumenti, che il chitarrista era veramente carino, ma poi la colpì un particolare, il cantante aveva al collo un legaccio di cuoio con un lungo dente inciso, era di leone forse?

Natascia ne era attratta fortemente, quel dente di leone calamitava il suo sguardo, le piaceva immensamente, con la fantasia pensava al leone, alla savana, all’Africa, ai viaggi avventurosi, alle favole, al mito, lo avrebbe voluto toccare, avrebbe voluto sapere da dove veniva, cosa significava, ma non ne aveva il coraggio, come poteva chiedere un piacere, fare una domanda al cantante quando aveva pensato su di lui tutte quelle cose cattive?

Come poteva?

Ora non gli voltava più le spalle, lo stava a sentire attentamente senza capire nulla di quello che diceva, lo guardava quando era sicura che lui non se ne avvedesse e ora lo trovava quasi bello, dietro quelle lenti aveva occhi intensi, dolci e comprensivi.

Ad un tratto, Rosetta prese il dente di leone in mano e spavaldamente disse: «Mi regali il tuo legaccio col dente?»

Natascia restò di sasso, come poteva aver avuto sua cugina tanta maleducazione e allo stesso tempo si dava della cretina per non aver avuto lei l’idea di chiedergli il dente di leone, ma certo lui non glielo avrebbe regalato.

Il cantante invece se lo tolse e porse con garbo il dente nelle mani della cugina di Natascia.

Rosetta ringraziò, ma il cantante non contento alzò il mento a Natascia, la guardò negli occhi: «Lo volevi tu?»

«No, no, no», allarmata, chinando il capo, rispose Natascia, pensando dentro di sé come aveva fatto lui a intuire i suoi pensieri, era terrorizzata da questo, che lei portava sempre una maschera, non come le cugine che la mettevano qualche volta, lei portava sempre una maschera per nascondere la sua fragilità.

Natascia non parlò più, il chitarrista non le interessava più, il cantante l’aveva colpita, inizialmente non le piaceva, era peloso, ma Natascia sapeva che lui l’aveva scoperta, lui aveva visto senza conoscerla la sua vera essenza.

Gli anni passarono, ma Natascia non dimenticò mai quel momento in cui si era sentita nuda dentro.

**Billy Bud**

Anna e Caterina erano compagne di scuola, frequentavano la scuola media nel paese vicino, che raccoglieva gli studenti di tutto il circondario.

Caterina è la Katiuscia di cui ho già scritto, qui la chiamo Caterina perché quando stava con le compagne della sua età, smetteva i panni della Katiuscia e viveva la sua vita senza fare le interpretazioni di un romanzo o di un fumetto, senza cercare di essere qualcun altro.

Ambedue risparmiavamo i soldi della merenda per comprare libri e fumetti.

Avevano un patto, dividevano le spese a metà, Anna leggeva per prima, poi leggeva Caterina, quindi se era un fumetto lo conservava Anna, se era un libro lo teneva Caterina.

Il patto funzionò benissimo sino all’incontro con Billy Bud.

Quella mattina erano entrate nell’unica cartolibreria del paese per comprare Messalina che usciva ogni due mercoledì. Messalina era un fumetto erotico, venduto liberamente senza censura, era ambientato nell’antica Roma, storicamente ben fatto ma era incentrato pricipalmente sulle avventure sessuali di Messalina che coraggiosa e bellissima e grazie alla sua abilità sessuale, sventava le congiure dell’Impero Romano, difendendo il trono dall’incapacità del marito, l’imperatore Claudio. Vi erano raffigurate immagini esplicite coi suoi rapporti sessuali sia con maschi che con femmine, con parole equivoche e a doppio senso, ad esempio l’amante preferito era uno schiavo che era chiamato allusivamente Favodoro, ma Anna e Caterina non se ne rendevano conto perché ambedue non sapevano cos’era il peccato e della nudità non coglievano l’atto sessuale a volte molto spinto, ma solo la bellezza dei corpi, il coraggio di usare tutti i mezzi per uno scopo finale giusto e soprattutto erano colpite dai tanti amanti di Messalina che scambiavano non per quello che erano, cioè delle avventure, ma con l’amore totale passionale e infinito.

Dunque quella mattina erano entrate per acquistare Messalina ma incontrarono Billy Bud.

Sullo scaffale della libreria erano esposti dei libri nuovi tra cui uno di Melville, aveva la copertina bianca e vistose bande verde pisello che incorniciavano il titolo e al centro la foto del ragazzo più bello che avessero mai visto, biondo con gli occhi scuri evocava Achille o Alessandro Magno, talmente affascinante che se ne innamorarono all’istante tutte e due si guardarono negli occhi e all’unisono dissero… *Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti!*

Erano solite dire questa frase, che era il ritornello della poesia *La spigolatrice di Sapri*, quando qualcosa le colpiva, se non bastava dire bello o superlativo, usavano quel motto con cui intendevano qualcosa di meraviglioso che non era spiegabile; la professoressa di italiano sapeva della loro romanticheria che giudicava malsana, sapeva che nelle ore di geografia innalzavano l’atlante e leggevano quegli sconci fumetti, ma non riusciva a prenderle in castagna, né a mollare a loro un brutto voto, perché su italiano, storia, mitologia, le poesie e quant’altro erano sempre preparatissime non perché volessero essere le prime delle classe, questo no, giammai detestavano entrambe le secchione, semplicemente si innamoravano anche degli autori classici.

Anna e Caterina non lo sapevano ma erano attratte dal bello universale che avevano dentro, abitando in campagna, non ancora contaminate dal bello di moda, appassionate entrambe dal piacere che provavano verso le forme armoniose, entravano in rapporto con l’oggetto con una corrispondenza che avevano dentro di loro, così era bello un fiore, un frutto, un corpo nudo, un volto, la bellezza era nella loro mente ed era autentica, senza interesse e senza scopo e come la riconoscevano se ne innamoravano.

Dimenticato il fumetto di Messalina, cacciarono fuori tutti i soldi che avevamo in tasca, chiedendo se potevano lasciare un piccolo debito che avrebbero saldato coi soldi della merenda del giorno dopo, il libraio accettò che le conosceva bene, passavano tutte le mattine prima di andare a scuola.

Ma qui sorse l’inghippo, Anna disse che questa volta l’avrebbe letto per prima Caterina, ma poi lei avrebbe tenuto il romanzo, in cambio le dava ben dieci fumetti.

Caterina non sentiva ragioni, i libri erano suoi, così era stato il patto ad Anna spettava la conservazione dei fumetti, che leggesse pure lei prima il libro ma poi sarebbe stato solo suo.

Anna disse allora che si sarebbe accontentata solo della foto di Billy Bud.

«Ma anche a me interessa la foto» rispose Caterina e svelta prese il libro dal bancone e se lo strinse al petto.

Fu la guerra e non solo metaforicamente.

Uscite dal negozio perché il libraio le guardava sconcertato, dai e dai iniziarono a spintonarsi, prima leggermente, poi Anna diede a Caterina uno spintone talmente forte che cadde lunga e stesa nell’aiuola che era davanti alla libreria, a quel punto Anna cercò di portarle via il libro ma Caterina si avventò coi denti sul suo polso, ma Anna non mollava la presa nonostante che Caterina affondasse i denti sul polso a più non posso, una tirava il libro, l’altra mordeva e lo teneva stretto, alla fine la copertina si ruppe, soprattutto si ruppe la foto di Billy Bud.

A quel punto Anna strappò del tutto la foto e la fece a pezzettini, disse... *tienilo pure ora*.

Da quel giorno l’amicizia fra Anna e Caterina si ruppe in modo definitivo e per sempre.

Caterina lesse il romanzo e si dimenticò della foto perché si innamorò del Billi Bud raccontato dal romanzo, ovvero dell’affascinante marinaio di venti anni la cui morte fu ingiusta che più ingiusta non si può e poiché non le piacevano i libri rotti incollò la copertina e al posto della foto mise una viola del pensiero che aveva fatto seccare in mezzo a un libro e poi vi passò più volte sopra il nastro adesivo e fu contenta perché quel fiore era il suo pensiero d’amore per Billy.

**Carmen**

Attorno alla fine degli anni Settanta allestirono a un paio di chilometri dal centro abitato, fra le critiche degli abitanti, un campo nomadi.

I paesani si erano mobilitati, in quanto gli zingari erano considerati ladri imperituri, beoni e sporchi, ma il campo fu allestito, vennero fatte riunioni cosiddette integrative, fra gli abitanti e i nomadi, alla fine accettarono il fatto compiuto, ma l’integrazione proprio non scaturiva, anzi nel conoscerli meglio, più da vicino la ripugnanza verso di loro aumentava e se si erano calmati era perché il sindaco aveva assicurato che gli zingari non rubavano mai nei dintorni perché poi avrebbero subito perquisito il campo.

Se i paesani erano retrogradi e superstizioni, non erano stati tanto giusti nemmeno gli operatori del comune perché il campo nomadi, era poco più che un ghetto, senza fognature, gas, energia elettrica o acqua corrente, erano sporchi?

Non avevano mica il bagno riscaldato, si lavavano sotto il getto della fontana sia d’estate che d’inverno.

Si ubriacavano?

Il disagio esistenziale era davvero molto, capivano che le loro tradizioni non andavano più bene, che erano diversi e inferiori, se un tempo bevevano felici attorno al fuoco, cantando e ballando ora bevevano per tristezza, per annichilamento, per paura.

Tutti abbiamo paura delle incertezze del futuro, loro ancora di più perché erano un popolo da cancellare.

Rubavano?

Gli zingari non hanno il senso della proprietà privata, non hanno il senso dell’accumulo.

Fra i variopinti personaggi sopraggiunti vi era anche Carmen, una zingara sedicenne, dire che era bellissima è dire poco, aveva un corpo snello e seducente, che nonostante i sottanoni lunghi e colorati non dissimulavano la vita sottile, lasciando intravedere snelle caviglie e i piedi nudi erano affusolati e svelti, la pelle dorata serica di pesca vellutata, i capelli lunghi neri inanellati come serpenti e occhi neri e liquidi dai riflessi viola, col portamento eretto e allo stesso tempo sinuoso.

Era già sposata con un coetaneo e madre di un bimbo che era insolitamente biondo di capelli e molto chiaro di pelle.

In pochi anni Carmen, sfornando figli come conigli, ha perso molto della sua bellezza, ma non il carattere indomito e lo sguardo fiero e intelligente.

Quando gli zingari entravano nel bar, era il caos generale, era difficile rimanere impassibili, vedere i bimbi sporchi e mezzi nudi, sgranocchiare cioccolato e patatine e bere coca cola, mentre i genitori andavano a cognac e vino.

Se il gestore del bar andava in escandescenze, la moglie andava in tilt, e li teneva d’occhio perché era normale ed istintivo per loro infilarsi ogni genere di merci sotto i più strati degli abiti colorati.

Di solito erano le donne a rubare, gli uomini osservavano ed erano pronti ad agevolare la fuga e comunque non rubavano soldi ma dolci per i bambini e bottiglie di cognac per gli uomini.

Un giorno il marito di Carmen alzò le mani su di lei, Silvana la moglie del gestore che ce l’aveva a morte con Carmen per via dei suoi bambini che facevano la pipì negli angoli del bar, si girò e infuriata si frappose fra Carmen e il marito.

«Se alzi ancora le mani su di lei, telefono ai carabinieri e ti denuncio.»

«È mia moglie, faccio quello che voglio», rispose lo zingaro ma poi scoppiò a ridere e tutto finì lì. Da allora qualcosa cambiò, Carmen iniziò a portare i suoi bimbi in bagno, Silvana si addolcì e smise di guardarli torvo, Carmen iniziò a raccontare qualcosa di lei e del suo modo di vivere, Silvana non era più considerata una *gaggia*, cioè una paurosa, una non libera, non dico che si instaurò un’amicizia ma una labile integrazione questo sì.

Carmen si sforzava di farsi vedere nel suo aspetto migliore, diceva buongiorno quando entrava, teneva i bimbi per mano e uno in braccio e quello più grande lo sgridava se toccava le cose, poi fece vedere pomposamente che sapeva leggere, prese il quotidiano e lesse il titolo e il sottotitolo, in realtà sillabava, ma Silvana le fece i complimenti e iniziò a sgridarla per come teneva i figli, non dovevano bere la coca cola, pure quello di sei mesi si attaccava al barattolo invece che al poppatoio e poi li doveva tenere più puliti.

Un giorno, era il 13 dicembre, nevicava, era freddissimo, un’ondata di freddo di particolare intensità, eccezionalmente in anticipo, era arrivata, la neve turbinava e c’erano auto che erano ferme, bloccate perché le ruote scivolavano in maniera impressionante, Carmen entrò nel bar coi figli e il marito.

I bimbi erano completamente nudi e scalzi.

Silvana si arrabbiò talmente tanto, che il marito accorse credendo fosse successo una disgrazia o un malore, trovò la moglie furente con Carmen che si scusava e cercava di spiegarle che era per temprarli.

«Temprarli, tu li fai morire, oddio ma che razza di gente siete.»

Carmen il marito e i quattro bambini si volatizzarono, senza consumare senza chiedere niente.

Silvana non sapeva che fare, da una parte voleva telefonare in Comune, affinché facessero qualcosa, dall’altra le dispiaceva perché sapeva che avrebbero portato via i bambini a Carmen. Pochi giorni dopo si venne a sapere che al campo nomadi era morto un bambino di quindici mesi non per il freddo ma per stenti e sevizie, fra le quali anche bruciature di sigaretta.

Sconvolta Silvana iniziò a bombardare di telefonate e fax la Circoscrizione perché facesse qualcosa, dovevano portare via i bambini a simili genitori.

Per correttezza, Silvana riuscì a contattare anche Carmen, tramite altri zingari, lei disse che stava al campo senza muoversi era allarmata perché aveva paura che le istituzioni le togliessero i bambini, come li avevano già portati via alla famiglia in cui era morto il bambino.

Cercò di spiegarle la morte del piccolo, secondo Carmen le sevizie, le bruciature erano dovute ai fratelli più grandicelli, una specie di circolo vizioso, in cui il grande rifaceva quello che aveva subito da piccolo, una specie di preparazione alla vita, in quanto li si preparava alla sofferenza.

Carmen giurava e spergiurava che ai suoi bimbi stava attenta.

Il campo nomadi fu smobilitato e Silvana non vide più Carmen, poi qualche mese dopo, Carmen tornò al bar, era col marito, le avevano portato via i figli, erano in un istituto, stava andando a trovarli.

«Capisci che è per il loro bene, basta con questa vita di stenti, non è più tempo, ti devi adeguare, tuo marito può lavorare, puoi lavorare anche tu, dimostrate che potete cambiare, vi ridaranno i figli, le istituzioni vi aiuteranno.» così le disse Silvana.

Carmen era molto addolorata, il marito cercava di scherzare, le diceva che di figli gliene faceva fare altri, quanti ne voleva, ma Carmen era triste, triste.

Dopo sparatorie, corse folli in auto, incendi e la morte del piccolo, il campo nomadi è stato chiuso definitivamente.

Gli zingari non erano riusciti ad integrarsi, a onore del vero non erano stati fatti tanti sforzi, li avevano messi in un cantone, in un appezzamento sguarnito, controllandoli e disprezzandoli.

Il loro più grande handicap non è neanche perché vivacchiano rubacchiando, ma è l’alcol.

Quando sono in preda all’alcol non sono più gestibili, pagano il loro non adeguarsi con un’inquietudine latente che li porta a sbronzarsi. Chi di loro tenta di affrancarsi è dagli altri del gruppo considerato un traditore e perciò per loro, disintossicarsi è ancora più difficile.

Circa un anno dopo la chiusura del campo, nel bar di Silvana è entrato il marito di Carmen, con fare strafottente le ha detto: «Carmen è una scema, si è fatta mettere la catena come un *gaggio*, vive in un appartamento, lavora e sta coi figli, schiava dell’assistente sociale, puah, figli ne poteva avere quanti ne voleva e prima o poi sarebbero tornati anche gli altri, puah» e intanto buttava giù whisky con occhi dolenti.

Perché tu non ce l’hai fatta Jacinto?

**Jacinto**

Perché Jacinto non ce l’ha fatta?

Perché ha sentito il bisogno di andare da Silvana a dirle che Carmen si è adeguata, ormai una schiava?

Lo ha detto veramente con disprezzo o sente che la sua libertà non ha più senso?

Nel mondo dei dimenticati, del proletariato e sottoproletariato che ormai più che fare figli e avere la prole, è stato immerso, volutamente per avere consumatori, in modo che il capitalismo mantenga il suo potere, nella falsa felicità del gioco, del bere, dello stordirsi, del vagabondare e del viaggiare in continuazione, il modo libero che era sentito per tradizione dagli zingari è stato mutuato dai *gaggi*, ha senso per uno zingaro volere la libertà che ora è di tutti e quindi di nessuno?

È questo un disagio interiore di Jacinto, e lui fa tale e quale alla volpe che non riuscendo a prendere l’uva, dice tanto non mi piace?

È così Jacinto?

Tu non ce l’hai fatta ad uscire, che comunque giusto o sbagliato che sia, è una prova in cui hai fallito.

È così Jacinto?

Questo è ciò che pensa Silvana mentre guarda Jacinto, sfrontato e sorridente, con i capelli neri tinti di biondo stopposo, mentre sta bevendo whisky, con le mani piene di diecimila lire e altri pezzi da mille che gli cadono con noncuranza dalle tasche e gli occhi, già gli occhi cosa esprimono quegli occhi, irriverenza e spudoratezza o disperazione?

«Cosa stai cercando di essere Alessandro Magno?»

«E chi è? Dammi un altro bicchiere che brindo alla sua salute.» così risponde Jacinto a Silvana che ribatte.

«Alessandro era uno potente, molto potente che si tingeva i capelli di biondo per assomigliare ad Achille e beveva a rotta di collo, anzi tutta la sua vita fu a rotta di collo, credeva di essere un imperatore e lo fu sino ai trentadue anni poi morì avvelenato dai suoi amici che volevano i suoi territori e le sue ricchezze, questo per dirti che hai preso una cattiva strada che forse a te pare bella, ma i soldi che fai vedere a tutti ti porteranno dei guai e l’ubriacarti ti porterà alla cirrosi epatica.»

Quando erano diventati amici Silvana?

Era veramente possibile che Silvana sentisse amicizia per Jacinto?

Silvana era innamorata del Che Guevara e allo stesso tempo di Cristo e vedeva nei poveri un altro sé oppure una persona sfruttata dal sistema, ma si sentiva almeno un gradino superiore, lei e il marito mandavano avanti l’attività con tante ore di lavoro, mentre gli zingari non facevano nulla e ricevevano una specie di diaria e poi non tollerava la sporcizia e certo se i paesani e pure il marito avessero saputo la confidenza che dava agli zingari, sarebbe ancora più cresciuta la diceria su di lei e cioè che era un’oca svampita che credeva a tutto quello che le raccontavano.

Dopo lo scontro che avevano avuto perché Jacinto era stato manesco con Carmen, ne avevano avuto un altro.

Jacinto era entrato al bar in gruppo con gli altri suoi pari e aveva sottratto due bottiglie di cognac, senza che Silvana se ne avvedesse; il marito quando gli zingari uscivano, controllava ogni cosa, perciò si accorse subito di ciò che mancava ed iniziò la solita litania sulla svagatezza della moglie.

Silvana esasperata dai suoi rimbrotti, prese la bicicletta e si mise al loro inseguimento, sapeva che molto spesso si fermavano al deposito di ferrovecchio e contava di raggiungerli là e infatti li trovò che stavano scendendo dal loro scassato pulmino, Silvana li affrontò e disse loro che se non portavano indietro il maltolto avrebbe sporto denuncia, svoltò la bici e tornò al bar.

Silvana tornando indietro pedalando pensò al flash che aveva avuto, un pensiero che non era mai apparso nella sua mente, vedendoli scendere dallo scassato Volkswagen T2, coi capelli lunghi i pantaloni sfrangiati e le magliette coi buchi, si disse che non c’era differenza tra loro e i figli dei fiori… mah che strano, gli uni vanno di moda e piacciono, gli altri sono dei reietti.

Quando Silvana appoggiò la bici al muro ed entrò nel bar Jacinto era già là che aveva rimesso le bottiglie al loro posto ma era arrabbiato e le disse:

«Se provi a denunciarmi, ti brucio il bar, te lo brucio e scompaio, so come fare.»

E Silvana sentendosi ingiustamente accusata ribatté:

«Ma bene, così non solo furto, ma anche ricatto, e pensare che quando hai bisogno che ti legga ciò che è scritto sul foglio di via o parlare al telefono col tuo avvocato per spiegare cosa combini, vieni da me, mi hai detto che ti fidi di me, non si fa così, non si ruba agli amici, credevo che gli zingari avessero un minimo di codice d’onore. Se vuoi guerra, sia, ti denuncio anche per ricatto.»

Jacinto scoppiò a ridere, sguaiatamente, a crepapelle, Silvana ci rimase assai male, ma il giorno dopo Jacinto venne al bar col capo degli zingari, che era suo fratello e che volle che Silvana raccontasse il fatto e il capo diede ragione a Silvana, fra gli zingari non si ruba a chi ha dimostrato amicizia e soprattutto a chi ha palesato coraggio e non ha avuto paura, non si fa questo fra gli zingari.

Da allora Jacinto non ha portato più via niente, non solo lui ma anche gli altri.

Silvana lo guarda bere whisky, con le tasche piene di soldi, le pare di intravedere il calco di una pistola, lo guarda e non sa che sarà l’ultima volta o forse lo sa ma prima che vada via gli dice:

«Sono un’inguaribile ottimista quindi aspetto, un mese, un anno, aspetto che tu passi a trovarmi con la tua famiglia, perché è quella la strada giusta Jacinto, ricordati ti aspetto.»

Ma non lo vide più.

**Giulietta**

Arrivava in paese al volante di una spider decappottabile azzurro cielo, scendeva dall’auto quasi danzando, gli occhi ridenti, immancabilmente regalava una risata, tale e quale al suono di un clarinetto, una risata come un’infilata di perle cadenti.

Giulietta è un’insegnante, anzi una maestra delle scuole elementari, agli inizi degli anni Settanta, era un titolo di prestigio, sinonimo di serietà ed autorità, paragonabile al prete e al dottore, almeno per uno sperduto paesino della campagna ravennate.

Giulietta aveva lasciato la famiglia al Sud, un posto sperduto in cui certuni vivevano ancora nelle grotte, ma lei aveva potuto studiare perché aiutata dal signorotto locale, che forse era pure suo padre, avendo sua madre fatto la serva in casa sua, mentre suo padre quello legale se n’era andato così senza dire niente, forse in Germania, visto che dal paese era sparita lo stesso giorno una donna che si sapeva aveva preparato tutti gli incartamenti per spostarsi a lavorare ad Amburgo.

Successivamente sua madre si era sposata con un altro uomo, un beone che aveva messo gli occhi su di lei e tentava di palpeggiarla e di introdursi nella sua camera da letto, così Giulietta appena diplomata se n’era andata al Nord, avendo avuto il posto fisso come maestra nel piccolo paese vicino al nostro, che era costituito solo da case coloniche e da questa scuola in mezzo alla campagna.

Agli inizi del Novecento si costruivano queste scuole sperdute nel verde forse rifacendosi al pensiero illuminista di Rousseau e cioè educazione per tutti i cittadini e lontananza dai vizi della città.

Erano già cinque anni che insegnava in questo paese, ma Giulietta la consideravamo *nostra* perché nel pomeriggio arrivava sempre per prendersi il caffè e le sigarette, il nostro paese aveva un bar, tre circoli, uno per ogni partito, cioè democristiano, che era quello del prete, comunista che era quello dove si tenevano feste danzanti e si ritrovavano i giovani cappelloni perché qui suonava per le prove, un complesso beat che arrivò sino alla ribalta televisiva; nel circolo dei repubblicani si ritiravano i più intellettuali, sapevano tutto di politica e ce l’avevano a morte coi preti e coi comunisti e qualche volta con quest’ultimi facevano a sediate, sempre per questioni politiche.

Giulietta era molto libera, non si era mai sposata, nonostante la corte serrata del dottore e del fattore della villa della contessa, aveva un fisico da pin up e lunghi capelli biondi, tinti, con le sopracciglia nere cespugliose e fitte che facevano uno strano contrasto col giallo oro dei capelli, faceva quello che le pareva, viveva sola, scorrazzava su e giù con la spider, aveva vissuto anche in una comune di hippy in Spagna per tre mesi, durante le vacanze estive, ma nessuno dei paesani si era scandalizzato, lei era una maestra e le erano concesse le stesse libertà che avevano le ragazze che avevano continuato gli studi a Bologna, all’università, erano donne da riverire, da non buttarci sopra gli occhi, erano donne adatte agli uomini di città, o ai pochi notabili del paese, donne che avevano lasciato il ceto campagnolo e modesto degli agricoltori, di un altro pianeta.

Giulietta, già Giulietta, non le bastava più, il piccolo e ristretto paese, la scuola e la libertà che aveva, dopo cinque anni sentiva la stessa smania di andarsene come le era capitato col suo paese d’origine, cercava qualcosa che le mancava, cercava l’assoluto, la fiaba, l’arte, la musica, era andata in Spagna, credendo di trovarvi la città ideale, la città del sole di Campanella, di Tommaso Moro e di Platone, invece aveva trovato degli *arcadici*, cioè ragazzi e ragazze che dividevano tutto fra di loro, coltivavano la terra, allevavano capre, suonavano la chitarra, cantavano e facevano l’amore, fumando erba e pensando all’Oriente, dopo un po’ non ne poteva più, il suo io si ribellava, non le piaceva l’ascesi, lei si sentiva una combattente, si aspettava grandi cose da sé stessa, ma non sapeva cosa.

Col suo voglio, voglio, fortissimamente voglio vivere una vita intensa, fatta di emozioni, anticipava i tempi di Vasco Rossi e della vita spericolata e tanto la desiderò che l’ebbe, bisogna poi vedere se esiste il libero arbitrio o se invece è tutto in un ordine geometrico stabilito, che la differenza era veramente tanta, e cioè se Giulietta era libera di fare quello che la mente le proponeva o se invece una forza la guidava a fare quello che era già stabilito, Giulietta era per la seconda ipotesi e prendeva le cose come venivano, le assecondava, se andava secondo il suo volere era contenta, se andava contro il suo desiderio, invece di affliggersi, diceva che non era colpa sua che era per via dell’ordine geometrico e che il vento prima poi sarebbe cambiato.

Giulietta lasciò la casa e il lavoro per andare a convivere con il Tenore, nella villa settecentesca appena fuori del paese.

Giulietta era innamorata pazza, lo diceva liberamente, diceva che bruciava d’amore, scendeva dalla spider azzurra, prendeva il caffè e poi usciva fumando la sigaretta col bocchino cantando… *Un’ora sola ti vorrei/Io che non so scordarti mai/Per dirti ancor nei baci miei/Che cosa sei per me.*

Il Tenore invece non scendeva mai in paese, i viveri, le vivande, tutto ciò di cui necessitava glielo portavano a casa, nessuno lo aveva mai visto, i conti li saldava Giulietta o la cameriera che viveva con loro e li seguiva nei loro viaggi.

Il Tenore era già sposato, con figli adulti, più vecchio di lei di trenta anni e con una nomea di vecchio maiale depravato.

Per quei tempi fu uno scandalo enorme, ma tanto i due innamorati erano sempre in giro per tournée e del chiacchiericcio dei paesani proprio se ne infischiavano.

Due anni in cui non si seppe più nulla di loro, poi all’improvviso tornarono, ma la villa restò parzialmente chiusa, venne aperta solo la dependance e la vecchia cameriera non c’era e Arnaldo un vecchio bracciante che aveva fatto il custode nel periodo in cui loro non c’erano disse che il Tenore, stava su una sedia a rotelle, che aveva avuto un incidente d’auto ed era rimasto paralizzato dalla vita in giù.

Così Giulietta tornò in mezzo a noi, anche se era molto cambiata, sempre bionda ed effervescente ma le curve debordavano da ogni parte, più che fisico da pin up era da balenottera, nonostante ciò Giulietta arrivava in paese, scendeva dall’auto danzando, con il sorriso di perle, vestita letteralmente come una regina.

Giulietta oltre ad essere una ex maestra era anche molto brava col cucito così aveva adattato alla sua figura gli abiti di scena del Tenore e poi tiare, corone, collane, pizzi e anelli, tutte le robe di scena del Tenore, che aveva calcato i teatri di tutto il mondo, se le metteva addosso.

Il Tenore, ora scendeva al paese assieme a Giulietta, lui restava ovviamente in auto, mentre Giulietta andava in bottega, poi al bar, in macelleria e infine al forno per le spese quotidiane.

Il Tenore non piace a nessuno, ma stanno tutti zitti e riverenti, mentre questa nuova Giulietta così ghiribizza piace a tutti, soprattutto ai quarantenni-cinquantenni scapoli, che ora non hanno più timore del fatto che fosse istruita, non era più una maestra, ora ne ammirano la gioviale e abbondante sensualità e Giulietta d’altronde li guardava gioiosamente come se per il fatto che la desideravano lei si sentisse in dovere-piacere di offrirsi.

D’altronde forse per Giulietta è solo una piccola consolazione il vedersi desiderata perché il Tenore sarà l’invalidità, sarà che è di indole proprio così, è terribile, inveisce contro Giulietta perché spende troppi soldi per i dolci.

Giulietta è capace di nascondersi nel bagno del bar del paese e divorare una torta gelato da dodici porzioni, mentre il Tenore urla dall’auto: «Giulietta, Giulietta, brutta grassona, Giuliettaaa vieni subito qua», ma Giulietta imperterrita non esce dalla toilette sino a che non ha finito la torta, poi si beve un caffè, si accende una sigaretta e poi finalmente va dal Tenore che ha sempre una faccia talmente infuriata che di più non si può.

A volte Giulietta deve vuotargli l’orinale, il Tenore tiene il pitale in auto per i suoi bisogni, Giulietta passa col pappagallo davanti ai divertiti avventori del bar e lo svuota in bagno, poi lo sciacqua e infine lo rimette sotto al sedile dell’auto, poi torna dentro a fare incetta di dolci e quando c’è una torta o un dolce nuovo, allarga gli occhi, bistrati di blu e poi ride e con le mani giunte, quasi in estasi canta coi gorgheggi della Regina della Notte ma cambiandone le parole :«oh oh oh ohoh oh-oh oh-oh-oh oh-oh-ohh ma che meraviglia, bello, bello, ora non posso, me lo metta via, domani lo prendo, oh oh oh ohoh oh-oh oh-oh-oh oh-oh-ohh » e le ridono gli occhi, la bocca e pure il corpo.

Me la ricordo bene, perché l’ho incontrata al bar e tanta allegria, tanta gioia non l’ho mai più incontrata, a quel Tenore che stava sempre a borbottare io volentieri gli avrei tirato un pugno su quel grosso naso che aveva.

Quando il Tenore morì, Giulietta non aveva neanche quarant’anni ed il vecchio taccagno lasciò la villa, il podere e le case agli eredi ed a Giulietta solo un vitalizio.

Giulietta rimasta sola non tornò a fare la maestra, diede amore a tanti, così leggermente, senza legarsi mai a nessuno.

Giulietta aveva un sorriso che non ho mai più trovato, neanche nei bambini, aveva un sorriso che era un dono di Dio.

**Il Tenore**

Non potevo sopportare il Tenore.

Arrivava al bar con Giulietta, la sua compagna, ed io che d’estate raggranellavo qualche soldo facendo la barista, dovevo portargli il caffè in auto, perché era paralizzato.

Mi prendeva le guance e mi dava un pizzicotto, mi sorrideva, ed io pensavo che avrei voluto dargli un pugno dritto sul suo faccione.

Trattava tutti con sufficienza, anche Giulietta.

In paese avevano timore reverenziale per lui, poi gli sparlavano dietro le spalle.

Ma non sapere non fa male, a Giulietta invece i paesani le ridevano in faccia, e questo fa molto più male.

Come al solito erano i benpensanti, quelli che prima le avevano perdonato tutto, perché faceva la maestra e il pregiudizio voleva che le insegnanti fossero delle suffragette, donne un po’ matte che erano per la liberalizzazione femminile, non l’emancipazione delle minigonne, no, no, molto peggio erano donne che castravano gli uomini con il loro rispondere a tono, che stavano libere, dedite ai libri, all’istruzione dei figli degli altri, in comunella coi carabinieri, il dottore, il farmacista e pure col prete, ma ora Giulietta si mostrava sottomessa al Tenore, bardata come una vacca durante le esposizioni e in più gorgogliava e squittiva come una attrice o una cantante da cabaret spinto, si capiva cosa le piaceva, altro che maestra le era bastato darle un po’ di roba dura e maschia e vedi come era cambiata, così la pensavano gli ipocrita, sempre senza un dubbio, sempre così decisi, mentre gli altri erano come me, conquistati dalla sua assoluta franchezza e naturalezza.

Il Tenore aveva cantato nei teatri di tutto il mondo, anche al Metropolitan di New York, un tempo era stato famoso, si diceva che la sua voce, fosse splendida per timbro e volume, alla pari con i tenori verdiani della seconda metà dell’Ottocento, in paese non lo abbiamo mai sentito cantare, forse non cantava più perché gli facevano male i ricordi, a me non faceva pena, lo stare paralizzato non gli dava il diritto di insultare Giulietta solo perché amava mangiare i dolci, solo perché era grassa, fosse stato magro lui, da seduto pareva fosse piccolotto e piuttosto pingue e poi era sempre malvestito, con un paio di pantaloni color cachi e una maglietta azzurra con delle frittelle di unto, aveva occhi tondi e azzurri, radi capelli di un colore indefinito e un grosso naso in cui un bel pugno dritto non ci sarebbe stato male.

Quando morì, lasciò a Giulietta solo un vitalizio ed i forzieri con gli abiti di scena.

Io credevo di odiarlo, credevo che disprezzasse Giulietta, capii più tardi, molto più tardi, ormai adulta, che il Tenore aveva molto amato la sua compagna.

Giulietta non aveva il senso del mio e se avesse ereditato i beni del Tenore li avrebbe regalati agli uomini che le si appiccicavano numerosi e parassiti, lei girava gli occhi stupita, rideva e dava loro quel che volevano, fosse un’ora d’amore o denaro per spenderlo in gioco o in vino, all’epoca il casinò era per i ricconi e non c’erano le macchinette mangiasoldi di oggi, ma si giocava d’azzardo, a poker e al gioco del Maletto e qualcuno aveva lasciato il podere sul tavolo, si beveva punch all’arancio d’inverno e Chianti e Sangiovese d’estate, si beveva molto, già dal mattino.

Giulietta era una calamita per questo tipo di uomini, arrivavano numerosi dai paesi limitrofi e uno arrivò pure dal Nord e per amore di Giulietta si fermò al paese, si diceva che fosse un filosofo, un pensatore che aveva abbandonato tutto, l’insegnamento, la casa, la moglie e i figli, aveva lasciato tutto perché sosteneva che la vita non aveva senso.

Giulietta lo ospitò a casa sua, mantenendolo anche nei vizi, perché il fine pensatore si ubriacava una sera sì e una sera no, e Giulietta pagava e arrivava a fine mese senza un soldo, costretta a chiedere ai negozianti di dargli la roba a credito, perché due o tre giorni prima che arrivasse il nuovo mensile lei era a secco, neanche una lira le restava in tasca.

Il vitalizio era stata la scelta più giusta per lei, aveva avuto ragione il Tenore, come era dalla parte del vero, nello sgridarla per l’eccessivo consumo di dolci.

Giulietta morì ancora giovane, per problemi legati al suo eccessivo peso.

**Maria**

La nonna si chiamava Maria e nel 1885 nasceva in un paesino sulle colline forlivesi, ciò che mi attraeva di lei, era che mi raccontava storie incredibili, io credevo che la storia fosse lineare, che si andasse avanti col progresso, sempre per stare meglio… non era vero e io lo capii più tardi, quando fui adulta, grazie alle storie della nonna.

La nonna era una donna eccezionale, aveva tirato su otto figli, una caterva di nipoti, poi tutta una serie di animali da accudire e poi quell’uomo che si era sposato, il nonno che non era cattivo era solo un romagnolo: ruvido e senza un po’ di poesia.

La nonna avrebbe voluto non sposarsi, rimanere libera, da ragazza faceva la cuoca in una famiglia nobile di Firenze, stava bene ed aveva acquisito tramite le sue padroncine un linguaggio forbito, anche se era analfabeta, e modi raffinati e gentili, Maria li aveva visti fare quei gesti eleganti e li aveva mutuati subito.

Alla Fiera di San Lorenzo aveva incontrato il nonno che aveva un giornale in mano e nel farle la corte, le leggeva dei pezzi qua e là, mentre le diceva che era bellissima, che aveva capelli come l’oro, Maria fu fulminata, non dal ragazzo, ma da ciò che lui le leggeva… *Se mi insegni a leggere vengo con te sulla riva del fiume*.

I due ragazzi si presero per mano e corsero al fiume, ma lui non le insegnò mai a leggere, nonostante al fiume ci volesse sempre andare.

E scoppiò la guerra, quella detta Grande Guerra, che falcidiò tutti gli uomini, chi ritornò aveva qualche menomazione.

L’inumano macello, sono cento anni che è si è verificato e le guerre continuano ancora oggi, qui c’è poco da scrivere… *vergognatevi, andate in ginocchio sino a Loreto e girate attorno al suo monumento sino a sciogliere il marmo,* diceva la nonna.

Ma ho divagato, il nonno andò in guerra come portantino, fu abbastanza fortunato non doveva sparare agli altri, doveva solo stare attento a nascondersi bene.

Alla carne maciullata e ai soldati spappolati che trasportava ci fece l’abitudine, mi diceva spesso che il difficile è la prima volta, poi piano piano ci si fa l’abitudine a tutto, ed ora che sono grande, dico che ha ragione.

Mentre il nonno era alla guerra la nonna era molto preoccupata, si vergognava anche il solo pensarlo, ma le mancava anche molto il languore che provava quando andava giù al fiume, quando facevano all’amore e lui la baciava dappertutto.

Maria pur essendo cattolicissima, andava alla messa tutti i giorni, tramite le padroncine, che volevano emanciparla era venuta a conoscenza delle suffraggette, e se le loro idee le sembravano inammissibli e peccatrici, qualcosa le si era appiccicato perché nonostante la madre e il prete le dicessero continuamente di non fornificare, che il peccato l’avrebbe fulminata, sembrava secondo loro che tutte le qualità o i difetti di Maria fossero concentrati nella sua virtù, nella castità unico bene prezioso delle donne per bene, lei l’amore col nonno lo aveva fatto liberamente e non se n’era pentita per niente, ma comunque non aveva datto retta neanche alle padroncine.

La lotta per l’emancipazione femminile iniziò nel XIX secolo in Inghilterra, inizialmente si riunivano in circoli, erano chiamate suffragette volevano il diritto al voto e essere uguali nei benefici che erano dati esclusivamente solo agli uomini; le signorine avevano detto a Maria di restare libera di non sottometersi agli uomini, di non sposarsi, le avrebbero insegnato a leggere e a scrivere, l’avrebbero aiutata a studiare, che lei era portata per lo studio, si vedeva che le piaceva imparare, che presto da Londra la protesta sarebbe dilagata, le donne avrebbero ottenuto il voto politico, senza vincoli di sorta.

Maria, seppur condividesse queste idee, era spaventatissima e non riusciva a capire la loro violenza, da Londra arrivavano notizie che facevano brillare gli occhi alle due padroncine, le donne si incatenava alla ringhiere delle città, incendiavano le cassette postali, davano fuoco alle stazioni ferroviarie, facevano lo sciopero della fame, imbrattavano i muri con la marmellata in sfregio agli uomini e a tutte quelle persone che le vedevano come “angeli del focolare”. Attaccavano la polizia come uomini, con la stessa violenza e sopportarono torture come quando la polizia le arrestava e come ultimo oltraggio, come per evidenziare che dovevano tener chiuso la bocca e stare zitte, quasi le soffocavano facendo ingurgitare dei liquidi con un imbuto in bocca.

Nel 1918, il parlamento del Regno Unito approvò il diritto di voto alle donne, a dir il vero con delle limitazioni, in Italia le donne andarono al voto solo dopo il secondo dopoguerra.

Le padroncine di Maria erano istruite, avevano alle spalle una famiglia facoltosa, avevano viaggiato, e participavano alla lotta a favore delle donne combattive e risololute; abitavano a Firenze dove potevano avere scambi con le donne inglesi che qui spesso soggiornavano, Maria no, fin da piccola aveva il giogo dell’essere inferiore e poi per indole era la dolcezza in persona, però era grata alle signorine perché così si era almeno liberata di quella virtù che aveva scoperto le piaceva molto usarla piuttosto che tenerla chiusa col catenaccio.

La nonna era molto preoccupata, si vergognava anche il solo pensarlo, ma le mancava il fare all’amore con lui, sentiva un grande desiderio che la bruciava e non sapeva come spegnerlo.

A parte che di uomini in giro non ce n’erano, lei non si sarebbe mai e poi mai fatta toccare da un altro uomo.

Maria, si sentiva bruciare e fece ciò che fanno gli uomini, prese dal cassetto del comodino una collana di perle, regalo delle signorine, di quando era cuoca a Firenze e se le strusciò là, in basso e il languore se lo ritrovò da sola.

Si era presa da sola, era stato bello, ma non come col suo ragazzo, non glielo avrebbe detto mai con lui, gli avrebbe lasciato il suo orgoglio maschile.

Ottavio, si chiamava il nonno, perché era l’ottavo di otto figli, c’era chi faceva così nel chiamare i figli: Primo, Secondo, Terzo, Quarto, Quinto e così via.

Dunque Ottavio, tornò a casa come Cavaliere di Vittorio Veneto, ordine istituito nel marzo 1968, per “esprimere la gratitudine della Nazione” a tutti i soldati italiani che avevano combattuto durante la prima guerra mondiale.

Questo riconoscimento fu nulla, in confronto al fatto che giunse a casa salvo e senza menomazioni, la nonna mi raccontava che c’era chi era senza un occhio, molti senza una gamba o senza braccia, tutto un fior fiore di gioventù massacrato.

Ottavio e Maria si sposarono, di condizioni considerate agiate, per i tempi, si comprarono un piccolo podere, accanto all’abbazia di San Donnino, che aveva una lunga fila di ciliegi che in aprile creavano una nuvola intensa di fiori bianchi e in giugno erano ricchi di frutti rossi, adornavano il viale che conduceva all’antica Abbazia di cui la nonna era molto devota.

A tre chilometri da Rocca San Casciano, verso San Zeno, si trova l’abbazia benedettina di San Donnino, un tempo era dedicata a San Donnino in Soglio, cioè in trono, come abate, ma potrebbe riferirsi pure come a re.

Donnino potrebbe identificarsi col culto delle teste tagliate ai “notabili”in uso nella popolazione dei Galli, se oggi fosse ancora così vedremo un fuggi fuggi dalle poltrone della politica, invece di starci attaccati come cozze allo scoglio, quasi che questa teoria Verga l’avesse inventata per loro, e non per i poveri cristi, *state attaccati lì al vostro ceto non mollatelo che altrimenti sono sventure,* così i politici raggiunto lo scranno, ci stanno e non lo mollano, non è giusto ma sarebbero fessi a non farlo, che la giustzia non va a braccetto con la ragione e il tornaconto.

Donnino era un martire cristiano morto durante le persecuzioni nel 304 d.C. circa. Era un militare al servizio dell‘imperatore, quando scoprirono che era cristiano fuggì, ma fu raggiunto e gli fu tagliata la testa con una spada.

La leggenda narra che Donnino raccolse la propria testa e la depositò nel luogo dove ebbe la sepoltura. Viene raffigurato con la palma del martirio, in abito militare, con il capo tronco fra le mani, a volte con un cane; questa devozione deve essere antica, poiché è attestata da un racconto della Passio, secondo il quale il Santo guarì un cane idrofobo e un uomo che morso era stato contagiato, dando a loro da bere acqua e vino, dopo averla benedetta e aver invocato il Signore.

Decifrando la storia di Donnino, possiamo scrivere di una decapitazione con seguente raccolta della testa che diviene reliquia taumaturgica, i Galli erano soliti conservare la testa dei nemici valorosi e dei loro comandanti come protezione. Famosa la leggenda di Cunimondo, re dei Gepidi, che fu ucciso e dal suo cranio fu ricavata una coppa dalla quale Rosmunda, la figlia, fu costretta a bere.

Maria nel podere accanto all’abbazia, non aveva più tempo per sé, per le sue inquietudini, ma il desiderio di imparare a leggere non si era sopito.

Appena poteva era all’abbazia, dove il parroco le raccontava storie di Santi e di Martiri, lei non ne era mai sazia, forse se il prete avesse saputo che la sua era più ansia di sapere che di fede, l’avrebbe presa meno a esempio con le altri comari che erano un po’ restie a seguire le funzioni; Maria no, sempre a tutte le messe con gli otto figli, quattro maschi e quattro femmine, sempre lindi e composti.

Alla fine dell’estate c’era la Fiera di San Donnino, risaliva al 1849, finalmente arrivava qualcosa di nuovo, gente, imbonitori, bestiame e ogni ben di dio di prodotti agricoli. In questo caso i bambini andavano con Ottavio, lui passava all’osteria per un quarto di vino e i bambini si dividevano le bottigliette di gassosa.

E Maria che faceva?

Si incantava davanti ai venditori ambulanti perché per vendere i loro prodotti raccontavano storie…erano vere?

Mah, erano belle però e ora che la guerra era finita… ma dopo la Grande Guerra ce sarebbe stata un’altra, dove la nonna sarebbe stata in pena per il figlio grande arruolato.

Eppoi quel figlio minore un po’ ribelle, mio futuro padre, le dava un po’ di apprensione troppo focoso e testardo, a sedici anni si rifiutò di portare il materiale elettrico per i tedeschi, si nascose e non lo trovarono né la famiglia, né i soldati che si arrabbiarono molto, limitandosi fortunatamente a inveire e a portare via le cibarie, costringendo il nonno a portare lui il carico tedesco sulle spalle, ne portò gli acciacchi finché visse.

La guerra finì e tutto sembrava andare più veloce, c’erano gli americani, tutti in bocca avevano gli americani e la loro mercanzia, tutto ciò che era americano era buono.

Gli americani ci aiutarono molto, non senza interesse, come diceva la nonna anche noi diventammo americani, così la nonna e il nonno vendettero i terreni e per accontentare i figli, lasciarono il podere montano per scendere alla campagna (c’era un detto che diceva che i montanari scendevano con la fiumana, pochi anni più tardi invece di una discesa ci fu una fiumana in salita dal Sud) in una casa colonica come mezzadri, qui sono nata io.

Arrivò la televisione, la nonna ormai lavorava poco, erano le nuore che mandavano avanti la casa, la nonna sferruzzava calzini di lana e guardava alla televisione il maestro Manzi.

Un bel giorno rovistando nei suoi cassetti trovai dei quaderni pieni di parole semplici, di pensierini, proprio come i miei che frequentavo la seconda elementare, ne presi uno a caso e sfogliandolo le dissi:

«Ma tu nonna non sai scrivere, sei un’alunna proprio come sono io.»

La nonna me lo prese dalle mani, lo rimise nel cassetto senza rispondermi, arrabbiata come quella volta che avevo trovato le sue medicine e le avevo mangiate tutte, in realtà avevo scoperto che erano caramelle d’orzo rosse e gialle, perché avevo collegato che le sue medicine, che lei diceva non andavano toccate, erano tali e uguali alle caramelle che ci dava la nonna alla domenica, una a testa ai nipoti e solo nei giorni festivi, e così andavo spesso a prenderne un paio, ma quella volta le mangiai tutte e fui così scoperta.

Anni più tardi seppi che la nonna era andata a scuola a settantadue anni, al tempo si facevano i corsi di alfabetizzazione un po’ ovunque, aveva fatto le elementari era stata promossa ed ora la domenica comprava Famiglia cristiana, il settimanale che si vendeva in chiesa, e se lo leggeva mentre stava sulla sedia a dondolo, dopo aver lavato i piatti del pranzo. Io mi sedevo a terra, accanto alle sue ginocchia e lei mi diceva:

«Dammi la scatola di latta blu, quella dei biscotti», la nonna mi dava i biscotti mollicci e rancidi, anche quelli li dava solo alla domenica, ma a differenza delle caramelle col tempo diventavano mollicci, io non li mangiavo, li tenevo nel pugno, sino a che stavo lì, poi li gettavo sentendomi ogni volta in colpa per non apprezzare i suoi biscotti, poi mi raccontava delle storie della sua giovinezza, racconti, malattie, ricette, io ascoltavo sempre attenta anche se a volte non capivo, e poi sarà che mi sentivo in colpa per biscotti che non mangiavo tutte le volte io le dicevo:

«Mi raccomando nonna, tu resisti, cerca di non morire mai, ma se accade ti prego, vieni lo stesso, vieni in qualche modo vieni da me.»

Lei faceva finta di non sentire, ma una volta mi disse che nei proverbi, nei detti c’era sempre una verità, tramandata di generazione in generazione e mi raccontò di Pasteur che secondo la nonna era una specie di santo.

«Adesso ti racconto una bella storiella. Nel 1885 Louis Pasteur chimico e biologo francese, un vero benefattore dell’umanità inventò il vaccino antirabbico. Tu non sai la paura e il terrore che avevamo se notavamo un cane con la bava e la schiuma alla bocca che si aggirava nei dintorni del paese, se poi gli si dava da bere e lui rovesciava l’acqua, stai pur sicura che aveva la malattia dell’idrofobia e se solo ti faceva un graffio, ti contagiava, era morte sicura tra i tormenti. L’unico antidoto alla rabbia era pregare San Donnino, il Santo dell’abbazia dove abitavamo un tempo prima che nascessi tu.

Il miracolo di Donnino te l’ho già raccontato.

Ricordi?

Diede da bere qualcosa, invocando il Signore, a un ammalato di idrofobia e lo guarì. Tu piccola mia, ricordati sempre che in tutte le cose c’è un pizzico di verità, anche le più strane, perché vedi può essere possibile che Donnino conoscesse davvero un antirabbico naturale, non è ancora accertato scientificamente ma pare che la rosa “canina” si chiami così perché con l’infuso delle sue radici curerebbe la rabbia. Quindi se tanti dicono che non si muore e si cambia solo stato, vedrai che un po’ di verità ci sarà.»

**Francesco**

A metà anni Settanta le scuole elementari del paese furono chiuse per calo demografico, in pochi decenni la famiglia patriarcale con sei-sette ma anche otto-dieci figli che tanto piaceva a Mussolini, che in epoca fascista chiese agli allevatori di creare un gallo gigante che sfamasse le famiglie italiane, come si evince da un documento datato 1924 si riuscì a produrre un pollo gigante dal piumaggio nero di ben sei chili, che ben si adattava alla virilità esasperata del Duce e al suo colore preferito, si era talmente assottigliata che alle famiglie per saziarsi bastava quel misero polletto di allevamento intensivo, poco più grande di un pulcino, che si comprava non più alla bottega sottocasa ma al supermercato.

Bene la scuola fu data in comodato d’uso a un prete operaio, spretato dicevano i paesani, in realtà si era autosospeso, la rivoluzione del ’68 di cui si appropriò la sinistra, vide in campo anche quella parte di religiosi che sentivano l’animo essere vicino ai poveri, dedicandosi a Cristo in coerenza totale ai suoi insegnamenti, li chiamavano preti operai, famosa la Comunità dell’Isolotto a Firenze o Don Lorenzo Milani, priore di Barbiana, in prima linea affinché il mondo fosse più giusto, vicino agli operai, ma vicino come dice il vangelo agli ultimi e quindi anche agli zingari e ai tossicodipendenti.

Nonostante la Chiesa sia tacciata di oscurantismo, di essere reazionaria è sempre arrivata prima dove ce n’era bisogno, certo questi preti furono osteggiati anche dalla Curia, ma non indietreggiarono, attenti ad interpretare il loro sacerdozio nel modo più autentico possibile, anche nei suoi significati terreni, con jeans e camicia a quadretti ma con la tonaca dentro al cuore.

E nonostante tutto anche dentro le gerarchie della Chiesa c’era chi li proteggeva e la Chiesa stessa consapevole già prima di questo sconvolgimento sociale si era rinnovata, si era infatti tenuto il Concilio Vaticano II, che fu aperto da papa Giovanni XXIII l’11 ottobre 1962 e si chiuse tre anni dopo con un altro papa, Paolo VI, l’8 dicembre 1965.

La messa non più in latino, i preti non più di spalle, vennero riconosciuti gli altri culti, la parola di Dio storicizzata cioè con la possibilità di interpretare i testi sacri in modo che fossero collegati ai tempi moderni, ma non tutto ciò che era nel Concilio fu attuato, la parte più *moderna,* quella che concerneva il celibato per i preti, la contraccezione e l’apertura ai divorziati, anche se allora se ne parlava tanto e pareva dovesssero avverarsi da un momento all’altro, ad esempio ci fu, nel 1970, il film diretto da Dini Risi *La moglie del prete,* questi ultimi tre punti non vennero mai messi in pratica e neppure più se ne discute.

In quegli anni anche parecchie ragazze di chiesa erano a favore dell’aborto a sostegno di chi lo faceva e moriva dissanguata ad opera delle mammane e anche al divorzio erano favorevoli ma solo per fatti gravi, un marito manesco o ubriacone, anche se poi la pensarono diversamente vista la facilità con cui si iniziò ad abortire e a divorziare, mentre la sinistra esaltava.

Lo stesso si può dire della tanto esaltata culla del movimento del ’68, la Facoltà di Sociologia di Trento, con gli studenti in sciopero con gli operai, le marce pacifiste, fiore all’occhiello della sinistra culturale, ebbene in quegli anni a Trento alla Facoltà di Sociologia tenne lezioni e organizzò seminari, diventando presto un riferimento per il movimento studentesco Ivan Illich, un prete un po’ scomodo forse ma di una erudizione impressionante e di una disciplina morale severa, allievo dell’altrettanto paladino dei più alti valori del cattolicesimo che è Jacques Maritain che auspicava la libertà umanistica, né permissiva né autoritaria, che riteneva condizione indispensabile per evitare il vuoto metafìsico ed etico.

Questo era dietro la rivoluzione del ’68 ma è passato avanti la libertà intesa come faccio quello che mi pare, delle bombe e poi del vizio e la Chiesa coi suoi valori etici e morali iniziò ad avere il più grosso handicap che fosse possibile avere, era fuori moda… condizione che oggi la qualifica, essendo controcorrente, come rivoluzionaria.

Dunque la scuola elementare fu data in comodato d’uso al prete operaio, che non portava la tonaca, sembrava un uomo facoltoso perché era alto, imponente, autorevole e sempre impegnato a destra a manca, portandosi alla scuola sempre nuovi ragazzi, sempre più miserevoli.

Li portava alla scuola dove la madre e la zia del prete lavoravano instancabilmente, lavando, stirando, cucinando, coltivando l’orto, accudendo e amando quei giovani come figli ed erano sorridenti e allegre.

Quel loro figlio e nipote ne aveva sempre una nuova, tutti i terreni e le proprietà, le due donne, le lasciarono a lui e in un paese vicino, al suo paese natio, sorse poi un grande centro, tutt’oggi esistente e attivo, ma allora, quando iniziò alle scuole, ancora non c’erano regole e norme si andava avanti un po’ allo sbaraglio e i ragazzi giravano per il paese liberamente e non era un bene perché fra di loro c’era anche ci si doveva disintossicare e in qualche modo riuscivano a ubriacarsi o a mettersi in contatto con gli amici che gli portavano la droga.

Fra i ragazzi che uscivano il più popolare era Francesco.

Francesco era alle scuole perché un po’ tocco.

Proveniva da un paese sulle colline di Rimini, gli piaceva molto la scuola, era molto bravo in matematica, una specie di piccolo genietto.

Era orfano di padre, morto in un incidente in fabbrica.

Un giorno, mentre attraversava le striscie pedonali per andare a scuola, un camion lo aveva investito.

Aveva dieci anni.

Rimase diversi mesi in coma.

Poi si svegliò.

Ma era rimasto un po’ tocco, gli dicevano.

Non so il perchè, il destino ce l’avesse così tanto con lui, ma poco tempo dopo, gli dissero che la mamma era partita per un lungo viaggio.

In reatà era morta.

A Francesco dissero che anche lui doveva partire, per un istituto, il luogo più adatto.

Lì lui sarebbe stato come un re.

Doveva ritenersi fortunato, perchè l’assicurazione lo aveva dotato di tanti soldini.

Fu così che arrivò alle scuole, ovvero alla comunità di recupero quando aveva circa vent’anni.

Qualcuno può pensare che Francesco si fosse incattivito con tante disgrazie, nulla di più sbagliato.

Lo conoscono tutti, qui al paese.

Ama il caffè, i bomboloni e le Nazionali senza filtro.

Fuma come un turco.

Se rimane senza soldi, qualcuno che gli offre un caffè o una sigaretta lo trova sempre.

Ogni tanto lo mandano a Villa dei Fiori, una clinica un po’ speciale.

Dicono che è per il suo bene, con la storia del suo bene Francesco si è un po scocciato, non deve bere troppo caffè, non deve fumare troppo ma deve andare a Villa dei Fiori, che non è una villa ma un manicomio.

«Non mi piace andare là, le sbarre alla finestra mi fanno paura, mi sento chiuso, mi viene il respiro grosso e dopo mi dicono… infila il braccio, così, bravo, sei proprio bravo, e mi trovo legato, giro su e giù con le braccia legate dietro, non ci voglio andare là.»

E la Silvana del bar:«E te lo dico io, quanti caffe bevi al giorno, venti, trenta, ti piazzi fuori dalla porta e quel mi offri un caffè, lo fai all’infinito, te lo dico sempre che ti fa male berne tanti.»

A Francesco Villa dei Fiori non piace, ma ci va, ci sta un mese a volte anche due.

Francesco manda tante cartoline ai suoi amici della comunità e a tutti quelli che conosce, prima di partire per andare a Villa dei Fiori, si fa dare i loro indirizzi, anche se li ha già, vuole essere sicuro di inviare le cartoline alle persone giuste.

Sa far di conto molto bene, gli piacciono i numeri, l’amore per la matematica è rimasto intatto, ma ultimamente è preoccupato, lo dice a tutti quelli che incontra, non sa il perchè i carabinieri lo fermano tutti i giorni e gli fanno strane domande.

I carabinieri sono poi andati alla comunità ad interrogarlo ufficialmente.

Cosa era successo?

Era successa una cosa talmente balzana che solo il raccontarlo mi vergogno.

Una donna del paese vicino, lo aveva denunciato.

Il marito era tornato a casa prima, ed aveva visto un’ombra furtiva, scappare dalla finestra della camera da letto e alla finestra era appoggiata una scala.

La moglie era poi tutta discinta, nuda senza la camincia da notte e neanche le mutande, al che disse subito che si era svestita per il gran caldo, e questo ci stava visto che era giugno e soggiunse che certo si era sbagliato, nella stanza non c’era nessuno, che forse aveva pensato di aver visto Mazapegul.

Questa storia di Mazapegul non era proprio più spendibile, anche al mio arretrato paese non si credeva più a questa storia, la poveretta forse spaventata aveva detto la prima cosa che gli veniva in mente, ma dalla faccia del marito comprese subito che aveva sbagliato.

Mazapegul è uno dei più singolari personaggi della tradizione romagnola, un folletto con uno strano berretto rosso, dispettoso e causa di pesi allo stomaco. Si diceva al tempo dei nonni… non ho dormito bene, un peso allo stomaco, come una pietra, sarà stato Mazapegul?

Tante sono le favole legate all’ inquietante Mazapegul, una delle più divertenti è la storia di una ragazza, la quale ricambiando l’amore notturno del folletto, ebbe da lui molti servigi come una casa perfettamente linda, candidi bucati e dolci fragranti.

Invaghita da tanta generosità, la giovane donna espresse il desiderio di vedere la faccia del suo amante e, nonostante i dinieghi di Mazapegul, lo costrinse a mostrarsi, ma all’orribile visione del suo amato, la ragazza morì di schianto.

Si tratta di una popolare versione della favola di “Amore e Psiche” che ci attesta come, dietro al folklore, esista una rete di intrecci psicologici e antropologici.

Ma cosa c’entra Mazapegul con le corna?

Come vi ho già scritto il folletto a che fare con impulsi erotici.

Nelle famiglie patriarcali di qualche decennio fa, la vita familiare era promiscua, spesso vi era anche il garzone, di solito un giovanotto. Capitava quindi qualche amore, così come oggi accade in ufficio.

Lo stretto contatto fa sì di piacersi.

Rinunciare?

No, i nostri nonni avevano molto buon senso, sì all’amore mai rinunciare o disfare una famiglia.

Al paese si raccontava che una trentina di anni prima, quindi più o meno negli anni Quaranta un marito tornò a casa prima dal bar e trovò qualcuno al suo posto nel letto, vide solo un’ombra che fuggiva indistinta, la moglie gli disse, che era Mazapegul che si era infilato nel suo letto, non era un uomo era Mazapegul, insistè talmente tanto che alla fine il marito cedette.

Sembra, che anche se ti trovano sul fatto, durante l’amplesso, occorra negare, negare anche l’evidenza, perché si crede sempre quel che si vuol credere e non ciò che fa male. Comunque il marito soleva dire agli amici al bar, mentre giocava a briscola: «Però questo Mazapegul è un peso allo stomaco che vi auguro di non dover sentire mai» e continuava a dirlo ancora ormai settantenne, sempre giocando a briscola, ogni tanto si incantava e diceva… ah questo Mazapegul.

La moglie si accorse subito che la storia del Mazapegul era stata una boiata, così disse che era vero, aveva ragione il marito, un uomo era entrato e le si era buttato addosso, ma poi fortunatamente sentendo rumore era scappato dalla finestra, non era successo niente, l’aveva solo spogliata e nient’altro e che lo aveva riconosciuto, che era quel tale che gira sempre, sì, quel tizio della comunità che chiede il caffe a tutti.

E lo aveva denunciato.

Un po’ strano perchè Francesco non esce mai di sera.

Lo sanno tutti.

Si seppe che in comunità a Francesco, i carabinieri, fecero un sacco di domande e che gli sequestrarono le scarpe, confrontando la loro suola con le orme sotto alla finestra.

Poi più niente, non si seppe più niente, di questa storia non si poteva parlare e tutti tacquero, come se non fosse successo nulla.

Un’altra volta lo accusarono di aver rubato un portafogli.

In realtà non lo aveva rubato, lo aveva trovato per terra vicino al forno, i documenti non c’erano, c’erano solo duemila lire che aveva usato per prendersi un paio di caffè e poi lo aveva portato dentro al forno dicendo che lo aveva trovato per terra e che si era preso i soldi.

La comare che lo aveva perso aveva già allertato i carabinieri per una rapina, quando questi arrivarono e seppero i fatti si portarono via la comare e non Francesco, anche questo caso fu seppellito ma non come non fosse mai successo, fu seppellito dalle risate… la chiamavano la rapina di San Francesco.

Fancesco ha alcuni parenti nel territorio di Rimini, precisamente a Pugliano, è una famiglia che ha i suoi problemi, qualche volta lo vengono a trovare.

Ci credereste?

Quando accade Francesco è così felice, ma così felice che la bocca è sorridente anche quando parla, anche quando beve il caffè.

Presenta i parenti a tutti quelli che incontra.

Qualche volta, raramente, in pratica una sola volta all’anno, i parenti lo invitano per un paio di giorni a casa loro di solito per la Fiera che si tiene alla fine dell’estate.

Pugliano è una frazione a soli quattro chilometri da San Leo, conta circa 140 abitanti sparsi in diversi nuclei abitativi.

Pugliano come tutti i paesi sparsi in questa zona gode di una vista mozzafiato, dalle montagne del Montefeltro al mare, sino alla bizantina Ravenna.

A Pugliano tutti i lunedì di Settembre, si tiene la famosa e caratteristica “Millenaria fiera di Pugliano”.

Questa manifestazione ha radici antichissime, nata come fiera che si svolgeva nei pressi della chiesa dedicata alla Madonna di Pugliano con lo scopo di scambiare bestiame e prodotti agricoli prima dell’inverno, all’intenso afflusso di pellegrini si aggiunsero coloro che erano spinti da interessi economici.

Anticamente la fiera si svolgeva le domeniche di settembre, nel ‘700 lo Stato Pontificio proibì lo svolgimento della sagra nelle giornate festive, forse per non distrarre i fedeli dai riti religiosi, così fu posticipata al giorno successivo, il lunedì.

Tutt’oggi alla fiera accorrono frotte di persone, in quanto ancora resiste la vendita del bestiame col rito del sensale, la stretta di mano e lo sputo sopra che valeva più di qualsiasi scritto, che non è più in uso da nessuna parte; la compravendita è affiancata da un grande mercato.

Sulle bancarelle si trova merce di ogni tipo.

Famose sono “le capanne” sotto le quali si può consumare l’immancabile pesce fritto annaffiato da un buon bicchiere di vino.

Il toponimo “Pugliano” forse deriva dal greco ampelòn (vigna, vigneto), quindi il buon vino qui dovrebbe esserci.

Pugliano nasce da una frazione abitata da 2-3 persone chiamata oggi Pugliano vecchia, qui è cominciata la storia a partire dal passaggio del vescovo di Sarsina, Vicinio, dove ora sorge una piccola chiesetta dedicata a lui e dentro alla quale si trova un’imponente statua che lo raffigura.

Una leggenda narra che un vescovo di Rimini inseguito da sicari giungesse trafelato al Santuario, dove intensamente pregò la Vergine, poi riprese la sua fuga lasciando le pantofole nel sacello per essere più veloce e fu in salvo, mentre la storia ci tramanda dell’inseguimento da parte di un Malatesta al vescovo Feretrano Giovanni Seclani che fuggì verso Montecopiolo, all’altezza di Pugliano girò verso Talamello salvandosi.

Un campo nei pressi del Santuario ancora oggi è chiamato “il pianto del vescovo” e nel Museo diocesano di Pennabilli sono conservate due purpuree ciabatte che sono ritenute le pantofole miracolose del vescovo.

Finalmente la fortuna girò a favore di Francesco, le condizioni economiche di suo fratello sono migliorate, lo ha preso con sé, ora è Francesco che qualche volta viene a trovare i compagni della comunità e non manca di passare a salutare i paesani raccontando la sua grande avventura, evento che noi tutti conoscevano perché lo avevano letto sul giornale e ascoltato alla televisione.

Cosa era successo?

L’inverno tra il dicembre 1984 e il gennaio 1985 fu particolarmente rigido, fu caratterizzato da temperature sempre più basse, fu chiamata la nevicata del secolo.

Cadde un metro di neve, la nevicata iniziò la domenica del 13 gennaio, quasi nessuno ci fece caso, Francesco era uscito lo stesso per la sua passeggiata sui colli riminesi, ma tutto quel bianco aveva nascosto i suoi punti di riferimento si era disorientato, non era riuscito a tornare indietro si era perso nella tormenta.

La notte la bufera era continuata, le temperature si erano talmente abbassate che erano scoppiate le condutture dell’acqua, i fiumi si erano ghiacciati, mai successo prima, si poteva camminare sopra e attraversarli sicuri che il ghiaccio non si sarebbe rotto, pareva di essere in Siberia.

Scuole chiuse, fabbriche e uffici pure, strade bloccate, spalatori e scavatori al lavoro tutto il giorno, si era messo in campo l’esercito sulle strade con i carri armati per spazzare la neve e il ghiaccio.

Le ricerche per trovare Francesco erano durate frenetiche per un paio di giorni, non solo le istituzioni, ma i cittadini, i volontari tutti lo avevano cercato, ma giorno dopo giorno le speranze erano scemate, però speravano di poter recuperare le sue spoglie.

Lo avevano dato morto per assideramento.

Il quarto giorno la pala dello spazzaneve, in un viottolo di collina, lo aveva raccolto.

Vivo e vegeto.

Il guidatore lo aveva raccolto con la pala assieme alla neve, un miracolo che non lo avesse sventrato, un altro miracolo era che non fosse morto assiderato.

Si era nascosto sotto la neve al caldo, si era fatto una specie di igloo come gli Eschimesi.

Rimase all’ospedale solo qualche giorno, tornato a casa dal fratello fu accolto come un eroe da tutti i paesani.

**Il prete operaio**

Gli anni di cui vi scrivo partono dal substrato creato dagli anni del Sessantotto, foriero di positività e di fiducia nel futuro, i figli dei fiori mettevano margherite nei cannoni e avevano fermato la guerra nel Vietnam, ma ogni rivoluzione passata, odierna o futura è destinata a fallire, sino al Settantanove, con il vecchio bruciato alle spalle e il mondo di plastica vincente, sarà perché con la mia famiglia me ne andai dal paese e in città i rapporti erano più sfilacciati, ognuno badava a sé stesso, l’altro era un altro e basta, sarà che con il mondo che andava sempre più veloce non esisteva più nessun luogo autentico e vero, sarà che gli anni Ottanta segnarono la vittoria dell’ideologia nuova del capitalismo che aveva attecchito su cattolici o non cattolici, su comunisti e repubblicani, su atei e agnostici, e via dicendo, nel senso che dentro al calderone dei consumi c’eravamo tutti, un mondo nuovo era nato, la Milano da bere, per dirla con Marx era nata una nuova sovrastruttura per soggiogare l’operaio, per dirla con Adorno il capitalismo era furbo e aveva fregato di nuovo il proletario col consumismo.

I doveri verso il prossimo del comunismo italiano, le lotte per uno stipendio e per condizioni di lavoro giuste, la lotta femminile per la dignità della donna, dagli anni Ottanta in poi queste ideologie si erano molto evolute, altre idee circolavano ora, come ad esempio i corsi di spogliarello, l’ora di lezione di educazione sessuale, tenuta da prostitute.

Le lotte ora erano per liberale l’es, principalmente per dare libero sfogo alle passioni sessuali, sembrava che tutto nascesse da lì, già Freud lo aveva detto, Marcuse rincarò solo la dose e la sinistra sempre all’avanguardia per le libertà sosteneva *il diritto dei bambini ad avere una loro sessualità, e ad avere rapporti sessuali con gli adulti* e per le donne *il prostituirsi significa autodeterminarsi, gestire il proprio corpo anche per guadagnare denaro* e si proponevano *convenzioni con gli alberghi per consentire ai giovani di fare sesso, a spese della collettività, questo perché i parchi, i viali e le zone ombrose non sono sufficienti*.

Neanche la paura dell’Aids fermò questa ondata di libertà che verteva principalmente sulla sessualità e sulle droghe, c’erano parlamentari che dichiaravano *Ho fumato marijuana, fumo e continuo a fumare: io sono per la difesa di questi sani ed elementari diritti privati*.

Era veramente questa la libertà?

L’Aids, la droga e gli eccessi inghiottirono come un mostro vorace una generazione di giovani e Venditti cantava…

Lilly li Lilly, quattro buchi nella pelle

Lilly li Lilly li, Carta di giornale

Lilly, li Lilly, nuda e senza scarpe

Lilly, li Lilly li, bianca, non in ospedale

Lilly, li Lilly li li, senza capelli

Lilly, li Lilly li, senza denti per mangiare

Lilly, li Lilly una montagna di rifiuti

Questa è la fine delle narrazioni sui personaggi che abitavano o arrivarono per caso al mio piccolo paese di campagna, prima di chiudere le storie devo raccontarvi del prete operaio che creò in questo luogo sperduto un’associazione, un’istituzione nuova, una delle prima in Italia, che raccoglieva i cosiddetti tossici, i paesani non capivano che malattia avessero perché molti non sapevano cosa fosse uno spinello o cos’era l’eroina, ma non solo i drogati lui raccoglieva, lui accoglieva ciò che nessuno voleva, gli ultimi degli ultimi, lui prendeva tutti, infermi di mente e ragazzi con famiglie con grossi problemi, i femminielli da Napoli e anche ragazzi che erano stati sotto le grinfie della Pagliuca, una suora che dirigeva un istituto religioso per bambini disabili, quando fu arrestata nel 1969 si scoprì che torturava ferocemente i ragazzini, alcuni di loro li aveva lasciati morire.

Non si capiva bene chi fosse questo prete operaio, era comunista e si era autosospeso dall’istituzione della Chiesa, ma raccoglieva i reietti, i disereditati, prete o spretato, comunista o repubblicano o qualsiasi altra cosa fosse i paesani decisero che era una cosa giusta dargli come locazione per le sue attività le scuole elementari che causa il livello demografico in calo erano state chiuse.

Volevo scrivere qualcosa su di lui, poi ho trovato su Internet una sua lettera datata 6 giugno 2001, mi è sembrato giusto che fosse lui a parlare di sé stesso.

I giornali locali hanno parlato della sua morte avvenuta il 16 settembre de 2014 definendolo un sacerdote di 86 anni che si era ‘autosospeso’ dal servizio sacerdotale e fondatore nel 1970 del Villaggio del fanciullo.

La messa funebre fu officiata dal vescovo di Ravenna Monsignor Lorenzo Ghizzoni.

*È dal 1967 che ho rapporti con tossicodipendenti e lavoro per il loro recupero. È triste dovere riscontrare che a 34 anni di distanza la situazione generale è degenerata in maniera impressionante, non solo rapportandosi al numero dei tossicodipendenti ma particolarmente rapportandosi al numero di chi ne fa un uso saltuario, il più delle volte nel fine settimana.*

*Si sono fatte analisi, studi ricerche sulla causa che porta il giovane o la persona (non sono solo giovani quelli che ne fanno uso) a fare uso di sostanze stupefacenti. L’opinione molto diffusa è che l’individuo cerchi la droga per un capriccio, come il bambino cerca la caramella o la cioccolata.*

*Le cause che portano l’individuo a drogarsi hanno delle radici molto più profonde e più gravi: l’uomo non prova più la gioia di vivere, non ha più l’interesse per la vita, perché i veri valori umani non vengono più promossi e messi al centro dell’attenzione per la promozione di una vera convivenza sociale. Cosa pensare quando si sente inneggiare che l’unico reale valore per l'uomo è fare quattrini?*

*Non parliamo poi dell’affettività umana. Analizziamo certe forme istituzionali del lavoro (i turni presso le aziende) molto spesso portano i membri della coppia a vivere lontani per lungo tempo o per un attimo al giorno senza la possibilità di potere avere una vita insieme se non raramente, favorendo per motivi di lavoro, la convivenza con altre persone che non sono parte della coppia. Se poi si analizza la presentazione di certi spettacoli dove si inneggia a forme di vita che non hanno niente di umano e di antropologicamente valido (una signora che si vanta in una trasmissione a livello nazionale che gli interessa il piacere del letto senza preoccuparsi se è a letto con un uomo o con una donna) è sconvolgente e psicologicamente devastante per un giovane che sta preparandosi a dare un senso alla sua vita. E che dire quando leggiamo sui giornali e sentiamo in televisione che un sacerdote, sostenuto addirittura da un vescovo, difende e promuove associazioni di gay.*

*Non intendo in questa maniera criminalizzare una persona che come esistono nel mondo vegetale e animale realtà ermafrodite non è detto che sia da escludere che possa esistere anche un uomo ermafrodite. Però c’è grossa differenza dal prendere atto di una realtà, di rispettarla e tra il pubblicizzarla favorendo e magari dare una medaglia a chi si trova coinvolto in certe situazioni per capricci o piaceri personali.*

*Ecco dove stanno le radici e le cause per le quali l’individuo ricorre alla droga: non riesce più a sopportare l’annientamento del suo essere antropologico. Così nasce la sofferenza, nasce il malessere interiore che ti spinge a prendere l’anestetico che ti annulla il dolore interiore come lo saridon che annulla il mal di denti. Riflettano seriamente i politici, su questa realtà che sta devastando in maniera impressionante la convivenza sociale. Non è un problema di destra o di sinistra, se così fosse sarebbe solo un problema di potere che darebbe origine solo a conflitti e lotte. È il servizio al cittadino di cui l’uomo oggi ha bisogno, per scoprire e per scegliere con sicurezza la strada del suo vivere umano.*

*(don Ulisse Frascali)*

*Ravenna 04/06/2001*

*Fondazione Nuovo Villaggio del Fanciullo*